









L A

MITOLOGIA

D E L

B A N I E R

TRADOTTA IN ITALIANO.

II



Ut possis aditum per me, quæ Limina servo;
Ad quoscumque voles, inquit, habere Deos.

Cepparuli Sculp. — Ex Ovid. Fast. l. 4.

LA MITOLOGIA, E LE FAVOLE SPIEGATE COLLA STORIA.

OPERA DELL' AB. BANIER,

DELL'ACCADEMIA DELL'ISCRIZIONI, E BELLE-LETTERE,

TRADOTTA IN ITALIANO

DA

M. MADDALENA GINORI NE' PANCRAZJ,

Ed Illuſtrata colle Note, e colle Figure in Rame.

TOMO PRIMO,

Arricchito di 130. Figure,

E DEDICATO A S.E.

LA SIGNORA MARCHESA

D. TERESA

ALI PONZONI NE' FOGLIANI.





IN NAPOLI MDCCLIV.

Presso Alessio Pellecchia.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si vendono da Giulio Giannini Librajo, dirimpetto al Teatro Reale, e da Giacomo Bruno Librajo Franzeſe a Toledo:

A SUA ECCELLENZA,
LA SIGNORA MARCHESA
D. TERESA
ALI PONZONI,
NE' FOGLIANI, SFORZA, D' ARAGONA
&c. &c.
Dama d'Onore di S. Maeſtà
la Regina delle due Sicilie,
&c. &c. &c.

MARIA MADDALENA GINORI
NE' PANCRAZJ
F.



IUNA perſona forſe ha mai, con più ragione, e premura, preſentato verun Libro ad alcun Perſonaggio, con quanta ſoddisfazione io conſagro a V. E. queſta mia, qualunque ſiaſi, Traduzione. L'autorità

degli Uomini, o ſia per la mal concepita idea, o per la loro geloſa pretenſione, ha ſempre procurato di coſtituire il noſtro Seſſo in una tal'oſcurità d' ogni ſcienza, ed erudizione, che, se talora abbiam tentato d' erger la mente, e ſpinger la noſtra curioſità oltre i confini, a Noi da Loro preſcritti, non an dubitato di deriderci, quaſi che le occupazioni di ſpirito, e gli ameni Studj foſſer d' altr' omeri ſoma, che da' noſtri. Per aſſicurarſi in tal caſo dalle di loro cenſure, evvi d' uopo d' un valevole patrocinio, o, per parlar cogli Antichi, d' un buon Genio tutelare. Di queſto appunto a me fa di meſtieri, per aver forſe oſato di por la falce in quella meſſe, che credon gli Uomini a loro ſol riſerbata. Ma qual timore potrà mai ingombrarmi l'animo, qualora io, pubblicando queſto primo Tomo del-

della tradotta Mitologìa, lo fregio col Nome illuſtre di V.E., ch'ha ſortito in dono dal Cielo mente sì illuminata, e che tutte in se contiene raccolte quelle rare doti, che diviſe fanno altrui ſaggio, e fortunato? Rammentando dunque a loro una Perſona del mio Seſſo, cotanto maggiore d' ogni eccezzione, ed in cui vedeſi, quantunque può il femminile talento, deggiono gli Ariſtarchi, e gl' indiſcreti Cenſori riſpettoſamente tacere. Nè ad altri, che a Voi, doveva offrirſi la Storia, e la Religione di tanti Popoli, a Voi diſſi, che avendo viſitate tante Corti d' Europa, ed oſſervate tante Nazioni, ne avete diſtinti i diverſi coſtumi, appreſi gl' idiomi, e ravviſati gli uſi, il naturale, e l'Iſtoria, onde fattane d'ogni notizia conſerva, vi ſiete reſa il più bell' ornamento d' ogni più elegante, e colta Società. Oltre que-

ſte luminoſe prerogative, che ſono tutte di Voi, quanto ancor potrei dire, o Madama, de' Voſtri grand' Avi, e della chiariſſima antica Stirpe Voſtra, ſe non mel vietaſſe appunto il virtuoſo voſtro contegno. Baſtami intanto, che unitamente col Voſtro Nobiliſſimo Conſorte vi degniate di gradire queſt' atteſtato della ſincera mia ſtima, e di legger Voi queſte Carte; non dico già Eſſo, che, fra le graviſſime cure di due floridi Regni, non può fiſſare la ſua attenzione su meno ſerj trattenimenti, e direbbeſi forſe, che io

. . . . In pubblica
commoda peccem,
Si longô ſermone morer
ſua tempora.

Il Cielo intanto vi feliciti, o Madama, com' io deſidero, e come Voi meritate.

PROE-

PROEMIO

DELLA TRADUTTRICE.



O non pretendo già plauso da questa mia Traduzione; tutto è merito del perfettissimo Originale: Avrò io soltanto fatto il pregio dell'opera, se favorevolmente accoglierà il Pubblico l'intenzione, ch'ho avuta, di fargli, siccome i' mi lusingo, cosa gratissima, e profittevole insieme. L'Opera in fatti, ch'io presento, non può recare maggior diletto, nè erudizione maggiore. L'idea del chiarissimo Autor Franzese, che veracemente *miscuit utile dulci*, è vastissima, ed è di somma (*a*) importanza: Nè in questa solamente, ma in ogn'altra sua Opera (*b*) ben si ravvisa la chiara cognizione, ed il giusto criterio, ond'era fornito, sulla

a 5 Pa-

(a) Basta legger soltanto la Prefazion dell'Autore, per convincersi di questa verità.

Egli quivi inoltre con evidenti riprove, e giustificazioni dimostra, non essergli di tanto immensa materia sfuggita forse veruna particolarità, e necessaria contezza.

(b) Il fu Signor Abate Banier, della Reale Accademia dell'Iscrizioni, e Belle-Lettere, ha date alla luce altre sue Opere eruditissime, oltre questa della Mitologia, che ben può dirsi nel suo genere, come la saggia Traduttrice l'accenna, un vero capo d'Opera. Ha pubblicata la *Spiegazione Storica delle Favole* in

tre

Pagana (*a*) Mitologìa, e sull'antiche Divinità.

Eccettuatane la sola Religione del Popolo Eletto, ch'avea ricevuta la santa sua Legge dal vero Dio, ogn'altra Nazione se ne finse una a suo capriccio, tutta ripiena di Favole, fondate in parte su qualche (*b*) Storia, o su qualche natural Fenomeno, o sulla corruttela de' proprj indegni costumi. Quali tenebre, qual trasporto di passioni, e quali in-

tre volumi in 12. Ho tradotte in Franzese le *Metamorfosi d' Ovidio*, e n' ha dilucidata ogni Favola; e se ne vedono più edizioni: Ma la migliore è quella colle Figure in rame ad ogni Favola del celebre Picard. Finalmente, unito col Signor Abate Mascrier, diede al pubblico le *Cerimonie Religiose di tutti i Popoli del Mondo*, colle Figure dell' istesso noto Incisore. Ivi pure, sebben ragiona de' Popoli presenti, pur vi ha congiunto tutto ciò, che cogli antichi Riti ha somiglianza, e rapporto.

(a) Mitologìa altro non significa, che Discorso, o Trattato sulle Favole, dal greco μυθος, *Favola*, e λογος, *Discorso*. Ma, in un senso più generale, si comprende sotto un tal nome la cognizione non solo delle Favole, ma eziandìo quella della Religione Pagana, de' suoi Misterj, delle sue Cerimonie, e del culto, col quale essa onorava i proprj Eroi, e i suoi Numi.

(b) Appunto il Signor Banier è quello, che sopra ogn'altro Mitologo riferisce la maggior parte delle Favole alla Storia, nè si mostra molto portato ad accettarne l' Allegorìe. Quanto allettano le Favole de' Pagani spiegate coll' Istoria, altrettanto stancherebbero a leggersi, riportate ad insipide Allegorìe. Queste talora vi an luogo, non può negarsi; ma non conviene abusarne.

indecenze non vi s'incontrano ad ogni passo! Qual mostruoso intreccio d'errori è mai la lor(1) Teogonìa! E su quali follìe è stabilita la loro Cosmogonìa(2), tutta al contrario dell'esperienza! Fa sorpresa insieme, ed orrore il riflettere, come mai l'umano spirito siasi lasciato sì ciecamente sedur dal vizio, ed abbia pensato così vilmente della suprema Divinità. Tutto era contraddizione, ed era tutto menzogna. Per non udir la sinderesi del proprio cuore, deificarono i Pagani (a), ora barbari, or' impuden-

a 6 ti,

[1] Teogonìa vale *Generaz. degli Dei.*
[2] Cosmogonìa *Formazione del Mondo.*

(a) Benchè Noi chiamiamo col nome di *Pagani* gli Antichi, non è però antica, nè ideata da loro una tale denominazione: Sembra essa più moderna, e data loro da' primitivi Fedeli. Il Cardinale Baronio in fatti suppone, che derivi la voce *Pagano a Pagis*, perchè quando i Cristiani divennero padroni delle Città, gl'Idolatri furon' obbligati per l'Editto di Costantino, e poi de' suoi Figlj a ritirarsi a vivere ne' Villaggj, detti *Pagi* da' Latini. Il Salmasio vuole, che ne provenga il nome dall'istesso *Pagus*, che potea significare Gente, o Nazione, e perciò chiamansi indifferentemente da Noi gli Antichi e Pagani, e Gentili. L'Abb. Fleury dice, che *Paganus* vuol dir' *uno senz' arme*, perchè andando Costantino da Antiochia contro Mezenzio nel 350., raccolse le sue Truppe, e ordinò, che chi non era battezzato, o si battezzasse allora, o che lasciasse le armi. Quei, ch'elessero quest' ultimo partito, si dissero Pagani: o pure ei dice, che gli Abitanti de' *Pagi*, cioè i Contadini de' Villaggj, furon l'origine di questo nome, essendo stati gli ultimi ad abbandonare l'Idolatrìa; ed in effetto le Feste *Paganali*, che da essi si celebravano nel primo-

ti, e sempre ugualmente (*a*) stolti, qualunque delitto; ricorsero alla Favola (*b*), per appoggiare, e dar credito alla loro Religione, e superiori ad ogni rimorso, prestarono ciecamente religioso culto ad ogn' Ente, di molto ad essi inferiore,

e ad

mo mese dell' Anno, durarono più lungo tempo dell'altre.

[a] Vedrassi nel seguito di sì bell' Opera a qual folle eccesso giugnesse allora l' umana pervicacia, e cecità nel costituire il suo Culto, formando de'Vizj stessi tante Divinità. Non v'era forse Mortale sì scellerato, come tale era immaginato più d' uno degl' infiniti suoi Numi. Che più? Ogni pianta e quasi ogni bestia era sacra. Anzi sembrando pochi gli animali per formarne Deità, inventarono quegl' Idolatri empiamente de' Mostri, a seconda della strana lor fantasìa, come Echidna, la Sfinge, la Chimera, ed Anubi &c., e seriamente ne ragionarono. Ogni cosa in somma, fuorchè gli Uomini viventi, era consagrata, e divina. Quindi ben' ebbe ragione un' antico Cristiano Poeta di dire

Quidquid humus, quidquid pelagus mirabile gignunt,
Id duxere Deos, colles, freta, flumina, flammas, &c.

(b) Stimarono gli Antichi molto conveniente, e doverosa la Favola, e poco meno che non la deificarono. Almeno nell' Apoteosi d'Omero la Favola era rappresentata in sembianza d' un Giovane, che assisteva ad un sagrifizio in qualità di Camillo, tenendo da una mano un Prefericolo, o sia vaso aperto di rame, destinato pe' sagrifizj, e nell' altra un picciol disco, pur necessario a tal' uso. Siccome il termine greco μυθος era mascolino, perciò fu dipinta la Favola da uomo. I Camilli erano coloro, sì dell' uno, come dell' altro Sesso, ch' erano impiegati nelle funzioni subalterne della Religione.

e ad orridiſſime (a) Figure ; talchè non di rado accadea, che l' un dell'altro (b) ridevaſi.

Ciaſcuno potea farla da maeſtro in punti di Religione, per ignorante, ed inſenſato (c), ch' ei foſſe : Baſtava talora

[a] Sono deformiſſime certamente alcune Figure degli antichi Idoli, ſpezialmente quelle dell' Egizie Deità, d'Abraxas, ed altre.

(b) Luciano ne' ſuoi Dialoghi mette poſitivamente in deriſione gli Dei, e più i loro Adoratori. I Poeti Euripide, ed Eſchilo li negano, e li beſtemmiano: Giovenale chiama pazzo tutto l' Egitto, per l' inſane di lui ſuperſtizioni

. . . . *Qualia demens*
Ægyptus portenta colat.

E finalmente Cicerone, molto ſpregiudicato ſul vano culto degl' Idoli, deride ancora i Filoſofi, cioè i più ſaggj uomini del Paganeſimo ch' avean parlato di Religione. *Nihil tàm abſurdè, tàm monſtruosè dici poteſt, quod non dicatur ab aliquò Philoſophorum*, &c. *De Divin. l.* 2.

(c) Non addurrò gli eſempj di queſta comune facilità di divinizzare, mentre ſi troveranno al luogo loro. Era ciò conſueto fra tutti i Popoli, ed era lecito a chiccheſsia. In Roma ſteſſa ſi ammiſero tali ſogni, e fantaſmi. Fra gli odierni Idolatri pur ſi trovano ſimili credulità. Può idearſi più ſciocca ſtravaganza di quella, che ancor' in oggi ſuſſiſte in una Regione de' Tartari, detta *Tanchuth*? Ad onore della lor Dea Manipa, un Giovane robuſto, e ben'armato, e che chiamano *Buth*. preſo da un'entuſiaſmo, eſce furioſamente in alcuni giorni dell' anno per la Città, ed uccide tutti coloro, che incontra. Niuno può offenderlo, nè trattenerlo, mentre ſi crede iſpirato dal Cielo: gli uccifi poi ſono tutti divotamente preſentati alla ſuddetta Divinità.

lora un sogno, un'illusione, un capriccio, o un turbamento di spirito per costituire una Cerimonia Religiosa, e creare una qualche stravagante Deità, degno parto di così belle cagioni. Più che andavasi allontanando il Mondo dal tempo della sua Creazione, indi dall' Epoca del Cataclismo (1), ed in conseguenza da Noè, e da' primi Patriarchi, più givasi sempre dimenticando della Rivelazione, e Tradizioni Divine; onde immergendosi, senza ritegno, nelle peggiori sregolatezze, più s'ostinava superbamente nella sua miscredenza, più disdegnava la luce, e peggiorando invecchiava; a guisa appunto d'immenso Fiume, che discostandosi dalla pura sua fonte, sempre più nel lungo suo corso diventa torbido, ed orgoglioso.

[1] Diluvio universale.

Non sono giunte a nostra notizia tutte le Cerimonie degli antichi Popoli, nè tutti i lor Numi, i quali furono, può dirsi, innumerabili, e talora controvertibili, e varj. Ma questa medesima varietà, per quanto intrigata ella siasi, ha pur'essa il suo bello, che nasce dalla diversità appunto di tante strane, e ridicole opinioni. Quando passiamo ad internarci nell'idee de'Gentili (a), a disvelare i Mi-

(a) Il nome di *Gentili* deriva propriamente dalla voce *Gens*, o *Gentes*, siccome li appella la Sac. Scrittura. Credesi, che così fossero denominati, perchè restavano *uti geniti fuerant*, cioè nello stato di Natura, e colla sola Legge naturale per guida; ov' al contrario gli Ebrei avevano la Legge scritta, e dettata dall'Al-

i Misterj, e ad illuminarne le carte, e' sembra quasi di vederli, d'esaminarne i loro riti, e ravvisarne i costumi: Ci colpisce, e con piacer ne sorprende la vera contezza, che colla storia giunghiamo ad acquistare del loro Giove, di Pallade, di Nettuno, e d'ogn'altro lor Nume, e miriamo con altr'occhj, quasi al cader d'un sipario, tutte le loro follìe.

Si apprende dunque assai meglio, mercè la Mitologìa, gran parte dell' Istoria, essendo (*a*) stati uomini moltissimi degli Dei: Meglio intendiamo con tal soccorso gli Apologisti della nostra Santa Religione, che con verace zelo oppugnarono la Pagana; più chiaramente comprendiamo i Poeti Greci, e i Latini, ed i nostri ancora: Conosciam pure in gran parte la Cronologìa, e l'origine, ed invenzione dell'arti, e delle scienze; vi si scorge per entro qualche barlume dell'antica Filosofia, e pur della (*b*) vetusta Geografia alcun po-

l' Altissimo. Il Popolo Eletto chiamava *Gentili* quei Miscredenti, come noi chiamiamo *Infedeli* tutti coloro, che non professano il Cristianesimo.

(a) Questa appunto è la costante opinione del Sign. Banier. Ce l' insegna la Storia, e cel dimostran gli Antichi. Cicerone conviene di ciò nelle sue Tusculane; e sappiamo, che Alessandro il Macedone, scrivendo dall'Egitto alla Regina Olimpia, sua Madre, le disse, che uno di quei sommi Sacerdoti, per nome Leone, avevagli confessato, che i più celebri, ed i maggiori tra gli Dei de'Pagani non erano stati, che uomini. *D. Aug. de Civ. Dei l. 8. c. 5. & Cypr. de Idol. vanit.*

[b] Queste varie cognizioni, ed ulteriori notizie

poco se ne ravvisa. Notiamo l' indole delle lor Leggi, e del loro pensare; e leggendo quasi ad essi nel cuore, veggiamo in parte la lor Polizìa, la Tattica, la Morale, ed ogni loro Sistema: Onde corredati di tali cognizioni, se rimiransi prische Gemme incise, Cippi, Statue, Medaglie, Dipinture, Amuleti, ed altri avanzi d'antichità, e le nostre Pitture medesime, ne distinguiamo subito l'idea dell' Artefice, e facendola da Letterati, ne pronunziamo il nostro giudizio con tanto piacere, con quanto rossore, e rincrescimento prima, ammessi ad osservare qnalche Musèo, o Monumento, eramo costretti per l'ignoranza a tacere.

Se alcuno mai è giunto con pellegrine, e nuove discoperte a penetrar minutamente gli arcani, e le cifre degl' Idolatrici Misterj, ed a ragionarne con metodo, e fondamento, questi al certo è stato, com'accennai, il (a) Signor' Abate

tizie, che al dire dell' avvedutissima Traduttrice, vengonsi ad apprendere collo studio della Mitologìa, e spezialmente nell' Opera del Signor Banier, trovansi, dirò, sul sentiere, e si toccano di passaggio nelle diverse occasioni. Non son'elleno lo scopo principale, ma possono su' respettivi articoli recar non poco lume, ed erudimento.

(a) Odasi, come parla di esso il Sign. Ab. Declaustre nella Prefazione al Dizionario Mitologico: *Et après les excellents Ouvrages, qu'a donnès en dernier lieu feu M. l' Abbè Banier, de Accadèmie des Inscriptions, & Belles-Lettres, Ouvrages, qui semblent avoir epuisè la matière, ne paroit-il pas superflu de donner aujourd' hui au Public une*

te Banier. Fra'Libri, che dalla dottissima Nazion Franzese alla giornata si danno alla luce, con gran vantaggio del Pubblico, merita ben distinto luogo questa fatica del Letterato suddetto, che, in una parola, ha detto su tal materia quanto mai potea dirsi.

Se io procuro di conciliar l'altrui stima all'Opera, ch'ho per le mani, ognuno ben può giudicare, quanto io del suo pregio ne sia persuasa, e convinta. Non solo dunque io l' ho letta, ma l' ho tradotta nel nostro Idioma. So, che non è gran merito il trasportare da un linguaggio ad un'altro; ma oltre che da una Donna poco di più può sperarsi, un Libro sì utile farà la mia giustificazione. Ogni Lingua finalmente si presta le sue proprie notizie, e del continuo leggonsi per l'Italia de'Libri, tirati dal Franzese, o d'altronde.

Incoraggita dunque dall'esempio di tanti Traduttori, anch'io mi volli arrolare in tal numero. Avendo appreso in Firenze, mia Patria, fin dalla più tenera età, l'Idioma Franzese, procurai sempre di con-

une nouvelle Mythologie? Le docte Academicien, que je viens de citer, &c. Nel Volume delle Dipinture Farnesiane di Roma, illustrate, non ha molto, con Latine spiegazioni da Lucio Filarchèo, sotto il qual nome modestamente si occultano due chiarissimi Lucensi Letterati, onorevolmente vien mentovato l' istesso Autore: *Atque hæc quidem Banieri est sententia, Mythologi omnium erudissimi*, &c. *Tav. XIII. pag.* 32. Ometto gli ulteriori elogj, che gli son fatti dagli altri.

conſervarne l' intelligenza colla buona lettura, e coll'eſercizio, ed ambiva di tradurne qualche bell'Opera. Il P. D. Giuſeppe Maria Pancrazj Teatino, e ben noto fra' Letterati per la vaſta ſua Opera (*a*) dell' *Antichità Siciliane ſpiegate*, mi propoſe la verſione di queſti aurei Volumi della Mitologìa del Banier. Il Signor Filippo, di lui Fratello, e mio Conſorte, unitamente con tutti gli Amici, me ne fecero viviſsime premure, e mi luſingarono del buon ſucceſſo. Tanto più fui ſtimolata all'impreſa, quanto che in Cortona, ov'io ſon maritata, fioriſce moltiſſimo lo Studio, com'è paleſe, ſopra l'Antichità, per la celebre Etruſca Accademia, ivi eretta, e donde ſortite ne ſono pellegrine (*b*) eruditiſsime Diſſertazioni, e per le nobili dottiſsime Adunanze, che quivi due volte la ſettimana ſi tengono, dette le *Notti Coritane*, vertenti ſopra l'iſteſſo ſoggetto.

Tutto ciò mi perſuaſe ad eſercitar l'animo, quanto a faticar (*c*) colla caccia il cor-

(a) Già due gran Tomi in foglio reale ſono uſciti di queſta vaſtiſſim' Opera, ed arricchita inſieme di molte Figure in rame. La modeſtia dell' Autore non permette il diffondermi più a lungo nelle ſue lodi.

[b] Sono dottiſſime, e di ſomma utilità e diletto queſte Diſſertazioni, e conſiſtono in più Tomi.

(c) A queſto appunto allude il Fronteſpizio. Ivi miraſi la nobile Traduttrice in abito ſuccinto, ed in ſembianza di Diana, *coll' arco in mano, e la faretra al fianco*, che mentre col fido cane va inſeguendo i timidi animali, e gli

corpo io m' era accostumata. Diedi ansiosamente principio al lavoro, e ben presto il ridussi a fine, illuminata in qualche difficil passo dal Sign. Cav. Fra Giovanni Sernini, pur nostro erudito Patrizio, e perito nel linguaggio Franzese. Non era però mia intenzione il pubblicarne la versione colla stampa; e sono in fatti già scorsi ott' anni, dacchè il lavoro era compito, e taceva. Ma chi n'avea promossa l'impresa, quegli ancor volse coronar l' opera con farne l'impressione, dico il P. D. Giuseppe Pancrazj. Ei mi svelse tal quale il mio Originale dalle mani, e portatolo seco in Napoli, ivi ne ha intrapresa l' Edizione, subito che

e gli augelli, viene arrestata da Minerva, come tal si ravvisa al portamento, e alle vesti. Ponendo essa all'esperta Cacciatrice la sinistra sulla spalla, *aurem vellit, & admonuit*, con additarle un'antico Tempio, o sia il *Pantheon*, in cui veneravansi tutti gli Dei, e farle insieme intendere, ch' omai lasciando e le campagne, e le selve, rivolga l'animo a' più profittevoli esercizj, ed apprenda a ravvisare gli Dei. Assicurandola del suo favore, essa la conforta all'opera con quel Distico, che sotto leggesi inciso, e ch' è tolto da Ovidio al 1. de' *Fasti*, che ivi per altro è posto in bocca di Giano:

Ut possis aditum per me, quæ Limina servo,
Ad quoscumque voles, inquit, habere Deos.

Ognuno poi sa, che i saggj, e virtuosi consiglj furono per lo più dati da Minerva a' Mortali. Un buon Genio intanto, sedente appiè della Dea, e secondando il di lei avviso, tiene, accennandolo, aperto il Libro della Mitologìa del Banier, colla lettura del quale può esattamente porsi in esecuzione il consiglio di Pallade.

che la mentovata sua grand' Opera, e la cagionevole sua salute glie l'an permesso.

Essendo vastissima la materia Mitologica, forse il Sig. Banier non avea tutto diffusamente spiegato; onde e' pareva, che vi fosse d'uopo di qualche Annotazione. Il Sig. Ab. Basso Bassi, Soggetto ben distinto per le sue qualità, e pel buon gusto nelle Belle-Lettere, ha condescesо di buon grado all'istanze del menzionato Religioso mio Cognato, di apporvi qualche Nota, senza però volere entrare in lunghe, e spinose discussioni, le quali, come dice l'istesso Autor Franzese, stancano ben sovente l'altrui discretezza, e troppo talora allontanano dal proposito. Appena ebbe Questi data prima un' occhiata alla mia Traduzione, ed incominciato a distenderne qualche Riflessione, che l'impaziente P. Pancrazj la fe porre sotto il torchio; talchè il predetto Sign. Abate, stretto dal tempo, non ha avuto (*a*) tutto il campo di po-

(a) Mi giustificherà presso il Publico il testimonio della discretissima Traduttrice, se io non ho ben soddisfatto all'impegno. Mi si affollarono tutte insieme le varie occupazioni, che richiede un consimil lavoro: Il Comento sul Testo, le illustrazioni de' Monumenti, sebben molti si trovano su' medesimi Libri già bene spiegati, e le replicate necessarie revisioni delle stampe, e delle Figure. Dall' altra parte, *urgente prælo*, non v'era tempo di più diffondersi, e d'esaminarne a miglior agio le riflessioni. L'angustia dunque del tempo, la difficoltà dell'impresa, ma più la cognizione della mia insufficienza m'avreb-

poter, com'Ei dice, maturare le sue osservazioni, essendo stato obbligato di stenderle tumultuariamente, e con ogni sollecitudine. Era inoltre cominciata l'impressione, quando Esso, ed il P. Pancrazj stabilirono, per dare più risalto, e pregio all'Opera, d'inserirvi le Figure in rame, le spiegazioni delle quali quanto maggiore applicazione anno recata all' Annotatore, tanto l'incisione delle medesime ha cagionato più di ritardo alla stampa.

Queste Figure, poste sotto gli occhj fedeli, e perspicaci, non solo appagano (a) più

ber certamente distolto dall'addossarmi un tal carico, se le insinuazioni di due virtuose, e compitissime Dame, ed alle quali io molto deggio, voglio dire la Signora Principessa Pallavicini, e la Signora Duchessa d' Alvito, di lei Nipote, non mi avessero stimolato ad accettarlo, ed a faticarvi almeno *subsecivis horis*. Intanto, chiedendone scusa, mi approprierò, se m'è lecito, il sentimento d'Ovidio riguardo alle sue Metamorfosi:

Quidquid in his igitur vitii rude carmen habebit,
Emendaturus, si licuisset, eram.

Trist.l.1.Eleg.6.

Evito ad arte d'entrare in lunghe, ed inutili digressioni, per non annojare chi legge: ho riportati in verso Italiano i passi de' Poeti Greci, Latini, e Franzesi, a riserva di quei di Virgilio, e delle Metamorfosi, ch'ho la maggior parte copiati dal Caro, e dall' Anguillara, ed ho apposte forse frequenti, ma brievi Annotazioni, con metodo piano, ed istorico; ed ho procurato di correggere quegli errori di stampa, che s' incontrano nell' Originale.

(a) Anche il Signor Banier, com' Ei confessa nella sua Prefazione, conobbe tutto il me-

più i Leggitori, ma fanno ancora, che nello spiegarle si accennino molte cose, che senza questo motivo non si farebbero forse mentovate. I Rami, sebbene con ogni prontezza incisi, si sono fatti copiar fedelmente, come farassi ne' susseguenti Tomi: Procuriamo di darne qualcuno inedito, e di prender gli altri da classici Autori. Il rispetto, e lo zelo, ch'abbiamo pel Pubblico, ne ha forse in questo primo Tomo spronato di soverchio nell'apposizione de' Monumenti, essendo giunti fino a cento trenta: Ma se il Volume per ciò si rendesse alquanto grosso, ed incomodo, ne prenderemo miglior regola per gli altri in appresso. Oltre di che non ogni Tomo richiederà l'istessa quantità di Rami. Ma comunque siasi, in ogn'altro Libro, a proporzione, ve ne saran sempre molti. Il nostro primo, e secondo Tomo, che comprendono i tre primi Libri dell' Originale Franzese servono come d'introduzione, e preliminare al restante dell' Opera; onde gli altri son più dilettevoli a leggersi, e da Noi speditamente si daranno alla luce, essendo tutti già da lungo tempo tradotti.

La nostra mira nell' arricchir l'Opera di tante Figure, e di Note, si è stata, pigliandone il meglio da per tutto, e quasi il più bel fior cogliendone, di proccurare,

merito, e la necessità delle Figure; ma se ne astenne pel maggior dispendio de' compratori. Noi abbiamo giudicato meglio d'un Pubblico sì colto, ed illustre, com'è quello di Napoli.

re, che non vi fosse più di mestieri di consultare altri Autori su tal materia. Ma convien confessare, che la pretensione è ben'ardua, e n'è difficil l'impresa.

La scelta fattasi della Città di Napoli, ove stampar quest' Opera, non poteva esser migliore; sì perchè in questa illustre Metropoli fiorisce (*a*), come in ogni tempo, il buon gusto, e l'erudizione, sì per esser cotanto popolata, onde ne sembra più sicuro lo spaccio. Vi si rende inoltre, dirò, necessario più questo Libro, mentre ogni giorno le ruine d'Ercolano somministrano qualche nuovo avanzo d'Antichità, sebbene non tutti quei Monumenti, che, mercè la virtuosa cura di S. M. il Re delle due Sicilie, si vanno dissotterrando, anno rapporto colla Religion di quei tempi.

Queste son le premesse, e le ragioni, di cui spero ne converrà meco il mio Leg-

gi-

[a] Sì negli antichi, come ne'moderni tempi, sono state coltivate le scienze, e gli ameni studj nella nobilissima, e per ogni titolo riguardevolissima Città di Napoli. An ciò asserito del loro tempo Virgilio, Orazio, Stazio, ed Ovidio, ed altri vetusti Poeti, alcuni de' quali sortirono anche nel di lei Regno i natali. Ne' tempi più recenti, senza mentovare le celebri Accademie, che vi fiorirono, a tutti son noti un Giacomo Sannazzaro, un Giano Anisio, un Giovanni Pontano, Antonio Epicuro, Bernardino Rota, Angelo di Costanzo, Ascanio Pignatelli, Fabio Galeota, Scipion Capece, unitamente coll' illustri Donne, Tullia Aragonia, Dorotea Acquaviva, Vittoria Colonna, Laura Terracina, ed altri Soggetti finalmente, ch' ometto per non dilungarmi di vantaggio.

gitore. Ma il profitto, e la riflessione più giusta, che dobbiam quindi trarne, si è la somma (*a*) gratitudine, di cui siamo al vero Dio debitori, or che disgombri da tante tenebre, e sciolti da tanti laccj, riguardiamo l'antiche Religioni, come altrettante assurdità, e chimere, e rischiarati dal divin lume, ch'Ei, discendendo in terra, fatt'Uomo, ne recò, meglio ravvisiamo col paragone la bella sorte, che ora godiamo, d'esser' illuminati dall'unica Verità, e d'aver questa per guida.

PRE-

(a) Oltre la riconoscenza, che dobbiamo al nostro celeste Redentore, che ci ha sottratti da tanti errori, io son persuaso, (per usar la frase del fu Signor' Abate Gedoin), che la cognizione della Mitologìa sempre più ci faccia conoscere la verità della nostra Cristiana Religione; poichè, quando seriamente si riflette, che i Popoli più illuminati del Mondo, gli Egizj, i Greci, ed i Romani sì celebri, i loro Savj, e i lor Filosofi istessi an pensato sì vilmente della Divinità, anno adorate l'Opere delle lor mani, anno resi onori diviniad Uomini, di cui avevano essi fatta l'Apoteosi, e che già eglino avean veduti soggetti a tutte le umane debolezze, non deesi naturalmente conchiudere, che l'Uomo da per se stesso è incapace di pensare, come è decente, dell'Essere Sovrano; ch'eravi di bisogno della Rivelazione; che la vera Religione è un dono d'Iddio; e che la sola Religione Cristiana è la vera, perch'è la sola rivelata, e la sola, che dia dell'idee nobili, e giuste della Divinità? Questo è il frutto principale, che debbe ricavare un Cristiano dalla lettura di queste Favole.

Un consiglio sì pio, e salutare servirà alla Traduttrice, ed a Me per protesta de' nostri Cattolici interni sentimenti.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Ebbene Noi più non siamo in quei Secoli infelici, ne' quali l' Universo quasi tutto giacea sepolto nelle tenebre dell' Idolatrìa,non possiam però dispensarci dal saper le Storie degli Dei, e le Favole del Paganesimo; e la Mitologìa, che insegna a conoscerne queste Favole, e questi Dei, fa una parte troppo considerabile delle Belle Lettere, per non doverla ignorare. Ed in fatti Noi leggiam giornalmente l' Opere de'Greci, e de'Romani, ed in particolare quelle de' loro Poeti, e difficilmente si capirebbero, se non si avesse cognizion delle Favole, alle quali essi continuamente an ricorso.

Tutto in oltre ci rammemora l' antiche finzioni;le Statue,i Bassi rilievi, e i Monumenti d' ogni sorta. E di che in fatti sono ripieni i libri degli Antiquarj, ed i Musei de' Curiosi, se non che di Figure di Divinità, di Strumenti de' Sacrifizj, e di tutto ciò, che a

a Noi rimane dell'antico Paganesimo? Le nostre gallerìe, le nostre soffitte, le pitture, e le statue sempre ci rappresentano gli stessi oggetti; e come se l'Istoria Sacra, e la Profana non ci somministrassero abbastanza fatti interessanti, e proprj a risvegliare in noi virtuosi sentimenti, ricorriamo a' Soggetti, cui ne fornisce la Favola, particolarmente nella nostra Drammatica Poesia.

Risuonano giornalmente i nostri Teatri de' lamenti d' Ifigenìa, (a) e d' Andromaca, delle furie d' Oreste, e de' trasporti d' Achille, e di Clitennestra: Non ci arrossiamo di confessarlo; mi-

ria-

(a) Euripide prima compose due Tragedie sopra Ifigenìa: Ludovico Dolce una in Italiano: Rotrou, e Racine in Francese, ed un' altra cominciata da M. Duchè, e terminata da M. Danchet. Andromaca è stata pur l' argomento d' una Tragedia d' Euripide: M. Racine l' ha fatta in Francese, che fu tradotta in versi Italiani; e ve n' ha un Dramma ancora. Euripide ha pur composto l' Oreste, che viene introdotto in diverse Tragedie Francesi. Achille fu il soggetto di cinque Tragedie Francesi, l'ultima delle quali è di Tommaso Cornelio. Campistron ha pur composta un' Opera, che ha per titolo *Achille, e Polissena*. D' Achille abbiamo un' incomparabil Dramma del Signor' Abate Pietro Metastasio, il di cui titolo si è, *Achille in Sciro*. Clitennestra è introdotta nell'Elettra di Sofocle, ed in qualche Tragedia Francese.

riamo sulle nostre scene questi Eroi, ed Eroine sempre con nuovo piacere, e spesso vi soffriamo con fastidio altri Personaggj, molto più proprj ad eccitare in noi una nobil' emulazione (*a*).

Egli è dunque utile, e quasi necessario il sapere la Mitologìa; perciò veggiamo, che coloro, i quali l' ignorano, son creduti mancanti d'educazione, e de' lumi più necessarj ad un' Uomo letterato. Ma poi considerando, che non son le Favole pure finzioni, (come lo provo nel principio di quest' Opera), che anno una correlazione colla Storia de' primi Secoli, e ch' elleno contengono avvenimenti considerabili, e che la maggior parte degli Dei sono stati Uomini, l' Istoria de' quali fa una parte della Storia de' Popoli, che li adoravano, allora la Mitologìa diviene un' oggetto più importante, ed insieme più degno della nostra curiosità.

Questo fondo d' Istoria, nascosto sot-

A 2 to

(a) Un'altro moderno illustre Autore Francese dice giudiziosamente l' istesso sentimento in rapporto alle Statue: *Facciam più conto d' un Simulacro, che rappresenti un Perseo, un'Apollo, o una Venere, di quello, che esponga a' nostri occhj un' Eroe, od Eroina Cristiana, e virtuosa.*

to l'inviluppo della favola, fù il principale oggetto delle mie ricerche, allorchè cominciai ad applicarmi allo ſtudio della Mitologìa; ed il Pubblico favorevolmente accolſe la ſpiegazione Storica delle Favole, che fu il primo ſaggio dato da me alla luce ſu tal materia; (*a*) ma nello ſteſſo tempo parvè, che deſideraſſe una Mitologìa più diffuſa, e più ricercata. Mi an detto ſpeſſe volte Perſone intelligenti, che una tal' Opera mancava alla noſtra Lingua (*b*); poichè, ſenza parlare del rancido ſtile di quelle, che noi abbiamo in Franceſe ſu tal materia, nulla vi ſi trova ordinatamente diſteſo. Le Favole non vi ſon riferite a veruna origine, nè a tempo alcuno determinato; l' origine degli Dei non vi ſi vede ſviluppata, non vi ſi diſtinguono quei Numi, che ſpeſſe volte ſotto varj nomi ſono i medeſimi. Finalmente, ſe vi ſi trova qualche traccia d' Iſtoria, è queſta oppreſſa ſotto un' ammaſſo di Alle-

(a) In due Volumi in 12. l'anno 1710. accreſciuto d'un terzo Tomo nel 1715. Se n'è fatta nel 1742. una nuova Edizione appreſſo Briaſſon, pure in Franzeſe, in grazia della Gioventù.

(b) Mancava pure alla lingua Italiana un' Opera ſimile, e perfettamente compiuta.

Allegorìe, e d' arbitrarie moralità (*a*). Inoltre gli Autori di queſte Mitologìe, sforniti delle ſcoperte de' Letterati, i quali ſon venuti in appreſſo, avean ſeguito guide poco ſicure; e Noi ſiamo oggi giorno in migliore ſtato di loro, per trattare ſimil materia. Ed in fatti qual lume non ci recano i Meziriac, i Bochart, i Voſsj, ed altri molti? E ſe queſti dotti Uomini aveſſero ſpiegate tutte le Favole nello ſteſſo modo, che anno fatto di quelle, che avevano qualche conneſſione colle materie, che intrapreſero d' illuſtrare, non farebbe a noi di meſtieri d'una nuova Mitologìa.

Per ſoddisfare a ciò, che il Pubblico da me aſpettava, formai il diſegno dell' Opera, che preſentemente do alla luce. Le mie Diſſertazioni ſu differenti ſoggetti della Favola, le quali ſono impreſſe nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere, e le Spiegazioni, che ho aggiunte alla Traduzione delle Metamorfoſi d' Ovidio, fanno conoſcere, che non l' ho mai perduta di mira.

(a) Si veda nel Cap. I. il giudizio, che l'Autore produce circa le Mitologìe, che anno preceduto a queſta.

Io aveva già non poco profittato, nella mia Storica Spiegazione, delle ſcoperte de' Letterati dell' ultimo Secolo, ed agevol coſa ſarà il vedere in queſta Mitologìa, averle io con tutta applicazione rilette, ed aver fatto lo ſteſſo uſo di alcuni Libri, che anno relazione col mio aſſunto, e che qualche tempo dopo ſono comparſi alla luce, ed in ſpezie delle *Rifleſſioni Critiche ſu gli Antichi Popoli*; Opera profonda, nella quale l' Autore (1), per cui le lingue dotte nulla anno d' ignoto, fa conoſcer per tutto tanta ſagacità, quanta dottrina. Ed in fatti, o intraprenda di provar l' autenticità d' un prezioſo frammento, in maniera da non poterlo più rivocare in dubbio, o diſveli l' origine degli Antichi Popoli, o finalmente riporti la maggior parte delle Favole alla primiera loro ſorgente, lo fa egli ſempre con pellegrina erudizione, e ſpeſſe volte con diſcoperte, sfuggite agli altri Letterati.

(1) M. Fourmont il maggiore.

Dall' altra parte ſcortato, nelle mie ricerche, dal lume d' una Compagnìa, in cui l' Erudizione più profonda è unita ad una Critica più giudizioſa, mi è ugualmente ſtata di profitto la pregevole Raccolta delle loro fatiche, e

le

le ſagge converſazioni, che occupano alcuni momenti delle loro Adunanze.

Con tali ſoccorſi, e per un continuo ſtudio di molt' anni, mi ſono perſuaſo finalmente di trovarmi in iſtato di pubblicare queſta Mitologìa, e per renderla adattata alla capacità d' ogni perſona, ho evitate, per quanto mi è ſtato poſſibile, quelle ſpinoſe diſcuſſioni, che annojano d' ordinario la maggior parte de' Leggitori, per non dire ſu ciaſcheduno articolo, ſe non quello, che può eſſere più utile, ed intereſſante; onde ſi vedrà bene ſpeſſo, eſſermi ſtato più a cuore il riſpetto, lor dovuto, che la ſteſſa mia riputazione; mentre convien far qualche caſo, che un' Autore ſopprima alcuni tratti d' erudizione, ch' ha tra le mani, e che non gli coſterebbono ſe non la ſola pena di traſcriverli.

Ecco dunque il metodo, che mi ſon prefiſſo. Allor quando mi ſervo della teſtimonianza di un' Autore, ne riferiſco ordinariamente le parole, e poi le traduco; e quando manca la traduzione, il diſcorſo, che precede, ovvero che ſegue la citazione, baſtantemente ne fa comprendere il ſenſo. Pro-

curo, per quanto è possibile, di citare gli Autori più antichi prima di quelli, che son comparsi in appresso: così Omero, ed Esiodo tra'Poeti, Erodoto, (*a*), e qualchun'altro, tra gli Storici, son sempre preferiti a quelli, che son venuti di poi. Non già ch'io faccia poco conto di quest'ultimi: anno eglino potuto consultare le Tradizioni, o l'Opere, che sussistevano a loro tempo; ed i primi senza dubbio non avevan detto tutto; ma quì non devesi disputare della preferenza, ch'io do agli uni sovra degli altri. I Poeti, che ci anno tramandate tante finzioni, son non ostante (dicasi ciò, che si vuole) i primi depositarj delle Tradizioni antiche della Grecia, ed i primi di lei Storici, poichè non si cominciò, che molto tempo dopo, a scrivere in prosa.

A' Poeti, ed agli Storici ho talvolta aggiunte le Medaglie, e le Iscrizioni, essendo queste tanti Monumenti, che autenticano l'antica Tradizione.

Circa i Moderni, che anno scritto su questa materia, riferisco solamente in generale il lor sentimento, e quelle prove, che mi son parse più concluden-

(a) Sembra, che possa aver quì giustamente il suo luogo ancor Senofonte.

denti. Quando an fatto su tal materia qualche particolare Dissertazione, io ne prendo solamente la sostanza, rimandando quelli, che potrebbono aver la curiosità di leggerle, alle Dissertazioni medesime.

Io non credo poi d'avermi a rimproverare d'essermi servito dell'altrui scoperte, senza almeno render giustizia all' Autore col nominarlo. Il Plagiato mi è sempre parso un delitto odioso; e chi potrebbe più di me esser'incolpato di tal mancanza, se accennato non avessi con diligenza le prime fonti, ov'io ho attinto, e dove necessariamente debbe dissetarsi ogni Autore, che pubblichi un'Opera simile? Opera, che in vero è di meno onore, che un nuovo Sistema; ma nel medesimo tempo è quasi sempre di maggior' utile al Pubblico. Coloro, che si prenderan la pena di leggere il primo Capitolo di questa Mitologia, (il quale è una continuazione di questo Proemio) vedranno a quanti gratuiti supposti si sieno avventurati coloro, che an preteso di ridur le Favole ad un sistema generale: Poichè finalmente, se ciaschedun Popolo ha avute le sue finzioni, elleno son più tosto il frutto

della mente umana, sempre portata al maraviglioso, che conseguenza d' un premeditato Istituto.

E' mio disegno di provare in quest' Opera, che, mal grado tutti gli adornamenti, i quali accompagnan le Favole, non è difficile il ravvisare, che racchiudono esse una parte dell' Istoria de' primi tempi, e che l' Allegorìa, e la Morale non sono state il primo scopo di coloro, che le inventarono; e ben lungi dall' aver cangiato sentimento, mi ci son vie più confermato per mezzo di nuovi studj. Non è però, che non si trovi qualche particolar finzione, in cui cercherebbesi in vano una traccia d' Istoria; (1) ma in generale quasi tutte vi anno qualche relazione, ovvero trovansi legate con alcuni avvenimenti, che autorizano tutto ciò, che ha l' Antichità di più rispettevole.

(1) Vedasi il Cap. primo.

Credevano un tempo i Mitologi di aver penetrato il senso d' una Favola, allorchè saputo avean trarne l' Allegorìa, o qualche moralità; ed a questo ordinariamente si riducono tutte le loro spiegazioni. I Letterati d'oggigiorno, persuasi, che le Favole nascondino sotto ingegnosi inviluppi le Storie de' tempi susseguenti al Diluvio, anno atteso

a to-

a toglierne il misterioso velo, che celava agli occhj de' poco avveduti le verità, che racchiudono.

Vi sono de' tempi favorevoli a certe opinioni; e quella della verità delle Favole talmente predomina, che ormai bisogna o rinunziar di buona voglia alla speranza di trovarvi alcun senso ragionevole, o riferirle all' Istoria.

Ciò non ostante, può farsi contro tal' opinione una difficoltà, che da bel principio sembra incontrovertibile. Come riportare all' Istoria tutto ciò, che i Greci, per esempio, raccontano de' loro Dei, quando questi medesimi vivevano nel tempo, da loro stessi chiamato incognito? Qual' Istoria può ricavarsi da un tempo ignoto, e che tale più non sarebbe, se qualche cognizion se ne avesse?

Per meglio comprendere una tal difficoltà, convien ricorrere alla celebre distinzione di Varrone, che divide i tempi in Incogniti, (1) in Favolosi, ed in Istorici. Contenevano i primi ciò, ch' era successo nel Mondo fino ad Ogige; ed in tal tempo eran vissuti gli (a) Dei.

(1) Vedasi il Cap. V. di questo Tomo.

A 6 Ar-

(a) Marco Varrone scrisse appunto di tutti gli Dei: L'Opera si trova citata da S. Agostino, Lattanzio, ed altri, ma non è giunta a' tem-

Arrivano i secondi da Ogige fino al ristabilimento dell' Olimpiadi, nel qual tempo comparvero gli Eroi, ed i Semidei. Il tempo Istorico finalmente riconosceva il suo principio dall' Olimpiadi.

Per rispondere a tale difficoltà, dirò in primo luogo, che questa divisione non riguardava che i Greci, imperciocchè i tempi, da loro chiamati incogniti, non eran tali per l' Asia, nè per l' Egitto, ove erano possenti Monarchie, ed un Sistema di Religione, stabilitovi fin da' Secoli più rimoti. I Greci non vi erano ancora, o erano un Popolo rozzo, e vagante, senza legge, senza coltura, e quasi senza religione, mentre i Popoli d' Oriente godevano di tutti i vantaggj, che l' Arti, e le Scienze sogliono arrecare.

In secondo luogo, acciocchè questa obbjezione avesse qualche vigore, bisognerebbe, che quei Numi, de' quali si vuole descriver l' Istoria, tirassero l' origine dalla Grecia; imperciocchè potrebbesi allora rispondere, che nulla di certo sapendo i Greci del tempo, nel qua-

tempi nostri. Il Petrarca, nel primo Capitolo del Trionfo d'Amore, per dire tutte le Deità, dice tutti gli Dei mentovati da Varrone:

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro.

quale pretendevano, che fossero vissuti, non era loro possibile di tramandarne a' Posteri la Storia: ma questi Dei erano a loro stranieri. Le Colonie, che in diversi tempi vennero dall' Egitto, e dalla Fenicia a stabilirsi in Grecia, vi portarono la Religione, e gli Dei de' loro Paesi. Non può negarsi tal verità; ed Erodoto, istrutto nella Religion degli Egizj da' loro medesimi Sacerdoti, positivamente l'afferma. Traevano dunque gli Dei de' Greci l' origine loro dall' Egitto, e dalla Fenicia, ed avevano in queste due Regioni, molto tempo prima delle Colonie, che passarono in Grecia, riscosso un culto religioso (*a*). I Fenicj, e gli Egizj, che da' primi Secoli avevano coltivate le Scienze, e l' Arti, avevano scritta la Storia della lor Religione; e niente nell' Antichità è più celebre de' Libri, cui

(a) Anzi, forse prima di questi due Paesi, nella Caldea si sono adorati questi Dei. L'Astronomia, colà introdotta per regolare il pubblico Culto, escogitò varie Figure, per dinotare il Sole, la Luna, e le dodici Costellazioni, sotto cui passava il Sole, onde il Popolo potesse regolarsi. Queste Figure a poco a poco passarono per Deità, ingrandite poi, e adornate dagli Egizj. Così forse dall' Astronomìa ne derivarono i primi semi dell'Idolatrìa, come pur ne derivò la pittura, e la scrittura.

cui Mercurio Trifmegifto (*a*) fu tal materia avea compofti. E' vero, che la lingua, in cui furono fcritti, era facra, e non intefa, che da' Sacerdoti; ma non fi può egli fupporre, che i Capi delle Colonie, che andarono a ftabilirfi nell' Ifole del Mediterraneo, dell' Arcipelago, e nella Grecia, conduceffero feco alcuni di quei Sacerdoti, acciocchè aveffero cura delle cofe fpettanti alla Religione, e che Quefti ne iftruiffero i Greci, quando accettarono il culto delle Divinità, che quei Stranieri avevano nel loro paefe trafportate?

Neffuno mi negherà tal fuppofto, giacchè da tutti fi conviene, che Inaco, (*b*) il qual conduffe nella Grecia la prima Colonia, v' introduceffe l' ufo di quefta lingua facra, cioè a dire i Geroglifici, co' quali fi efprimeva: anzi, molto tempo prima dell' arrivo di que-

(a) Accaderà di parlare altrove di Mercurio *Trifmegifto*, che vuol dire *tre volte grande*. Fè fiorir l'arti, ed il commercio in Egitto, infegnò la Geometria per gli allagamenti del Nilo, inventò egli le Lettere, e non già Cadmo, e regolò il culto degli Dei. Lafciò molti Libri di Teologìa, d'Aftronomìa, di Geometrìa, e di Medicina.

(b) Inaco non dall'Egitto, ma dalla Fenicia per mare conduffe la Colonia in Grecia, ove fondò il Regno d'Argo. Poteva però fapere quefta mifteriofa Lingua.

questa Colonia, avevano gli Egizj cominciato ad istruire i Greci su le materie della Religione. I Pelasgi, che „ devonsi contare tra' più antichi Abi- „ tatori della Grecia, onoravano, di- „ ce Erodoto, alcuni Dei, de' quali „ cognizione alcuna non avevano, of- „ ferendo ad essi in generale le lor „ preghiere, e i Sagrifizj. Volendone fi- „ nalmente sapere i Nomi, consulta- „ ron l' Oracolo di Dodone, unico al- „ lora in Grecia, ove li appresero „ da certi Forestieri, che ne facevano „ le funzioni.

L' Oracolo di Dodone, secondo tal' Autore eravi stabilito (*a*) da una Donna Egizia, e questi Stranieri, che istruirono i Greci, non potevan' esser che Egizj.

Ma ancorchè alcuni di questi Dei fossero originarj della Grecia, o che l' avessero conquistata, come Giove, ed i Principi Titani, e che, mediante questa conquista, se ne fosse fatta la loro Apoteosi in quei tempi, ne' quali l' uso delle lettere era ignorato da' Greci, non

vi

(a) I Greci però fingevano, che l'Oracolo di Dodone avess' il suo principio da una Colomba parlante, fuggita dall'Egitto, per gire in Epiro, ov'era quest'Oracolo. Si spiegherà altrove la Favola nel Lib. 4.

vi erano altre maniere per trasmettere a' Posteri i fatti illustri? Feste, Giuochi, Inni, Cantici, Colonne, ammassi di terra, o di sassi, e finalmente una tradizione di padre in figlio: Tutte queste cose eran proprie a far conoscere quegli Uomini celebri, che meritati avevano i divini onori. Quindi non è dunque impossibile il saperne la loro Istoria; e le spiegazioni istoriche delle favole, che tramischiate vi sono, anno tutto il lor fondamento.

Tal volta succedon nel Mondo Fatti sì luminosi, che mai non si perdono di memoria. Tali sono state nell' antico le conquiste de' Principi Titani, i quali, come dice la Sacra Storia, (a) an dominato sopra la terra, e quelle di Bacco, ovvero Osiride; ed in qualunque maniera ne sia passata la rimembranza ne' Posteri, certa cosa si è, non essersi queste obbliate, e che Diodoro Siciliano, e gli altri Antichi, che ne anno scritta l'Istoria, inventate non le avevano.

Che gli Dei del Paganesimo sieno sta-

(a) Isti sunt, potentes a sæculo, Viri famosi. *Genes. cap. 6. 4.* Ipse (Nemrod) cœpit esse potens in terra *&c. Ibid. cap. 10. 8.*

ſtati i Patriarchi degli Ebrei , come molti Letterati pretendono, ovvero che ſieno ſtati gli antichi Re dell' Egitto , di Fenicia , e di altri vicini Popoli, ciò io preſentemente non eſamino; ma è ſempre certo , che la Storia loro era cognita , e che ſi avevano Tradizioni , delle quali potevaſi far conto .

Se , dopo tuttociò,ch' ho detto, è vero, che ſi poſſino riferire alla Storia le favole degli Dei , neſſuno , a mio credere , porrà in dubbio , che il ſimile non poſſa farſi di quelle degli Eroi , e de' Semidei , eſſendo ſtati li Greci in grado di tramandarcele .

Egli è inutile preſentemente di cercare , quanto tempo ſteſſero ſenza l' uſo delle lettere . Neſsuno mette in dubbio , che almeno non l' aveſſero da Cadmo ricevute , il quale portò loro l'Alfabeto Fenicio , come a ſuo luogo ſarà da me dimoſtrato . Or gli Eroi della Grecia , ed i Fatti , che furon l' origine dell' Eroiſmo , ſono poſteriori allo ſtabilimento della Colonia , che ſotto la condotta di un tal Capo ſi ſtabilì nella Beozia ; e però in un tempo, nel quale non mancavano ajuti a' Greci per iſcrivere la Storia loro . Il nome di Favoloſo , che da Varrone è

dato

dato al tempo, in cui comparvero gli Eroi, il quale (secondo Scaligero) chiamar dovevasi tempo Eroico, non ci porta già a credere, che nulla di positivo sapevasene, poichè la Conquista degli Argonauti, la Guerra de' Centauri, e de' Lapiti, le Fatiche d'Ercole, e le due Guerre di Troja, e di Tebe sono Fatti incontrovertibili. Il dotto Autore Romano non ha dato a quel tempo, per altro motivo, il nome di favoloso, se non perchè la Storia di tali Successi trovasi mischiata d'un' infinità di finzioni; lo che non deve sembrare strano: imperciocchè, se tante volte a' Greci è stato rimproverato d' aver sacrificata la verità alla naturale inclinazione, che avevano per il mirabile, nelle Storie più recenti, e più cognite; come l' avrebbon' eglino rispettata in quei tempi sì rimoti, ne' quali non riusciva sì facile di ravvisarne la falsità?

Mettiamo ancor tal risposta più in chiaro. Sono i Greci stati istruiti dagli Orientali, e particolarmente dagli Egizj nelle Storie degli Dei, che eran vissuti nel tempo da Varrone chiamato Favoloso. Ad essi insegnò Cadmo le lettere, e li rese abili di scrivere da

per

per se stessi la Storia degli Eroi loro, cioè a dire del tempo Favoloso. L' Opere, che contenevano questa Storia, sussistevano, secondo le apparenze, al tempo d' Esiodo, e d' Omero, dalle quali essi ne tirarono il fondamento de' lor Poemi, o lo dedussero almeno da una Tradizione, allora molto recente. Sono persuaso, che tali Poemi furon cagione, che si perdessero molte antiche Opere; posciachè spesse volte è accaduto, che la comparsa di un buon Libro ha fatti dimenticare, e sparire i libri scritti prima di esso: Ma non essendosi Omero, ed Esiodo serviti di tutte le Tradizioni, che al tempo loro erano ricevute, i Poeti, che dopo loro sono comparsi, ne anno fatto un grand' uso; perciò se ne ritrovano sì differenti in Sofocle, in Euripide, ed in altri tragici Autori. In quanto poi agli altri Scrittori, che in appresso anno raccolta in prosa la Storia degli antichi successi, come Apollodoro, Diodoro, ed altri, essi anno ricavato ciò, che raccontano, o da questa Tradizione stessa, o dall' Opere, le quali ancora a' tempi lor sussistevano, e che pure erano state composte sulla traccia d' altre più antiche.

Nel-

Nella maniera suddetta si è in ogni età conservata la Storia degli Dei, e degli Eroi, la quale è stata nel tempo medesimo il fondamento della spiegazione Storica delle Favole. Ma supponghiamo, per una brieve digressione, non avere i Greci, che assai tardi scritto, e che Omero sia stato il primo lor' Autore, e che la loro Poesia sia cominciata con questo Capo d' opera, (lo che sarebbe certamente molto straordinario ;) sostengo nondimeno, che egli avrebbe tròvati bastanti ajuti pe' suoi due Poemi. Nulla aveva la Grecia di più sacro, che le Favole, le quali componevano gran parte della sua Religione, e, se mi è permesso d'asserirlo, non potevano perire. Pitture, Statue, Giuochi, e Feste, tutte ne tenevano sempre viva la memoria ; ed Atene (*a*), la quale, secondo Pausania, in tutti i quartieri della Città, ed in tutti i Templi, aveva tali Pitture, e Statue, sola ne avreb-

(a) In Atene il lusso delle Statue era eccessivo, come quello delle Pitture; perciò fiorirono tali Arti, in quella Città sopra ogn'altra della Grecia. Non solo ogni Deità, ma ogni grand' Uomo era in tal guisa onorato. Basti il dire, che al solo Demetrio Falereo ne furono erette ben trecento. Milziade fu dipinto, dopo la celebre Vittoria di Maratona. *Corn.Nip.*

rebbe potuto conservare la Tradizione.

Aggiungasi a tutto questo, che alcuni Savj della Grecia, non appieno soddisfatti delle cognizioni, a loro comunicate da quelle Colonie, che in differenti tempi si erano nel Paese loro stabilite, andarono da per se stessi in Egitto per ritrarne delle nuove. Ve ne furon di quelli ancora, i quali intrapresero questo viaggio avanti la Guerra di Troja, cioè a dire nel tempo da Varrone chiamato favoloso. Diodoro, che ancor' egli era stato in quei Paesi, positivamente lo afferma, e porge un' esatto ragguaglio delle cognizioni, che quei Savj tratte ne avevano, le quali poscia comunicarono a' Greci „ „ I Sacerdoti, dice quest'Autore, (1) leggono ne' loro Annali, che tra essi „ erasi veduto Orfeo, Museo (*a*), Melampo (*b*) e Dedalo: (*c*) (non parlo „ d'

(1) Lib. 2. cap. 36.

(a) Museo ha meritato d'esser distintamente introdotto da Virgilio (lib. 6. Eneid.) a parlare colla Sibilla negli Elisj. Sono rimaste alcune sue Opere, e fra l'altre, un libro de' Giuochi Istmici, in cui parla di due sorte di contesa, l'una in onor di Nettuno, l'altra in onore di Melicerta. *Nat. Cont. Cap.* 4. *lib.* 8.

(b) Melampo fu celebre in Medicina, nella Bottanica, e nella Divinazione. Istruì i Greci nella Religione, ed esso ne fu adorato qual Semideo.

(c) Dedalo fu il ristoratore della Scultura, e della Architettura.

„ d' Omero, nè degli altri, che fatto
„ avevano lo ſteſſo viaggio ne' tempi
„ poſteriori alla Guerra Trojana) e non
„ vi è alcun di eſſi, che non moſtri qual-
„ ch' indizio del lor paſſaggio, o del
„ loro ſoggiorno, come ſarebbe a dire
„ il loro Ritratto, o qualche lor' Ope-
„ ra, o alcun luogo, che il nome d' eſſi
„ ritenga. Danno eglino ancora diver-
„ ſe prove, dalle quali ſi conoſce, che
„ tutti quei Savj anno cavato dall' E-
„ gitto tutto ciò, che vi è ſtato di più
„ ammirabile nelle Scienze da loro
„ profeſſate. Orfeo, (*a*) dicon gli Egi-

„ zj,

(a) Non già per la dolcezza del ſuo canto, e della ſua lira Orfeo reſe incantati, e ſtupefatti gli Uomini, ma pe' ſublimi ſuoi ſentimenti. Non ſono già ſue, come pur Grozio nega, le Opere, che corrono ſotto il ſuo nome: ma i frammenti bensì, che di lui ci an conſervati Suida, Cedreno, ed Euſebio, ſono ammirabili „ „ Evvi, dice egli, un'Eſſere incognito, il quale è „ il più ſublime, ed il più antico di tutti gli „ Enti, e il Produttore di tutte le coſe, in fin „ dell' Etere, e di tuttociò, ch'è al di ſopra dell' „ Etere. Queſto Ente ſublime è *Vita*, *Luce e Sapienza*. Queſti tre Nomi diſtinguono la medeſi- „ ma, ed unica Potenza, la quale tutti gli Eſſeri „ viſibili, ed inviſibili traſſe dal nulla „. Proclo nel ſuo Timèo (pag. 95.) ci conſervò pure un' altro prezioſo avanzo della Teologìa d' Orfeo. „ L' Univerſo fu prodotto da Giove. L' Empi- „ reo, il profondo Tartaro, la Terra, e l' „ Oceano, gli Dei Immortali, e le Dee, tutto „ ciò, che fu, tutto ciò, che è, tuttociò, che ſarà,

„ era

„ zj, ha riportato da un tal viaggio i
„ ſuoi miſteri, le ſue Orgie, e tutta
„ la Favola dell' Inferno. Pretendeſi,
„ che abbia Melampo portate dallo
„ ſteſſo Paeſe in Grecia le Feſte di Bacco,
„ la Favola di Saturno, la Guerra de'
„ Titani, i pericoli, e le diſgrazie de-
„ gli Dei &c.

Coſa inutile ſembrami preſentemente il deſcriver ciò, che racconta queſt' Autore di ſimili coſe; altrove io ne parlo: ma certa coſa ſi è, che queſti Savj ebbero dall' Egitto molte cognizioni intorno alla Religione, ed i ſuoi Miſteri.

Erodoto (1) è di ſentimento, che queſto ſteſſo Melampo, uomo ſaggio, ed illuminato, aveſſe dagli Egizj appre-
ſo

(1) *Lib.* 2. *cap.* 49.

„ era originalmente contenuto nel ſen ſecondo di
„ Giove, e n'è ſortito. Giove è il primo, e l'ul-
„ timo, il Principio, ed il Fine. Tutti gli Eſſe-
„ ri da lui derivano. Egli è il Padre primiti-
„ vo, e la Vergine Immortale. Egli è la vita,
„ la cagione, e la forza di tutte le coſe. Non
„ vi ha che una ſola Potenza; non vi ha che un
„ ſolo Dio, non vi ha che un ſolo Re univer-
„ ſale di tutto „. Gli ſteſſi ſentimenti adottarono pure i Seguaci di Orfeo, come ſi vede nel famoſo Teſto dell' Autore degli Argonauti: πρεσθύτατόν τε καί αυτο τελῆ πολυμήτιν ἔρωτα: *Argon. Steph. p. 71. Edit. Fugger. an.* 1566. *& Plat. Cratil. p.* 276. Convien confeſſare, che ſorprende un Pagano, quando ragiona così. Ovidio pone in bocca di Orfeo parole conſimili *Metam. lib.* 10. *Ab Jove Musa parens; cedunt Jovis omnia Regno. &c.*

so, e poscia a' Greci insegnato ciocchè spetta al culto, ed a'Misteri di Bacco, aggiugnendovi qualche idea di suo capriccio. Vi è però questa differenza fra' due Scrittori; assicura Diodoro di Sicilia, aver Melampo tirate queste cognizioni dall' Egitto, ove viaggiato aveva; al contrario vuol' Erodoto, averle apprese da Cadmo; lo che non è punto contrario al mio assunto.

Anno dunque i Greci ricevuto molto ajuto per conoscere, e trasmetterci la Storia degli Dei, e molto maggiore ancora per quella degli Eroi; e con ciò perde tutta la forza l' obbiezione da me proposta.

Dovendo la Mitologìa contenere non solamente tutto ciò, che concerne agli Dei, ed agli Eroi, spiegandone le Favole, e dimostrandone la lor' origine, ma dovendo insieme comprendere il Sistema dell' Idolatrìa, la sua sorgente, i progressi, e tutto ciò, che spetta al culto, ed a' riti del Paganesimo, dimostro io in quella, che presentemente propongo, tutte queste differenti materie; ed ecco l'ordine, col quale ho creduto di doverle disporre.

Dopo aver nel primo Capitolo ponderate le cognizioni, necessarie ad un

Mitologo, ed esposto il parer mio circa le differenti Opere, che trattano della Mitologìa, procuro di ritrovar ne' seguenti la verità delle Favole, e ne riferisco le varie origini, le divisioni &c. e questa è la materia del primo Libro, che serve a me d'introduzione, necessaria per l'intelligenza dell'Opera. Contiene il secondo le differenti Teogonìe de' Popoli conosciuti; de' Caldei, Fenicj, Egizj, Atlantidi, Greci, Indiani [a], Cinesi, e Selvaggj Americani; ed in questo si vedrà tuttociò, che anno pensato costoro circa la creazione del Mondo, e l'origine de' loro Dei. Tratto nel terzo della sorgente, e progresso dell'Idolatrìa, facendovi vedere a qual'eccesso si avanzò, e l'infinito numero delle Divinità, dalla medesima adottate. Passando poscia al culto di questi Dei, parlo delle Vittime, de' Sacrificj, de-

(a) Di questi tre ultimi mentovati Popoli, cioè Indiani, Cinesi, ed Americani, niuno Autore ha sì bene esposti i Riti, e le costumanze, quanto il Signor Banier nella sua dottissima Opera delle Cerimonie Religiose di tutti i Popoli del Mondo. E' divisa in sette Tomi in foglio, ed arricchita di più centinaja di Figure in Rame del celebre Picard.

degli Strumenti, che in tal' atto di religione adoperavansi; de' Sacerdoti, de' Tempj, degli Altari, de' Boschi Sacri, degli Asili, e delle Feste &c. Nel quarto, che sarà una continuazione del terzo, tratto delle Superstizioni, che l' Idolatrìa approvava, e ciò mi dà campo di favellar degli Oracoli, delle Sibille, delle differenti sorte di Divinazioni, degli Auspicj, degli Aruspici, degli Augurj, dell'Astrologìa giudiciaria, della Magìa, de' Presagj, de' Prodigj, dell'Espiazioni, de'Voti (*a*), e dell'Evocazioni &c. Espongo nel quinto i sentimenti de' Filosofi, degli Storici, e de' Poeti sopra la natura degli Dei, e de' Genj, che introdotti avea la Gentilità; e dopo d'aver diviso questi Dei, e questi Genj in differenti Classi, termino questo Trattato dell' Idolatrìa con alcune riflessioni generali, proprie ugualmente a farne conoscere la stravaganza, e l' eccesso, al quale fu trasportata.

Ma non bastando di aver fatto co-

[a] L' Autore quì par che intenda de' Votamenti, come fu quel di Codro fra' Greci, e quel de' Decj fra' Romani.

conoſcere in generale queſti Dei, e dovendo darne una più preciſa idea, ed una più ordinata Iſtoria, parlo ſubito di quelli degli Egizj, degli Arabi lor confinanti, e di quelli degli Etiopi. Da queſti paſſo a quei de' Cartagineſi, e degli altri Popoli dell' Affrica, la Religion de' quali è a noi cognita; e queſto è il contenuto del ſeſto Libro. Ragiono nel ſettimo di quelli de' Caldei, de' Sirj, de' Fenicj, de' Perſiani, de' Cappadoci, e degli altri Popoli Aſiatici; e ſpingo queſte ricerche ſino a quelli degli Sciti, de' Sarmati, e degli altri Popoli Settentrionali dell'Aſia.

Viene in appreſſo la Storia degli Dei d' Europa, cioè di quelli de' Greci, de' Romani, de' Galli, de' Germani, e degli Spagnoli, &c. materia immenſa, che io ho diviſa in più Libri.

Finalmente io ragiono degli Eroi, e de' Semidei; e per darne una più particolar contezza, mi avanzo nel fondo della Storia antica della Grecia, de' Popoli, che l'abitavano, e di tutti gli Avvenimenti, che la reſero illuſtre: e termino finalmente queſt' Opera colla ſpiegazione di quelle

Favole, le quali non anno conneſſione, nè attacco veruno co' Fatti, negli altri Tomi già riferiti.

Trovaſi in ciaſchedun Volume una Tavola de' Capitoli, la quale ſerve per vedere con più ordine tutti i ſoggetti, che io tratto, e nel fine dell'ultimo una Tavola generale, la quale ho cercato di render più utile, che ſia ſtato poſſibile.

Deſideravano alcuni, che ſi foſſero in queſt'Opera diſegnate le Figure degli Dei; ed io confeſſo, che deſſe ſarebbon ſervite per facilitarne l'intelligenza (*a*), e ſpeſſo mi avriano riſparmiato delle deſcrizioni; ma oltre che avrebbero molto aumentato il prezzo, ho creduto, che foſſe baſtante l'indicare i Libri, dove ſi trovano, reſi in oggi aſſai ovvj, e comuni.

LA

(a) Abbiam procurato noi in parte di ſoddisfare su queſto il deſiderio del Pubblico; onde in ogni Tomo ſi troveranno parecchie Figure, inciſe in Rame, le quali ſerviranno per maggior'intelligenza della Favola, o Deità, di cui ſi tratta, e che abbiam tolte da buoni Originali, e libri ſtampati.

LA MITOLOGÌA,

E LE FAVOLE SPIEGATE COLLA STORIA.

LIBRO I.

Nel quale si contengono le Quistioni preliminari, necessarie per l'intelligenza dello studio della Mitologìa.



VANTI d' inoltrarsi nel discorso della Mitologìa, e nella spiegazione delle Favole, che la compongono, ho stimato, esser necessario di esaminar prima molte generali Questioni, l'intelligenza delle quali sarà utilissima a quelli, che leggeranno quest' Opera.

CAPITOLO I.

Riflessioni generali sopra la Mitologìa.

LA cognizione della Mitologìa non è certamente oggigiorno così necessaria, quanto ella parve a'

primi Padri della Chiesa, i quali sulla rovina dell' Idolatrìa avevano intrapreso di stabilire la Religione Cristiana, o di giustificare con dotte Apologìe questa medesima Religione dalle calunnie, che contro di essa si pubblicavano. Dovevan' essi penetrare i Misteri più reconditi del Paganesimo, per farne conoscer tutti gli errori, e dovevano rispondere ad arguti Filosofi, i quali per diminuire l' assurdità del culto, che ad essi rimproveravasi, facevan ricorso ad alcune spiegazioni allegoriche, colle quali parea che dessero un senso ragionevole alle pratiche più scellerate. Perciò pubblicaronsi le Opere di Porfirio (*a*), di Giamblico,

(a) Contro l'empio Porfirio principalmente inveirono i S.Padri. Nel suo Libro de *Abstin.car.* ha procurato appunto di scemar l' orrore, e l'indecenza della Pagana Religione: vi ha insieme invilippati mille errori intorno agli Spiriti, ed all'Anima, prima, e dopo la morte. Si è peggio espresso circa la purificazione degli Uomini da' peccati: Pone i Demonj nel rango degli Dei; e si confonde, e contraddice da se stesso nel riferire la risposta dell'Oracolo d' Apollo, da esso consultato per ritirar la Moglie dal Cristianesimo.

Affettarono però questi quattro mentovati Filosofi di sparger talora nell'Opere loro sentimenti morali; ed è celebre quello di Plotino, che

co, di Procolo, di Plotino, e d'altri molti Platonici Filosofi: e da ciò ne provennero le Apologìe de' Padri de'primi secoli, di S.Giustino, d'Arnobio, Teodoreto, Lattanzio, Clemente Alessandrino, Tertulliano, S. Agostino, ed altri.

La verità finalmente ha trionfato dell'errore; e se ancor trovasi tra barbare, ed ignoranti Nazioni qualche residuo di antiche Superstizioni, questo non è già autorizato dalla Religione; e si è dileguato ancora da per se stesso a misura che il Mondo si è reso più illuminato.

Ciò non ostante ardisco d'assicurare, che la cognizióne di questa medesima Mitologìa in oggi è ancora utilissima. Forma ella una parte delle

che favellando del Cielo esclama: *Fugiendum est igitur ad carissimam Patriam, & ibi Pater, & ibi omnia . . . . & similem Deo fieri*. Lo riporta S. Agostino *l. 9. c. 17. de Civ. Dei*. L'istesso Santo aggiugne a' suddetti Filosofi Apulejo di Madacera Affricano. Ma i nostri Santi Apologisti del Vangelo non combatterono solo, e confutarono quei della Setta Platonica, ma si scagliarono ancora contra i Filosofi della Setta Italica, istituita da Pittagora, e contro i Seguaci della Setta Jonica, di cui fu Capo Talete Milesio.

belle Lettere, ed è di grand' ajuto per l'intelligenza de' Poeti, e d' alcuni Istorici, che raccontano le antiche Favole, o vi fanno frequenti allusioni. Per tutto trovansi queste Favole, e sono ancora l' argomento della maggior parte de' nostri Drammatici, o Lirici componimenti, e delle nostre pitture. Devesi dunque confessare in primo luogo, che allor quando si leggono i Poeti, e che trovansi queste antiche finzioni, cui con tanta leggiadrìa an saputo essi maneggiare, si prova una viva curiosità di volerne penetrare il vero senso. In secondo luogo, si deve accordare, che alcune spiegazioni felici, e sciolte dall' inezie dell' Allegorìe, e moralità, che componevano tutta la scienza de' primi Mitologi, spargono gran lume su questi antichi Autori, e servono ad intenderli con molto maggiore facilità. Ecco i giusti confini, fra cui ristringo l'utilità della Mitologìa.

So benissimo, che abbiamo su tal materia un gran numero d'Opere, tanto antiche, quanto moderne: non ostante ho giudicato necessario di pubblicare un' Opera con più meto-

do

do [*a*] e più compiuta di quelle, che si son finora vedute. Ciò, che andrò divisando di quelle, che sono a mia cognizione, proverà quanto ho asserito, dopo che avrò esortato sinceramente coloro, che anno qualche talento su tal materia, a seriamente faticarvi. Imperciocchè s'ingannerebbero, se s'immaginassero, averla io intieramente compresa, e mi conoscerebbero male, se mi giudicasser capace di questa vil gelosìa, che suol taluno aver contro quelli, che portan la falce in una messe, che altri sembra essersi riserbata. Il Campo, che io coltivo da tant'anni, è così vasto, che può tener'impiegato un gran novero d'Operaj.

Siccome tali riflessioni potrebbon'esser troppo diffuse, mi ristringerò

(a) Convien confessare, che il Signor' Abate Banier ha ordinata questa sua Opera con sì accurato metodo, e sì regolato sistema, che nulla ha lasciato a desiderarvisi; ed ognuno ben può ravvisare, quanto sudore, e quanto studio gli costi. Dopo essersi fatto padrone assoluto della materia, ed averne ricercata ogni più recondita, e profonda erudizione, allora l'ha distesa col bell'ordine, che si vede, e ne ha dopo arricchito il Pubblico.

ad esaminarne in questo Capitolo solamente alcuni articoli principali. Il primo, quali debbin'esser le cognizioni d'un Mitologo, e quali Libri debba egli aver letti. Il secondo, quali utilità possa egli ricavare da' sistemi già inventati per la spiegazion delle Favole. Il terzo finalmente, in qual maniera gli convenga di condursi nella spiegazione, che intende di darne egli stesso.

ARTICOLO I.

Quali debbin' essere le cognizioni d' un Mitologo.

INtendo per Mitologìa la cognizione della Favola, ed insieme della Religion Pagana, de' suoi Misteri, de' suoi Riti, e del Culto, col quale onorava le sue false Divinità.

Facilmente si concepisce, che, per ben sapere la Favola, bisogna aver letti attentamente i Poeti, Omero, ed Esiodo, e sopra ogn' altro i Tragici, i quali ne anno ricavati gli argomenti de' lor Poemi, e quelli, che ne anno fatte delle raccolte, in ver-

versi, come Ovidio, ed in prosa; come Antonino Liberale, Diodoro Siciliano, Apollodoro (*a*), Igino, ed alcuni altri.

Il primo passo propriamente del Mitologo è il saper fondatamente la Favola. Contiene questa varj sensi, che sono come tanti veli, sotto de' quali anno gli Antichi nascoste molte verità. Quelli, che si son posti a spiegarle, si sono appigliati a differenti partiti, ed ha creduto ciascheduno scoprirvi ciò, che la sua fantasia, o il sistema de' suoi studj l'anno portato a volervi rinvenire. Il Fisico vi ha ritrovati i misteri della natura; il Politico la regola pel governo degli Stati; il Filosofo la morale; il Chimico (*b*) i segreti dell'arte sua, e così degli altri. Quindi vedonsi tanti sistemi differenti, de' quali nè pur'uno ve ne

[a] Avvertasi, che quattro sono gli Apollodori. Qui intende dell'Ateniese, e della sua Opera intitolata *Bibliotheca*.

[b] A' Chimici forse può lasciarsi la Favola di Batto, di Mida, di Esone, e delle Nudrici di Bacco ringiovanite, ed altre consimili. Bottanici ancora trovano forse pascolo in tante piante, ed erbe, che in diverse occasioni può mentovare la Mitologìa.

ha, che possa soddisfare a tutte le difficoltà, che su tal materia s' incontrano, come lo vedremo nel seguito di queste riflessioni.

Sono le Favole di più sorte; Istoriche, Fisiche, Allegoriche, Morali, ed altre, che non sono che semplici Apologi. Le prime sono antiche Istorie, frammischiate di varie Finzioni, ed al parer mio queste fanno il maggior numero. Le Fisiche son quelle, che alcuni Filosofi Poeti inventarono, come dicendo, che l'Oceano era il Padre de' Fiumi, che la Luna sposò l'Aere, e generò la Rugiada, e tali sono quasi tutte le Cosmogonìe degli antichi Popoli, che in appresso riferirò. Le Allegoriche erano una spezie di parabola, che celava qualche senso mistico, come sarebbe quella, che trovasi in Platone di Poro, e di Penia, (*a*), ovvero

(a) In un Convito, che celebraron gli Dei per la nascita di Venere, Poro, Dio delle ricchezze, e Figlio di Meti, Dea della Prudenza, per troppo bere s' inebriò. Penia, o la Penuria credette di poter cangiar sorte, se avesse avuto un Figlio da Poro. Ebbe l'intento, e ne nacque Amore. L'Allegorìa probabilmente denota, che l'Amore uguaglia tutto, ed unisce ancora i due estremi.

vero delle Ricchezze, e della Povertà, dalle quali nacque l'Amore. Le Favole morali son quelle inventate per adornare qualche verità, proprie a regolare i costumi, come quelle di Narciso, il di cui oggetto si è di render ridicolo l'amor proprio, allorchè giugne all'accesso. Pongo nel genere delle Favole morali tutti gli Apologi, ove quasi sempre si fan parlare le bestie per insegnare agli Uomini i lor doveri, o riprenderne i difetti. (*a*) Vi sono pur delle Favole inventate idealmente, che sembra non abbino altro fine, che di ricreare lo spirito, come sono le Milesie, e le Sibaritidi.

Ve

[a] Niuno in questo ha sì ben fatto il pregio dell'Opera, quanto il Frigio Esopo; e con Apologi alquanto più ornati, e diffusi Fedro: Pietro Burmanno, Gudio, ed altri li an comentati, ed il Signor Marchese Azzolino Malaspina li ha felicemente tradotti in versi Italiani; ma son per anco inediti. L'Abate Lelli, anni sono, diede alle stampe in Roma dodici Apologi in verso elegiaco, che furono tradotti dall'Annotatore in terza rima, e ne furon fatte varie Edizioni. Natal Conti assegna tra l'Apologo, e la Favola una terza spezie di tali Finzioni, e sono gli *Eni*, ne' quali colla sentenza è acchiuso insieme il precetto; e sono, com'ei dice, per gli Uomini, e non pe' Fanciulli *lib.* 1. *c.*4. Gli Apologi furon pur detti *Logi* da' Greci.

Ve ne ſon finalmente delle Miſte, le quali, con un fondamento Iſtorico alludono non oſtante evidentemente o alla Morale, o alla Fiſica.

Il Mitologo debbe avere una ſomma attenzione a ſeparare, e penetrare tutti queſti ſenſi, ed a non credere, che una Favola ſia puramente fiſica, o morale, perchè fa alluſione alla Morale, o alla Fiſica; o che ſia totalmente Iſtorica, perchè vi ſi oſſerva qualche vero ſucceſſo. Queſto è uno ſcoglio, cui non ha evitato la maggior parte di coloro, che anno voluto ſpiegar le Favole.

Per quel che riguarda l'intelligenza della Religione Pagana, e de' ſuoi Miſteri, di cui le Favole facevano il principal fondamento, quali cognizioni non debbe aver' acquiſtate un Mitologo? Oltre tutti i Poeti, ed Iſtorici, deve egli principalmente aver lette l'Opere de' Filoſofi, che viſſero ſul principio della Chieſa, e quelle de' Padri, e degli Apologiſti della Religione Criſtiana, che le impugnavano, o dalle loro calunnie ſi difendevano: intendo per queſti S. Giuſtino Martire, Euſebio, Clemente Aleſſandrino, Lattanzio,

Teo-

Teodoreto, Arnobio, e particolarmente i Libri della Città di Dio di S.Agostino (*a*).

Non avendo adotti ad un Mitologo che questi antichi Autori, non lo dispenso però dalla lettura d'un' infinità d' altre Opere. Imperocchè, siccome una buona Mitologia, tal quale giudico, che ella dovrebbe essere, dee contenere, oltre i Dogmi della Religione Pagana, e le Cerimonie religiose, ancora tutti gli altri articoli di questa Teologìa; i Sacerdoti, e loro vestimenti, i Tempj, i Segni simbolici de' loro Dei, i Sacrificj, le differenti Vittime, i Misteri, gli Augurj, ed Aruspici, gli Oracoli, le Sorti, i Giochi, le Feste, e gli Altari &c. quindi è, che passerò ad indicargli gli Autori, i quali deve egli consultare, senza però ch' io pretenda di dargliene una lista completa. Sopra i Tempj, Indovini, ed Oracoli

[a] Per apprendere in parte, e dileggiare insieme il ridicolo Culto de' falsi Dei, forse potrebbesi dar quì luogo al leggiadro Poema dello *Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini, Gentil-Uomo Pistojese.

coli (*a*) deve egli leggere Van-Dele, ed il Trattato di Giulio Cesare Bulengero. Per le Feste, Fasoldo, Castellano, Giovanni Gioſtone, e Meurſio (*b*). Pe' Giuochi, co' quali era miſchiata la Religione, lo steſſo Meurſio. Per gli Altari, il Trattato, che ne fa il P. Bertoldo. Pe' Misteri di Bacco, e di Cerere, Gio: Errico Eggellino; e pe' Baccanali in particolare, Giovanni Nicola (*c*). Per quei di Cerere, ovvero Eleusini, Meurſio, ed il Signor Le Clerc, che li ha eſpoſti con maggior me-

(a) Certamente ſono ſuppoſti gli Oracoli, che paſſano ſotto nome di Zoroaſtro; ma non di meno contengono le più antiche Tradizioni, e lo ſtile dell'Oriental Teologìa; onde poſſono quì annoverarſi.

(b) Attende il Pubblico dall'eruditiſſimo, e ben noto Letterato Signor' Abate Lami una nuova edizione del Meurſio, cui eſſo ha illuſtrato con pellegrine, e dottiſſime Annotazioni.

(c) Ancora il Signor D. Matteo Egizio, che sì gran fama, e deſiderio di se ha laſciato fra' Letterati, nell'occaſione, che ſi trovò in Calabria nel 1640. una lamina di bronzo, in cui con un *Senatus-Consulto* correggevaſi in Roma l'abuſo de' Baccanali, ſcriſſe egli, illuſtrando queſt'inſigne antico Monumento, molto eruditamente di queſte troppo licenzioſe Feſtività, trattando *ex professo* tutta la materia; in Napoli 1729.

metodo, e chiarezza; per quelli di Mitra, Monsignor della Torre, Vescovo d'Adria; per quelli d'Ati, e di Cibele, Lorenzo Pignorio; per quelli d'Iside, ed Osiride, il Trattato di Plutarco su tal materia, e lo stesso (1) Pignorio. Per l'Oracolo di Dodone in particolare, Erodoto, il Frammento di Stefano Bizantino il Grammatico, colle note di Giacomo Triglandio, e ciò, che il Signor Abate Sallier ha pubblicato nelle nostre Memorie. Per gli Asili, Giovanni Osiandro, ed il fù Signor Abate di Boissi. (2) Per le Sorti, Augurj, ed altri Prestigj, Giulio Cesare Bulengero. In generale per molte Cerimonie, e Riti, Pitisco, e Rosino; intendendo, come l'ha notato Reinesio, che non debbasi prestar fede a quest' ultimo, se non quando riporta l'autorità degli Antichi. Pe' Voti, e Tavole votive il Trattato di Giacomo Filippo Tommasini. Per quel che spetta a' Giuramenti, sempre uniti alla Religione, il picciol Trattato di Giambattista Ansenio. Pe' Sacrifizj, e Sacerdoti, Merula (*a*). Si può finalmen-

[1] De Mensâ Isiacâ.

[2] Vol. I. delle Mē. dell' Accad. delle Belle-Lettere.

[a] Melante Greco ha scritto pure assai bene

mente leggere ciò, che il P. D. Bernardo Montfaucon ha ricavato da questi, e molti altri Autori nella sua Antichità spiegata con figure; come altresì un gran numero di altre erudizioni, sparse nel Tesoro di Grevio, e Gronovio, e nelle Memorie dell' Accademia delle Belle-Lettere. (*a*)

Mi si opporrà senza dubbio, aver di già Noi molti Trattati di Mitologìa, ed un' infinito numero di Autori, ch'anno scritto sopra le Favole. Lo so ancor' io; e con un brevissimo esame di quest' Opere, cercherò di farne conoscere il pregio. Non parlerò di Diodoro Siciliano, di Apollodoro, (1) nè d' Igino, (2) per non aver questi, che raccolte le Favole

[1] Apoll. Athen. *Biblio.* Apollo. Cyren. *de Diis*.
[2] Hygin. *de Stellis*.

ne de' Sacrifizj, come ancora il Greco Androzione.

[a] Il Signor Ramsay, l'Autor de' Viaggj di Ciro, ha dato modernamente un breve sì, ma profondo Trattato della Mitologìa, oltre ciò, che sparsamente ne accenna ne' divisati Viaggj. Vi si possono aggiugnere ancora l'eruditissime Dissertazioni dell' Accademia Etrusca di Cortona, cotanto applaudite meritamente dal Pubblico. I Comenti sopra le Favole di Madama Dacier an pure tutto il merito, e l'Opera di M. Baudelot.

vole nella maniera di Ovidio, Antonino Liberale, ed alcuni altri, senza riferirle a verun senso ragionevole. Palefato, che si è preso l' assunto di tale spiegazione, non è guida troppo sicura. Le cinquanta Narrazioni di Conone (1) non sono di una maggior' utilità. Eraclito, ed un' Autore Anonimo, del quale abbiamo due Trattati di cose incredibili, anno invero riferite all' Istoria le Favole, che raccontano; ma quest' Opere, o per meglio dire, tali Frammenti son troppo brievi, nè si appoggiano ad alcuna autorità, che convalidi ciò, che espongono. I Catasterismi di Eratostene Cireneo, (a) (opera assai minore di quella d' Igino) contengono l' Istorie delle Costellazioni, e di alcune Stelle; e per ben conoscere il Cielo Poetico (b), ed Astronomico, bisogna

(1) Conon in *Heraclea*.

(a) Eratostene ha pur lasciato un buon trattato d' Architettonica.

(b) L'Autore dello Spettacolo della Natura ha dato alla luce, appunto sotto il titolo di *Cielo Poetico*, un'accuratissimo Trattato di Teogonìa, e merita ben luogo fra' buoni, che debbonsi legger su tal materia, ed in fatti è assai letto. Il titolo, che porta il Libro di Filippo Cesio di Zesen quì nominato, si è: *Cœlum Astronomico-Poeticum, seu mythologicum*. Marzia-

sogna averli letti, nello stesso modo che il Trattato di Cesio, senza trascurare di legger ciò, che su tal materia n' ha scritto l' Abate l' Artigaut. Il libro di Furnuto sulla natura degli Dei non è ripieno che d'allegorìe, e però di quasi nessun' utile per un Mitologo. L' Opera del Filosofo Salustio è un Trattato troppo breve, confuso di Morale, e di Fisica, che nulla contiene di particolare, nè d'istruttivo. Dal solo nome del Libro d' Eraclide di Ponto, intitolato le *Allegorìe d'Omero* (a) può giu-

ziano Cappella ha ancora dato un buon Trattato di Mitologìa.

(a) Utile però, ma per differente istruzione, è questo libro, e tale l' an giudicato gli Antichi. Gloriavasi Nicerato Ateniese di aver tratti dall' Iliade, e dall' Odissea d' Omero morali, ed onorati sentimenti. Se ne rise Antistene: ma il più saggio fra' Greci, voglio dir Socrate, difese Nicerato (come si vede nel Convito di Senofonte) dicendo, che dalle Iponoìe, o concetti morali di quell' illustre Poeta potea ben ciascheduno apprendere a divenir virtuoso. Un tal sentimento ha forse tolto ancor Dante, allorchè disse, *Infer. Can. 9.*

O Voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la Dottrina, che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Quest' Eraclide Pontico ha scritto ancora *de Rebus Amatoriis*.

giudicarsi della stima, che gli si deve. I primi tre Libri di Fulgenzio Placiade, Mitologo Latino, possono utilmente leggersi. L'Opera di Lattanzio Placido non contiene, che brievi argomenti delle Metamorfosi d'Ovidio; e quella di Albrico (1) Filosofo il modo di rappresentar gli Dei co' lor Simboli. Quello, che abbiamo di Tolomeo Efestione, non è che il Sommario di sette Libri, ch' egli avea composti sopra la Mitologìa; dal poco, che n' è rimasto di tal' Opera, possiam dolerci della perdita di un tal Libro. L'Opera di Partenio di Nicèa ha questo di buono, che ricava dagli antichi Autori le Storie favolose, che racconta; ma non ne contiene un gran numero. Le Metamorfosi d'Antonino Liberale son molto inferiori a quelle di Ovidio; ne riferisce però egli alcune, delle quali il Poeta Latino non ha fatto parola.

(1) Albric. *de Deor. Imaginibus.*

Per trattare presentemente de' Mitologi moderni, dirò il mio sentimento di quelli, che ho letti. Metto per primo Natal Conti, Autore dotto, e che forse mi dispenserebbe dal faticare su tal materia, se,

non tanto prevenuto pel ſenſo allegorico, e morale delle Favole, egli aveſſe poſta maggiore applicazione a rintracciarne l'Iſtoria. Veramente e' non ebbe quegli ajuti, che Bochart, Voſſio, e tant'altri ci anno appreſſo ſomminiſtrati colle loro pellegrine ſcoperte. La Mitologìa del Cartari, continuata da Verdier, nulla ha d'iſtruttivo, nè di metodico. La Genalogìa degli Dei del Boccaccio non ha di particolare, ſe non che l'Autore ha conoſciuti, e citati alcuni Libri, che più *(a)* non ſi trovano. L'Opera di Lilio Giraldi è buoniſſima per quel, che contiene, ma, oltre il non trovarviſi tutti i Soggetti, che devono inſerirſi in una Mitologìa, ha traſcurata la Storia racchiuſa nell'antiche Finzioni; ciò, che di migliore vi ſi ritrova, ſi è il Catalogo de'ſoprannomi degli Dei, de' quali egli parla, e che ſembra fatto con molta cura; quantunque ab-

(a) Non è poi di sì poco merito l' Opera del Boccaccio: ha bevuto a buoni fonti; e ſe ha citati Autori, le di cui Opere più non eſiſtono, eſſo ne ha preſi i nomi da Cicerone, che li aveva letti, e da altri Scrittori.

abbia bene spesso tralasciato di dar la spiegazione di questi nomi. IL Comentario di Vigenero sopra i Quadri di Filostrato è dottissimo, ma troppo mischiato di Fisica, e di Morale, ed in un linguaggio, che più non trovasi in uso. (*a*)

AR-

(a) Omettendo quì per ultimo altre molte Opere, che pur dan lume a questa materia, come la Storia di Tzeze, divisa in Chiliadi, il Poeta Eschilo, Apollonio Rodio, le tante Opere di Luciano, Libanio Sofista, Giacomo Wilde, Felibieno, Eustazio, ed altri moltissimi, convien dare il meritato luogo a Grutero, Filippo Buonarroti, Monsignor Fabretti, Antonio Agostini, Abramo Gorleo, Gio: Vaillant, Ezechiello Spanemio il dottissimo Sig. Marchese Maffei, ed i celebri Musei, esposti, ed illustrati da chiarissimi Soggetti, come è il Museo Fiorentino del celebre Signor'Antonio Francesco Gori, il Brandemburgico del Begero, il Museo Romano, il Museo Farnese, i Marmi Torinesi, il Museo Cortonese, illustrato dagli eruditissimi Signori, Marchese Venuti, Francesco Gori suddetto, e Francesco Valesio; il Museo Odescalchi, le Pitture del Palazzo Farnese di Roma, date alla luce in Roma, quest'anno 1753., e spiegate con eruditissimo Comento da Lucio Filarchèo, sotto il qual nome si celano due illustri Letterati, un de'quali è quì pur'or nominato. Lungo sarebbe il riportar tutto il Catalogo de' Musei, o i Libri degli Antiquarj. Questi, è vero, non trattano per ordine, e per sistema, della Mitologìa; ma la materia tutta, ch'an per le mani, non è che mitologica; e a'di loro Monumenti, dopo gli antichi Scrittori, deve questo Studio la sua verità, la sua forza, e il suo diletto maggiore.

ARTICOLO II.

Quali scoglj debba evitare.

DOpo d'aver parlato delle preliminari cognizioni, che dee possedere un Mitologo, io passerò a dimostrargli, quali scoglj fa d'uopo ch' ei fugga, riguardo a' Sistemi., i quali per la spiegazion delle Favole sono stati inventati: poichè siccome non ve n'ha alcuno, che soddisfaccia ogni difficoltà, così non si posson dare regole generali, servibili in tutte le occasioni: Possiamo assicurar non ostante, non esservi alcuno di tali sistemi (1), dal quale non si possa ricavare qualche vantaggio.

[1] Esame de' Sistemi, proposti da' Letterati, per la spiegazion delle Favole.

Uno de' primi, e de' più antichi si è quello de' Platonici, i quali costretti dall' obbiezioni degli Apologisti della Cristiana Religione, l'intenzione de' quali era di provar loro l'assurdità del Gentilesimo con quella delle Favole, che n' erano il fondamento, pretesero, che le dette Favole, non fossero se non che allegorìe, le quali racchiudessero gran misteri, e sopra gli

altri





GENJ

Benedi: Cimarelli Scul. Tat.

altri quello delle differenti produzioni delle Cause seconde, animate dallo spirito medesimo, che avevale sviluppate, e tratte fuori del Gaos, ov' eran confuse; che quell' infinito numero di Divinità, delle quali si rimproverava loro il Culto, non fossero che Genj, (a) d' un' ordine in-

(a) A ciaschedun Popolo, Città, luogo, ed Ufficio gli Antichi assegnavano un Genio. In Roma si adorava il Genio Pubblico, vale a dir dell' Impero, o del Mondo. Ad ogni Uomo assegnavasi, dacchè nasceva, un Genio, e ad ogni Donna una Giunone. Trovansi dell' Iscrizioni, *al Genio Buono dell' Imperadore*: il che dimostra, che v' erano i Genj Cattivi, ch' eran detti Lemuri, o Mani. Ciascheduno nel proprio dì natalizio offeriva al suo Genio fiori, vino, ed incenso. I Genj qualche volta sono stati rappresentati sotto la figura di serpe, ora d' un Vecchio barbuto, ma più sovente d'un Fanciullo, or senz'ale, ed ora coll'ale. Il Genio di Roma era un Giovane mezzo coverto dal manto, appoggiato con una mano sulla lancia, e tenendo coll'altra la Cornucopia. Il dottissimo, e ben noto Signor Canonico Mazzocchi nelle sue Annotazioni *al Capitolo* 8. *del suo Teatro Campano Pag.* 160. ne parla eruditamente. Ne ragioneremo altrove.

Espongo quì una Gemma del Musèo Bellori, riportata da Paolo Alessandro Maffei, nel Tomo 4. delle sue *Gemme pag.* 79. in cui miransi molti Genj, che a guisa di pugili, e lottatori s' esercitano nella palestra. Sono effigiati nudi, in forma d'Amori, coll'ale, forse per significare il Genio, che necessariamen- Tavola

te

inferiore al primo Motore, il quale avea data loro la cura del Governo del Mondo; ed infine, che alcune cose a prima vista assurde, ed oscure, nascondessero solamente il mistero della generazione de' vegetabili, e degli Animali.

Non è già mio pensiero il riferir quì le risposte de' Padri, che provavano a quei Filosofi, che le Favole eran vere Istorie de' loro Dei, de' quali troppo tardi cercavano di ricoprire, con ingegnose Allegorìe, i mis-

te si richiede in ciascuno, ed in ogni disciplina sì dell'animo, come del corpo. Secondo Filostrato, questi sono i Genj umani, o gli Amori, e seco si accordano Silio Italico, Stazio, e Claudiano. Esprime questa Gemma variamente i moti delle tenere membra nello stringersi colle braccia, e percuotersi colle mani. Uno d'essi, forse superior d'anni, assiste colla verga, facendo l'ufficio di Progimnaste, se pur non sono due in tal funzione. Un' altro porta la corona, e la palma, per premio de' vincitori. Sopra una Colonna vedonsi de' vasi, che solean darsi ne' certami Olimpici, o Pizj; e sur un'altra evvi un'arco, ed un dardo, doni forse appropriati agli Amori. Un'altro d'essi rotola un cerchio per terra; ed un' altro vuota dell' acqua d'una in un'altra tazza; vedendosi pure sopra un'altra Colonnetta una conca, che sembra piena d'umore. Questa Figura è ripiena di moralità.

i misfatti ; nè quello, che replicavano agli Stoici, i quali non abbandonavano la ſtabilita Religione, ſe non che gittandoſi nell' Ateiſmo, non riconoſcendo altra Divinità, che uno Spirito univerſale, ſparſo come la Materia, ch' egli animava; il che viene da Virgilio eſpreſſo in queſti verſi (1).

Quanto appare, e quant' è, muove, nudriſce,
E regge Un, che v' è dentro, o Spirito, o Mente,
O Anima che ſia dell' Univerſo;
Che ſparſa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran Mole, di ſe l' empie, e ſeco
Si volge, ſi rimeſcola, e ſi uniſce.

(1) Eneid. l. 6.

Tal' era in effetto il ſentimento favorito degli Stoici (2), di Stratone, di Protagora, di Plinio, e rinnovato poi da Spinoſa. Ma il ſiſtema da me propoſto, quantunque falſo in generale, per non eſſere ſtate giammai le Favole opera premeditata, nè compoſte per eſſer perfette, non oſtante con un'ingegnoſiſſima maniera ſpiega l'Allegorìe, che alcune

(2) *Cic. l. 1. de N. t. Deor.*

volte contengono; e Platone ſteſſo, il maeſtro de'Filoſofi, che formarono queſto Siſtema, avevane ſpiegate alcune con tal principio.

Alcuni Letterati del paſſato Secolo anno preſa altra ſtrada per penetrare il ſentimento delle Favole. Preteſe il Padre Kirker trovarne lo ſcioglimento nella ſpiegazione de' Geroglifici, (*a*) e della Lingua ſagra degli Egizj; ma tal pretenſione è falſa in generale, ed inſuſſiſtente, per la poca cognizione, che abbiamo di tal miſterioſo Idioma, e perchè non tutte le Favole tirano dall' Egitto la lor' ori-

(a) De' Geroglifici ſi dovrà ragionare altrove. Intanto è da ſaperſi, che queſti ſono ſtati i primi ſegni, o caratteri, di cui ſi ſono ſerviti gli Uomini, particolarmente gli Egizj, per iſpiegare i lor ſentimenti, ſenza parlare, con rappreſentare animali, piante, pietre &c. Clemente Aleſſandrino ne riporta uno, ch'era nel Tempio di Dioſpoli, che riferiremo al ſuo luogo. Le Piramidi, che ci reſtano, ſono tutte inciſe di queſti ſimbolici ſegni. La parola viene da Ἱερος, *ſacro* e Γλύφω, *io incido*. I Sacerdoti, che preſedevano all'invenzione, iſcrizione, e cura di queſti ſegni, eran detti Gerogrammatèi. Suida riferiſce, che uno di queſti Sacerdoti prediſſe ad un'antico Re d'Egitto, che un ſaggio, ed illuſtre Iſdraelita averebbe umiliato l'Egitto. Queſto appunto, come ogn'un vede, fu Moisè.

origine. Non ostante, essendo stato questo uno de' primi Paesi abitati poco dopo la dispersion de' Figlj di Noè, e comparendo le Favole del pari antiche, quanto questa prima separazione, giacchè l' Idolatrìa, colla qual son congiunte, allora appunto cominciò, nulla è più utile per la loro intelligenza, e per rendere un Mitologo capace di spiegarle, quanto la cognizione della Religione, e de' Riti di questo antico Popolo; e perciò l' *Edipo Egiziaco* di questo dotto Gesuita può utilmente leggersi.

Il celebre Bochart ha creduto di trovare la spiegazione della maggior parte delle Favole negli equivoci dell' antica Lingua de' Fenicj; ma riuscirebbe insussistente il suo sistema, se si volesse troppo estenderlo. Non sono state tutte le Favole da' Fenicj inventate; nè noi possiamo assicurarci di bastantemente intendere il loro linguaggio, per riuscire nella discifrazione di quelle, ch' eglino ritrovarono. Gli è vero però, che i Fenicj sono i primi Popoli, ch' abbino esercitato il commercio, e la navigazione; e non si può rivocare in dubbio, che non siensi trovati in quasi

tutte le Isole del Mediterraneo, sulle Coste dell' Asia Minore, nella Grecia, e fino nell' estremità delle Spagne, molti contrassegni della lor dimora in tali differenti Paesi, e vestigj della loro Religione; e perciò quali lumi non può spargere su le Favole la cognizione delle Lingue, e qual' ajuto non può ritrarsi dall' Opere di questo Letterato? Quali felici spiegazioni non ha egli fatte, o pur non le ha somministrate, principalmente al Signor Le-Clerc, e a tant' altri?

Il Sistema di coloro; che riferir vogliono le Favole alla sacra Scrittura, malamente intesa, ed a corrotte Tradizioni, è certamente falso, se parlar vogliamo in generale. Vi sono nelle Favole un' infinità di cose, che non anno relazione veruna co' Fatti, descritti ne' sacri Libri; tantopiù che questi erano custoditi da un Popolo geloso della sua Religione, niente comunicativo, molto disprezzato, e poco conosciuto avanti le conquiste (*a*) di Alessandro. E' facile non ostan-

[a] Alessandro il Grande, stando ancora sotto l'assedio di Tiro, marciò verso Gerusalemme

ostante di persuadersene colla lettura delle Opere del Padre Tommasini, di Monsignor' Uezio, dell' Autore *dell' Omero Ebraizante*, del Libro intitolato, *Theologia Gentilis*, di Daniello Clasenio, e del *Confronto della Favola colla Sacra Scrittura*, e più ancora delle Riflessioni del Signor Fourmont, il Maggiore, sopra gli antichi Popoli; i quali Autori son giunti a discoprire nelle antiche Finzioni alcune tracce delle Tradizioni Ebraiche. Ma per dir ciò, che penso su tal' articolo, ciascuno de' mentovati Autori è andato ben lungi dal vero. E' cosa assai pericolosa il lasciarsi abbagliare dalle prime apparenze di somiglianza, che ci colpiscono, e questo è uno scoglio, nel quale molti Letterati anno urtato. Se il fu Monsignor Vescovo d' Avranche si fosse contentato di dire, non essere

 co-

me coll'idea di punirla per le negate contribuzioni. Ma giuntovi, così Iddio cangiogli il cuore, che rese molti onori al Gran Sacerdote Jaddo, salì nel Tempio, ed offerse sagrifizj a Dio nella maniera, che gli prescrisse il Sommo Sacerdote, alle di cui suppliche accordò ogni richiesta al Popolo degli Ebrei. Stupì, e si compiacque quell' illustre Conquistatore nel leggere le Profezìe di Daniello, che avean predetto sì lungo tempo prima la sua gloria, e il suo impero.

cosa difficile di ritrovare qualche correlazione fra Moisè, ed il Mercurio de'Greci, (cosa per altro, che potevasi naturalmente trovare tra due Persone, sia nel carattere, o sia in qualcheduna delle loro azzioni) lodevol sarebbe d'averne fatto il paragone; ma che, innamorato di questa scoperta, si sia lasciato trasportare fino a credere, che il Legislator degli Ebrei fosse stato (*a*) il modello di quasi tutti gli Dei de' Pagani, come Maria sua Sorella, e Sefora sua Moglie, quello delle loro Dee, viene ad essere ciò uno di quelli abbaglj, in cui ne suole talvolta far cadere una grand' erudizione (1).

(1) Vedasi la XIV. Sorgente delle Favole al Cap. V. ove dimostrasi più diffusamente questa Riflessione.

Che i viaggj d'Abramo, e quelli dello stesso Moisè sieno stati cogniti a' Pagani, è un fatto, che forse non sa-

[a] Non può sostenersi questa proposizione; se si rifletta, che al tempo di Moisè era l'Idolatria per ogni Paese assai distesa, e predominante, ed avean corso le Favole nell'istessa Grecia, che tante ne ha inventate; e già fin dal tempo di questo Santo Legislatore contavansi floridi Regni nella suddetta idolatra Regione, essendo egli morto sotto il Regno di Danao, decimo Re degli Argivi, di Ericone, quarto degli Ateniesi, e di Corace, sestodecimo de'Sicioni; ed avevano già gli Assirj in Aminta il loro decimottavo Regnante.

sarebbe difficile di provare; ma che questi Viaggj, ed i prodigj, che vi furon' operati, sieno stati l'oggetto degli antichi Poeti nella Storia di Giasone, e dell' intrapresa degli Argonauti, questa è una pretensione, che,per quanto siasi affaticato un moderno Autore, non ha potuto renderla probabile (*a*).

[a] Questi si è M. Lavaur nel suo Libro intitolato: *Storia della Favola confrontata colla Storia Santa*; è diviso in due Tometti, ov'ha ristretto ciò, che si ritrova diffuso nell'Opere dell'Idolatrìa del Vossio, e della Dimostrazione Vangelica di Monsignor' Uezio. Il confronto, riguardo alla Spedizione degli Argonauti col viaggio degl' Isdraeliti, è questo. „ La Favola, dice egli, comincia appunto, „ come la nostra Storia Santa, da' Capi della „ Schiatta de' proprj Eroi. In vece d' *Abramo* „ essa mette *Athamas*, facendolo figlio d'*Eolo*, „ Re de'Venti: nome Fenicio, formato da quel„ lo di d'*Aolin*, che vuol dir *venti*, e *tempeste*, „ come quello di *Thare*, Padre d'*Abramo*, signi„ fica in Ebreo *che soffia* &c.„. In somma tutto il fondamento del paralello consiste, per quanto pare, nel significato del nome d'*Eolo*, e di quello di *Thare*: Ma questo dotto Francese ha urtato anch'esso in uno scoglio, secondo la frase del Signor Banier, per la troppa erudizione. Eolo, Padre d'Athamas, o Atamante fu Greco, nè mai fu Re de' Venti, e visse da un secolo prima della Guerra Trojana. L'altro, che fu Re de' Venti [per la gran cognizione della natura, e diversità de' medesimi] regnò nell' Isole Vulcanie, o Efestie, dette poi dal suo nome Eolie, e visse qualche anno dopo la Guerra medesima.

Quantunque poi sia certissimo, che non dal grembo dell' errore sia sortita la verità, ma che questa medesima mal' intesa abbia prodotto sì gran numero di Favole, le quali anno per più secoli sedotto quasi il Mondo intero, e che in conseguenza coloro, che anno cercato di scoprire questa istessa verità nel fondo dell'errore, sieno degni di lode; ad ogni modo non si può a meno di non censurarli, per aver troppo inoltrate le loro congetture, come per esempio, quand' anno asserito, che trovavansi molti vestigj del gran Mistero della Trinità nell' Opere di Platone, come San Giustino, Eusebio, Clemente Alessandrino, ed alcuni altri an creduto; o nelle Figure Geroglifiche della Tavola Isiaca (*b*), come alcuni asse-

[b] Questa Tavola Isiaca è forse il più antico Monumento, che abbiam di presente. Fu trovata nel Sacco di Roma, l'anno 1525. ed incisa più volte in tutta la sua grandezza. L'Originale fu riperduto nel 1730. Evvi un gran numero di Figure; ma è un troppo avventurarsi il voler' accertarne una spiegazione, o che sia Iside cogli Dei d' Egitto, o qualche Sistema di quella Religione, o qualche Istruzione Morale &c. Vi sono quasi tutti i Numi d' Egitto, in più azioni distinte, come in un Teatro. Il Pignorio nella sua *Mensa Isiaca* forse meglio d'ogn' altro ne ha data la spie-


T. 1.
Pag. 59
AMIDA
Ta. 2

afferirono ; ovvero nella Divinità degli antichi Germani (*a*), conforme ha lafciato fcritto il (1) Cluverio; o ne' tre principali Dei dell' Indie Orientali Brama , Vichnou , e Routren ; o pur nell' Idolo a tre Tefte del Giappone (*b*) , o in quello del Perù,

(1) Germ. Antiq.

fpiegazione, e dopo di effo il Padre Kirker ; ma talora fpiega enigmi con altri enigmi. Se ne favella altrove, parlando d' Ifide.

[a] Gli antichi Germani, fecondo Cefare, adoravano il Sole, Vulcano, e la Luna. Tacito dice, ch'eran loro Numi principali Marte, e Mercurio, ed avevano il loro Ercole. Gli altri loro Dei erano *Thaifton*, e *Manno* fuo figlio; *Alcis*, che era Minerva, adorata pur da' Macedoni; *Herta*, o *Hertus*, ch'era la Terra, o la Madre degli Dei; *Latobio*, ch'era Efculapio, *Credo*, ch'era Saturno, o Crono; *Bafterico*; *Prono*, forfe una delle Nereidi; *Trigla*, Donna a tre tefte, forfe la Dea Triforme, adorata nella Lufazia; *Porevith*, che aveva cinque tefte, ed una sul petto, ed era il Dio della guerra, o il loro Marte; *Suantowith*, che avea quattro tefte, e prefedeva pure alle battaglie; *Radegaft*; *Siwa*, ch'era Venere, o Pomona, e *Flins*. A fuo luogo ne ragioneremo più diffufamente.

[b] Queft'Idolo è quello, che i Giapponefi chiamano *Amida* : lo riputano Supremo Comandante de' luoghi Celefti, e Salvator dell' Anime Umane. Ne diamo quì tale e quale efpreffa la fua Figura, colle fue tante braccia, per moftrarlo potentiffimo e co' caratteri, che forfe indicheranno il di lui nome, o i fuoi attributi. Altre tracce di fimil culto pur fi rinvengono fra altri Popoli Idolatri, e quefto medefimo Idolo *Amida* è comune anche a'Cinefi, Tav. 2.

rù ; chiamato *Tanga-Tanga*, nome, che, secondo Acosta, significa *uno in tre*, *o tre in uno*; questo è un volersi distinguere con erudite singolarità, in pregiudizio di quella verità medesima, cui uno si fa gloria di rintracciare. Iddio avrebbe egli rivelato a quei Popoli quest' ineffabil Mistero d' una maniera più chiara, che non avea rivelato agli Ebrei?

La Religione ci persuade a credere, che sieno tutti gli Uomini originarj d' uno stesso stipite; ed è incontrastabile verità, avere alcuni tra loro conservata, dopo ancora un lungo tratto di tempo, la rimembranza di certi avvenimenti, i quali non è così facile, che vadino in dimenticanza, come sarebbe il Diluvio, malgrado la differente maniera, con cui i Popoli, i più lontani da noi, ne anno raccontata l'Istoria a coloro, che li anno poi discoperti: ma pretendere di trovare fra queste Nazioni, indizj de' nostri Misteri, una conformità evidente de' lor costumi

con

nesi, ed a' Tartari. L' abbiamo tolto dalla celebratissima opera della *Storia Generale delle Cerimonie, e Costumi Religiosi di tutti i Popoli del Mondo* del Signor Abate Banier.

con quelli de' primi noſtri Patriarchi, attribuire ad eſſi una contezza anche eſatta dell' Orgie di Bacco, de' Miſteri d' Iſide, e d' Oſiride, della Favola di Giaſone, e di Medea &c. queſt' è un' errore, nel quale ſogliono ſovente incorrer coloro, i quali, abbagliati al primo lampo da qualche raggio di ſimiglianza, cominciano a formare un Siſtema, cui poſcia cercano con iſtentati paragoni giuſtificare.

Il Siſtema di coloro, che riferiſcono le Favole all' antica Iſtoria, ma sfigurata da' Poeti, i quali ſono ſtati i primi Storici, ſembra in oggi il più gradito. Io pur lo ſeguito, incoraggito dal buon ſucceſſo di alcuni Letterati dell' ultimo ſecolo, i quali anno in queſta maniera felicemente ſpiegate alcune Favole particolari. Ma pur' avrebbe queſto Siſtema i ſuoi difetti, se ſi pretendeſſe generalmente riferir tutto alla Storia; mentre egli è certo, ritrovarſi delle Favole, le quali non ſono che ſemplici allegorìe o di qualche virtù, o vizio, o pure delle produzioni, e Fenomeni della Natura; ed altre vi ſono, il cui fondamento è iſto-

iſtorico, quantunque, per darcele a credere, ſieno ricorſi alle Allegorìe, come nella Favola de' Figlj di Niobe, che perirono nella peſte, che affliſſe (a) Tebe, e che poeticamente diceſi, eſſere ſtati uccisi da Apollo, e da Diana, perchè attribuivaſi la morte repentina, e la contagioſa degli Uomini ad Apollo, e a Diana quella delle Donne, come ſcorgeſi in molti luoghi d'Omero; e ciò perchè credeaſi, che la peſte foſſe un'effetto dell'influenze (b) del Sole, e della Luna, diſegnate nelle frecce di queſte due Divinità.

Preſo un tal Siſtema, con queſte, ed altre modificazioni, egli è il più ragionevole, e quello, che più ſoddisfa

[a] Queſta peſte affliſſe tutta la Frigia. Cicerone ſembra, che voglia ſpiegar la ragione ancora, perchè fingeſi Niobe traſmutata in Saſſo: *Et Niobe fingitur lapidea, propter æternum, credo, in luctu ſilentium. Tuſc. Lib.* 3. Dell'afflitta Niobe pur cantò Dante, *Purg.* C. 12.

O Niobe, con che occhj dolenti
Vedea io Te ſegnata in sulla ſtrada,
Tra ſette, e ſette tuoi Figliuoli ſpenti.

[*b*] Da diverſo effetto ſi è compoſta, e fatta derivar la Favola del Serpente Pitone, uciſo da Apollo. In queſto caſo, non che recarle, liberò Apollo da peſtilenziali influenze la Terra.

fà nelle ſpiegazioni ; intendendo, che non pretendaſi di voler così eſporre tutte le circoſtanze d' ogni Favola, e che per ben riuſcire in detta ſpiegazione, convien leggere i Poeti più antichi, come ſono Omero, ed Eſiodo, ove le Favole ſon deſcritte più ſemplicemente, ed accennano con più naturalezza i Fatti, a' quali ſi riferiſcono ; e ciò molte fiate ſenza tutti quegli ornamenti, che in appreſſo vi ſono ſtati aggiunti, per renderli o più riſpettabili, contenendo eſſi gran parte della Religione, o più ſtrepitoſi, perchè l' uomo è naturalmente portato al maraviglioſo. Potrei addurne più eſempj ; ma mi contenterò di quello di Bellerofonte, la di cui Iſtoria è a lungo nell'Iliade (1) deſcritta, ſenza che ivi ſia fatta menzione del Caval Pegaſo, il qual pure in appreſſo ſi diſſe, eſſere ſtato da Minerva domato, per farne un dono a queſt' Eroe (a). Lo ſteſſo antico Poeta

(1) Iliad. l. 6.

[a] Natal Conti aſſegna diverſe allegoriche ſpiegazioni di ciò, che fingeſi di Bellerofonte, e del ſuo alato Deſtriere, *lib. 9. p.* 271. Queſto Cavallo, morto Bellerofonte, fu da Giove dato all'Aurora, pel ſuo carro. *Lycoph. in Alexandra*.

ta non fa nè pur menzione de' Centauri, secondo l'idea, che in appresso se n'è formata: ce li rappresenta come gente feroce, e brutale (a), e non come mostri, mezz' Uomini, e mez-

(a) Tali appunto sono stati questi, chiamati Centauri; uomini d'orrido aspetto, e di conforme ferocissima indole. Il solo Chirone fra essi è stato virtuoso; onde meritò luogo fra le celesti Costellazioni. Lucrezio ancora da filosofo nega esservi mai stati veramente tali mostri di due forme, e due nature. *Lib.* 5. L'erba Centaurea ha tratto, non v'ha dubbio, il nome da' Centauri; e lo accenna ancor Virgilio (*Georg.* 4.) dando a quest' erba di disgustoso odore, e sapore la crudezza de' Centauri. Quest' erba, altri dicono, guarì la ferita di Chirone. Di questo Chirone si è trovata una rara, ed egregia Pittura fra le ruine d'Ercolano. Egli sta in atto d'osservare il Fanciulletto Achille, che apprende a suonar la cetra. Due Centauri in piccolo di marmo Egizio ha pur trovati nel 1736. Monsignor Furietti in Tivoli, ov' era la celebre Villa dell'Imperadore Adriano; L'Arte certamente può arrivar fin quì, essendo un vero capo d'opera della Scultura, come può ben distinguersi dalle loro quì annesse Figure. Sta uno di questi colle mani legate dietro, e mostra in volto l'affanno, essendo tormentato da Cupido, che sovrastavagli vincitor sulla groppa, ov' è solo adesso il segno, che vi fu posto dallo Scultore, ma non si è trovato l'Amorino. Questo forse significa, che Amore vince, e doma anche i cuori più barbari, e feroci. Ha una folta ispida barba, come ce li descrivon gli Antichi, *& hirsutam Centaurus habens horrentem barbam* (*Nonnus Dionysiac.* 50. 14. *v.* 264.) Sotto, verso la base, si scor-

Tav. 3.


T.i.
Pag.64
CENTAURO
Ta.3.



CENTAURO

T. 1. Pag. 65



CENTAURO, E CENTAURA

Cimarelli deli et Scul. Ta. 5.

e mezzo cavalli, ed io credo, che Pindaro sia stato il primo a dipingerli in questa guisa.

Non dico già, che nè pure una Favola fosse inventata al tempo di questi antichi Poeti, perchè essi non ne

scorgono pendere, avvinti d'un laccio, due Cembali, o Crembali (per quanto pare), sapendosi, essere stati i Centauri del corteggio di Bacco, onde dassi loro ancor la lira, e la tibia. Evvi scolpito nel contorno della base il nome de' due Artefici, (sebbene apparisce più distinto nell' altro) che furono Aristèa, e Papìa; ed Aristea certamente fu peritissimo. Tiene l' Tav. 4. altro colla sinistra una Clava un pò ritorta, come molti assegnano a' Centauri, o un grosso adunco bastone pastorale, detto *Pedo* da' Latini, come conviene a gente agreste, ed incolta, e la *Nebride* avvolta all'istesso braccio, ch'era una pelle di daino, ad uso di pastorale ammanto; e porge in alto la destra; e sotto ad esso scorgesi la siringa di sette canne, che parimente conviene a' Pastori. Dall' Iscrizione sembrano queste Statue essere da' loro Artefici forse consegrate a Venere, o date da' medesimi per essere ammessi alle Feste *Afrodisie*, mentre vi si pagava l' ammissione.

Si trovano ancora le Centaure femmine, Tav. 5. come si vede in un Camèo, riportato nel Museo Romano *Tav.* 44. che rappresenta una Centaura, che insieme correndo con un Centauro, questi colla doppia fistula, essa co' cembali, o Nablj, tirano il Carro, ove mirasi assiso Bacco, col tirso in mano. Nel Gorleo trovasi una Gemma incisa, che rappresenta un Centauro con un Fanciulletto sulla groppa *Fig.* 116. *Par.* 2. ma questi non è Cupido, ma un Garzoncello, a cui il Centauro insegna a saettare, nel che essi erano molto destri.

ne parlano: Eglino non anno avuta idea, nè occasione di far menzione di tutte. Ecco com'io l'intendo. Quando raccontano una Favola, quello, che non ne dicono, pare che non sia stato inventato che dopo di essi: per ragion d'esempio Esiodo dice, che Giasone ebbe da Medea Medo, nè dice di più; da ciò io conchiudo, essere stato dopo di lui aggiunto a questa Favola, che Medo fosse il Padre de' Medi. Esiodo non averebbe potuto ciò asserire, poichè i Medi, che cominciarono a farsi conoscere settecentocinquant'anni in circa avanti la venuta di Gesù Cristo, non potevano esser cogniti ad un Poeta, che visse ottocent' anni avanti quest' Epoca. Quando lo stesso Poeta parla di Maja, una delle Plejadi, e Madre di Mercurio, nulla dice delle sei altre Sorelle, che avevano con essa formata la Costellazion delle Plejadi; e meno ancora della settima di queste Donzelle, chiamata Merope, la quale tiensi nascosta, dicono i posteriori Poeti, perchè era stata la sola a sposarsi ad un'Uomo mortale, essendosi l'altre sei accoppiate con

de' Numi. Questa Favola fisica, la quale ci dimostra, che per lungo tempo la detta Stella s' immerge nella profonda immensità del Cielo, e che è mentovata da Ovidio (a), e da Igino, non era certamente cognita nè ad Omero, nè ad Esiodo.

Un'altra regola, che seguir bisogna, allorchè si vuole addottare il sistema Istorico, sarà di rimaner persuasi, esser la Favola un tutto mal digerito; che non fu mai un' Opera premeditata, nè inventata in un'istesso paese, nè in un medesimo tempo, nè dall' istesse persone. Feci simile riflessione nel Proemio della mia Traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio. Provai medesimamente nella Spiegazione delle Favole, che non aveale l'Egitto, nè la Fenicia vedute na-

scer

[a] Non usa in fatti questo silenzio Ovidio: [*Fast.* 4.] Nomina egli tutte le sette Sorelle, che sono Sterope, Alcione, Celeno, Maja, Elettra, Taigeta, e Merope, sposata a Sisifo, Uomo mortale, vergognosa per questo di comparire. Altri vogliono, che la nascosa sia Elettra, per non mirar le ruine di Troja. Si fanno però tutte vedere, come pur dice Ovidio, [*Fast.* 5.] avanti gl'Idi di Maggio:
Plejadas adspicies omnes, totumque Sororum Agmen.

ſcer tutte, quantunque la maggior parte da queſti Paeſi ſien provenute; che la Grecia, e l'Italia ne avevano inventate molte; e che ve n'erano altresì molte moderne. Tale ſi fu quella de' Vaſcelli d'Enea, traſformati da Cibele in Ninfe Marine (a); Favola, che Ovidio ha copiata da Virgilio, ſenza potere su tal Tradizione andar più innanzi del tempo d'Auguſto.

Aggiungo, che facilmente noi poſſiamo ingannarci: alcune volte ſi prende una Favola come nuova, quand' ella è antichiſſima; onde per non eſſer ſottopoſti all'inganno, sarà d'uopo, eſaminandola, oſſervare, se poſſibil ſia, di diſcoprirne l'origine. Credo, che ſi poſſa su tal propoſito affermare, che i Nomi delle Perſone di queſte Favole, ſono propriſſimi

(a) . . . . *Indi ſorgendo*,
(Mirabil moſtro) quante a riva in prima
Eran le Navi, tanti di Donzelle
Si vider per lo Mar ſereni aſpetti.
Eneid. *lib.* 9.

Con ciò furono liberate quelle Navi dall' incendio. E' facile, che foſſero fatte fuggire a tempo, con entrovi le Donne loro Trojane. Ovidio parla di tal Metamorfoſi nel *lib.* 14. *delle Mutazioni*.

mi a far conoſcere i Paeſi, dond'elleno traſſero la lor ſorgente. Allorchè tali nomi fanno alluſione alle Lingue d'Oriente, come ſarebbe quello di Cadmo, ſi può aſſicurare, che tirano l'origine loro dalla Fenicia, o dall'Egitto. Quando ſon Greci, come quei di Dafne, *(a)* degli Eliadi, de' Mirmidoni, d'Alopi, di Galantide, e d'altri ſimili, ſi deve credere, che le Favole di tali Soggetti abbin tratto il lor principio dalla Grecia; e quando finalmente i nomi ſono Latini, come quei di Carmenta, *(b)* di Flora, *(c)* e d'Anna Pe-

[a] Dafne in Greco ſignifica *lauro*: Eliadi *Figlj del Sole*, e furon ſette Fratelli, l'un de' quali in Egitto fondò Elиopoli: L'equivoco nacque dall'eſſer figlj d'*Elio*. Eliadi ancora ſi chiamano le Sorelle di Fetonte. Mirmidoni *formiche*; Galantide, *Donnola*; Alopi, *Volpe*.

[b] Carmenta non è altrimenti nome Latino, ma Greco, e viene, ſecondo alcuni, da καρδῖα, *cuore*. Queſt'era una famoſa Divinità degli Arcadi, ove reſe i ſuoi Oracoli. Ebbe queſta Dea da Mercurio un Figlio, detto *Evandro*, con cui venne nel Lazio, ed il quale, ſecondo Virgilio, fece lega con Enea.

[c] Flora pure era Deità antichiſſima de' Greci, ſotto il nome di Clori. Praſſitele ne aveva, al dir di Plinio, fatta una Statua. Fu adorata da' Foceſi, che edificarono Marſiglia, e da' Sabini, prima della fondazione di Roma. Anna Perenna era tutta Latina.

Perenna, dee giudicarsi, che le Favole, che se ne pubblicano, sieno inventate in Italia. Per conferma di questa regola vediamo, non trovarsi queste ultime Favole fuori del Lazio, nè l'altre fuor della Grecia.

Non è però che tal regola non abbia anch'ella le sue eccezioni; poscia che, se per essere i nomi di Matuta, e di Portunno Latini, si volesse, che la lor Favola fosse nata in Italia, prenderessimo errore, poichè noi li troviamo nella Grecia sotto i nomi di Leucotoe, (*d*) e di Pa-

[d] Leucotoe significa *Dea candida*, e Palemone *perito nella palestra*. E' detta poi questa Dea *Matuta* da'Latini *quia mane oriretur*. Greca, e Latina non è che *Ino*. *Cicer. In Tusc. Ino, Cadmi Filia, non ne Leucothea nominata a Græcis, Matuta habetur a nostris*? A poco a poco dal mare sale in Cielo, ed ivi è l' apportatrice dell' Aurora, o pur l'Aurora medesima.

. . . . *roseam Matuta, per oras Ætheris, Auroram defert.*

Lucret. Lib. 5.

Palemone poi, di lei Figlio, fu detto *Portunno* da' Latini, *quia portus ab hostibus tueretur*, e perciò gli davano una chiave nella destra, come vedesi in molte medaglie. Euripide l'appella Custode, e consevator delle Navi. Senza le prove del Seldeno, Pausania [*in Attic.*] chiaramente asserisce, che Melicerta, portato dallo Scoglio Moluride da un Delfino all'Istmo

Palemone; e questo Palemone, come vien benissimo provato da Seldeno, (1) è il Melicerta de' Fenicj. In tal maniera possiamo discoprire qualche volta l'origine delle Favole, ed il lor passaggio dalla Fenicia nella Grecia, e in Italia, ed in altre parti ancora; poichè non evvi forse paese, ove non ne sieno state trovate.

(1) Synt. *De Diis Syriis.*

Non bisogna però con questo darsi a credere, che i Popoli, de' quali ho fatta menzione, le abbino inventate tutte: L'Asia Minore, l'Isole, la Grecia, le Gallie, e la Spagna furono, senza dubbio, da' primi tempi abitate da' Discendenti di Giafet, e questi Popoli ebbero, come le altre Nazioni, la loro Religione, e le lor Favole allor quando vi si stabilirono le prime Colonie di Fenicia, e d'Egit-

mo di Corinto, ivi prese il nome di Palemone; ed in suo onore vi furon da Sisifo istituiti i Giochi Istmici. Altri voglion, che sia detto Palemone da πάλλειν, *agitare*, in rapporto alle tempeste del mare, di cui è Nume, e ch' ei calmando raffrena. Egli, appresso Virgilio [*Eneid. lib.* 5.] spingendo la Nave di Cloanto la rende vincitrice nella gara del correre fra' Giochi, da Enea celebrati in Sicilia, ad onor d' Anchise.

e d'Egitto; e se queste Colonie trasferirono in quei diversi Paesi le loro Divinità, e il lor culto, coloro, che ritornavano in Egitto, ed in Fenicia, e quelli, che de' sopraddetti Popoli vi viaggiarono, per parte loro non trascurarono di comunicarvi la conoscenza delle Divinità, che essi adoravano, prima che gli stranieri giugnessero fra di loro. In conferma di ciò, Ammone, e Belo erano le Divinità dell' Egitto, e della Fenicia nella guisa istessa, che Giove era il maggiore tra' Numi della Grecia. Trovasi non ostante nella più rimota Antichità, che Ammone, e Belo furon pure chiamati Giove; il che non può essere d'altronde provenuto, che dal commercio di Religione, del qual adesso ho parlato.

I Popoli, che ricevevano le Divinità straniere, facevano coll'andar del tempo cambiamenti sì grandi nel culto alle medesime prestato, e tal volta (*a*) ne' nomi medesimi, che bene

[a] Quindi possiam dedurre, che non è regola tanto sicura l'arguir dal nome l'origine, e la patria, dirò, delle Divinità.

bene spesso non poteasi più ravvisarne la lor verace sorgente; e le Colonie, sopraggiugnendo ne' paesi, ove il Culto de' loro Dei era già stato portato da altre, che le avevano precedute, nulla più ne riconoscevano, e credevano, che vi si adorassero Deità diverse dalle loro; lo che, senza dubbio, ha cagionata molta confusione nell' antica Mitologìa. Alcuni Letterati (1) degli ultimi secoli anno avuto molta accortezza per rischiararne in parte un' articolo così importante. Anno riconosciuto, per esempio, che il Theutat de' Gauli, l' Ermete de' Greci, ed il Mercurio de' Latini, eran l' istesso, che il Thot, o il Thaut *(a)* degli Egizj: Che il Beleno *(b)* de' Celti, l'Apol-

[1] Bochart, Seldeno, Le-Clerc, Perizonio, e molti altri.

(a) Di questo Thot, Thaut, Thoyth, ed Atoti altrove se ne ragionerà. Eusebio dice, ch' ebbe in retaggio l'Egitto, ma non fu che Re di Tebe, uno de' quattro Regni d' Egitto. Insegnò a' suoi Popoli la Geometria, necessaria per le inondazioni del Nilo, l' Aritmetica, e l'Astronomìa; diede savie leggi, e fu dagli Egizj venerato qual Nume. Questi è il Mercurio Trimegisto.

(b) Beleno, o Bellino era veneratissimo principalmente nell'Auvergne già detta *Arvernia*. Presedeva alla guarigione delle malattìe; ed evvi in Francia un Monumento, ov'egli è rappresentato colla testa adorna di raggi; ond'era certamente Apollo.

l'Apollo de' Greci, ed il Mitra de' Persiani erano l'Osiride, e l'Oro degli stessi Egizj: Che Diana, e Lucìna erano Iside; e che l'Alilat (a) degli Arabi, l'Astarte de' Sirj, e la Venere Celeste de' Greci erano il Pianeta da noi detto *Vespero*, o l'Astro bello. Altri Letterati pure, e tra questi Bochart, il Padre Tommasini, Cumberland, Vossio, Uezio, Fourmont, e molti altri anno creduto di rinvenire questi antichi Numi ne' primi Patriarchi: Saturno in Noè, o in Abramo; Giove, Nettuno, e Plutone in Sem, Cam, e Giafet; e così degli altri. Merita però quest' Articolo nuove discussioni, e forse che non ci sarà impossibile di trovare, nel seguito di quest' Opera, la somiglianza, o piuttosto l'identità di otto, o dodici gran Divinità, delle quali favella Erodoto, cogli Dei de' Greci, e degli altri Popoli.

AR-

(a) Alcuni son di parere, che gli Arabi sotto il nome d'Alilat adorassero la Luna; altri seguono l'opinione dell'Autore.

ARTICOLO III.

In qual maniera dobbiamo regolarci nella Spiegazione delle Favole.

AVanti di terminare queste Riflessioni, credo di dover mostrare a coloro, a' quali esse potrebbero essere utili, in qual maniera debbansi condurre nella spiegazion delle Favole. Per ben capirle, fa d'uopo da bel principio esaminare dalla tessitura della Favola, se ella propone l'idea di qualche Fatto istorico; ovvero se allude soltanto a qualche effetto della Natura, o pure a qualche virtù; e spesso la più semplice riflessione basta per penetrarne il Mistero. Quando la Favola ha un' apparenza d'istoria, convien toglierne il soprannaturale, che l' accompagna. Dovendo un Poeta descrivere degli avvenimenti, non li racconta semplicemente, nè da istorico, ma v' intreccia altre invenzioni, *ambages*, *Deorumque Mysteria*, come dice Petronio (1). Bisogna dunque toglier di mezzo questa presenza degli Dei, e dare o al valore, o alla

(1) Satyric.

prudenza, o alla sagacità ciò, che il Poeta attribuisce a Marte, o a Minerva, o a Mercurio. Conviene altresì esaminare in qual lingua la Favola, cui taluno vuole spiegare, sia stata scritta, trovandosi bene spesso, che un semplice equivoco di quel linguaggio ha dato luogo alla Favola, ed una quantità d' esempj ce ne somministra Bochart. Inutile però, ed impossibile ancora si è lo spiegar tutte le circostanze delle Favole, la maggior parte delle quali non sono state inventate, che molto tempo dopo da' Poeti, che anno avuta occasione di prevalersene; perciò fa di mestieri il prenderle da' Poeti più antichi, ne' quali ordinariamente si trovano espresse con maggior semplicità, come di già l'ho notato. Inoltre egli è necessario d' aver letti gli antichi Poeti, per vedere, se il contenuto nella Favola ha correlazione veruna con altro storico successo, perchè allora è facile il separarlo dal maraviglioso, che l'accompagna. Il Viaggio, per esempio, degli Argonauti, (*a*) e le Fatiche d' Ercole sono storiche

che

(a) Il viaggio degli Argonauti fu vero. Furon

che verità: e pure di quante finzioni non furon queste adornate? Il maggior' intrigo, che trovi un Mitologo, consiste in rischiarare la confusione delle opinioni differenti sopra una stessa Favola, che si racconta in tante maniere, e così diverse l' una dall' altra, che rendesi

ron questi al numero di cinquantadue, distinti per la nascita, e pel valore in tutta la Grecia. *Giasone* ne fu il capo, come promotor dell' impresa. Partirono dal Capo di Magnesia in Tessaglia, andarono all'Isola di Lenno, di là in Samotracia, entrarono nell' Ellesponto, costeggiarono l'Asia Minore, entrarono nel Ponto Eussino, per lo Stretto delle Simplegadi, e giunsero finalmente ad Aea, Capital della Colchide, ove presero il Vello d' oro. I Greci, ed i Latini an veramente molto favellato di questa Spedizione degli Argonauti. Di quattro Autori Greci nulla più ci resta, cioè d'Epimenide, di Cleone Curiense, d'Erodoto, e di Pisando. Restavi un Poema d'Apollonio Alessandrino, detto comunemente Rodio, ed un'altro sotto il nome d'Orfeo. Se ne trova però fatta menzione in Callimaco, in Pindaro, in Omero, ed in Esiodo. Molto più ne an ragionato Dionigi Milesio, ed Antimaco, ma l'Opere loro son perdute. Terenzio Varrone fra' Latini tradusse l'Argonautica del Rodio, e Valerio Flacco ne ha lasciato un'insigne Poema &c. Chi desidera di leggere eruditamente trattato questo Avvenimento, veda *la Spedizione degli Argonauti* del Signor Conte Gianrinaldo Carli Giustinopolitano, (*in Venezia* 1745.) che noi citeremo al suo luogo.

impossibile di conciliarle ben tutte.

Supponghiamo, ch' esaminar si voglia la Divisione del Mondo fra' tre Figlioli di Saturno: Saremo sul bel principio sorpresi dalla varietà de' sentimenti de' Letterati su tal proposito: si troveranno negli Storici (1) contrarissime Tradizioni, sebben' egualmente antiche. Mentre il maggior numero supporrà la Divisione come una cosa sicura, altri riporteranno fatti, che la distruggono. Si dirà, per esempio, che Nettuno era sortito dalla Libia, e Minerva dalle sponde del Lago Tritone (*a*) nello stesso Paese, e che nulla però avevano di comune con Giove, di cui nè pur potevan' esser Parenti. Convien subito esaminare queste differenti Tradizioni, abbandonar quelle, le

(1) Vedasi Diodoro Sicil.

(a) Minerva fu ancora detta Figlia dell'istessa Palude Tritonide, ove, in onore del suo Natale, si celebravano dalle Vergini alcuni combattimenti. Vi abitavano all' intorno i Maclj, e gli Ausi. Siccome poi il luogo, che diè la Cuna a Giove, è assai incerto, potrebber Nettuno, e Minerva aver con esso comunicazione. *Herod. in Melpom. Platon. in Tim. pag.* 1043. Non comprendesi però chiaramente, come quì abbia luogo Minerva, nel favellarsi della Divisione del Mondo fra' tre Figlj di Saturno.

le quali ſembrano contraddirſi, e che diſtruggono i fatti, raccontatici da Scrittori degni di fede.

Così appunto anno praticato i noſtri migliori Mitologi, nè mi ſovviene d'alcuno, che abbia ſpoſata queſta Favola, ſenz'aver prima indagato ciò, che poſſa averle dato motivo. I più illuminati, come Gerardo Voſſio, Marſamo, Bochart, ed il Padre Tommaſini anno creduto, che la Diviſione del Mondo tra' Figliuoli di Noè, Sem, Cam, e Giafet ſia ſtata l'origine di quella tra Giove, Nettuno, e Plutone; e su tal'idea non anno tralaſciato di fare ſtudiati paragoni tra queſti Principi favoloſi, ed i tre Figlj del S. Patriarca. Diſcordano non oſtante anche i medeſimi Autori, ſopra le tracce di ſimiglianza, che trovano fra gli uni, e gli altri, nè le ſteſſe perſone entrano nel medeſimo confronto. E in verità qual ſomiglianza può trovarſi fra Sem, e Giove, fra Cam, e Plutone? Tutto ciò, che potrebbe conchiuderſi di più ragionevole, riguardo all'opinione di queſti grand'Uomini, ſi è, non che le due Famiglie, le quali

non ponno confonderſi, ſenz' allontanarſi da tutti gli Antichi, non ne componghino che una; ma che per verità i Greci abbino ſpeſſo adornata l' Iſtoria del tempo lor favoloſo con quella de' Popoli d' Oriente, da' quali traevano la lor Diſcendenza.

Aveva, ſecondo gli Antichi, il Regno de' Titani un' ampla eſtenſione. Poſſedevano queſti Principi la Frigia, la Tracia, parte della Grecia, l'Iſola di Candia, ed altre molte Provincie, fino all' eſtremità della Spagna. Pare, che Sanconiatone (1) vi aggiunga la Siria, e Diodoro (2) vi uniſca ancora una parte dell'Affrica, e le Mauritanie (*a*). Non m'internerò nelle prove di tal fatto, che ſi troverà aſſai circoſtanziato nell' Opera, che il Padre Pezron ha compoſta ſull' origine, ed antichità della Lingua de' Celti. Baſti ſolo quì dire, che

(1) In Euſeb. *Præp. Evang.*

(2) Lib. 3.

(a) Tanto è vero, che l'impero de' Titani fu vaſtiſſimo, che la Sacra Serittura in due, o tre luoghi dice, che ſcacciarono dal trono i Re delle Nazioni, e ſi reſero padroni del Mondo. Li appella Giganti, perchè, dice il P. Pezron, in grandezza, e forza eccedevano ſovra ogn'altro. Può leggerſi ancora con utilità l'Opera del ſuddetto Religioſo, intitolata l'*Antichità de' Tempi*.

che questo Letterato pretende, che la divisione fatta di quel vasto Impero, fosse appresso considerata, come la Divisione del Mondo; che l' Asia rimasta a Giove (*a*), il più potente de' tre Fratelli, avevalo fatto distinguere come Dio dell' Olimpo, Monte celebre, ov' ei facea la sua residenza, e che in appresso fu preso pel Cielo medesimo; che il Mare, e l' Isole, le quali erano state il retaggio di Nettuno, avevangli fatto dare il nome di Dio del Mare; e che la Spagna, termine del Continente allor conosciuto, Paese creduto bassissimo in paragone dell' Asia, ma famoso però per le

(a) E' certo, che Giove fu uno de' più potenti Principi Titani; ma è certo ancora, ch'Ei li distrusse, quando osarono di muovergli guerra. Saturno contro il patto, conservò Giove, che adulto s'impadronì del Regno paterno. Titano, Fratel maggiore di Saturno, si armò contro, e ne rimase sconfitto, e negli abissi sepolto, cioè confinato nelle Spagne. Il vero si è, che Titano fu peritissimo nell' Astronomìa, onde fu detto Fratel del Sole, e che, coll'esaminar sempre il Cielo, affettasse l'imperio di Giove. *Pausan.in Corinth.* L'Impero de' Titani durò circa trecent'anni; e finì verso il tempo, che gl'Isdraeliti entrarono nell'Egitto. Si vedrà diffusamente, parlando di Giove.

fue eccellenti Miniere d'oro, e d' argento, toccata in forte a Plutone, lo avevan fatto prendere pel Dio dell' Inferno.

Debbe un Mitologo accuratamente proporre, ed esaminare queste diverse opinioni per mettere il Leggitore in istato di giudicarne; e può egli stesso determinarsi in favor di quella, che gli sarà parsa più verisimile, e convalidarla, se può, con nuove prove, senza troppo impegnarsi nelle difficoltà, che gli si potrebbono opporre; poichè si può quì francamente asserire, che niuna cosa mai si opporrà contro la Fratellanza (*a*) de' tre Principi Titani, che sia di maggior. forza di quanto si è potuto dire per istabilirla.

CA-

(a) A' tre Fratelli Principi Titani è assegnato da ogni Mitologo l'istesso Padre, e la Madre istessa, cioè Saturno, ed Opi; pochissimi almeno credono diversamente.

CAPITOLO II.

Si dimostra, non esser le Favole semplici Allegorìe, ma contenere antichi Avvenimenti.

Considerar non si debbono le Favole, se non come vaghi intreccj, i quali ci nascondono le verità dell' antica Istoria; e per difformi che sieno, pel gran numero degli ornamenti mischiativi, non è affatto impossibile di rinvenirne i Fatti storici, ch' esse racchiudono (*a*). Accordo pur' io, esservi nelle Favole delle circostanze, le quali non son che parto della poetica fantasìa; ma vi è ben tutta l'apparenza, che il fondamento sia stato vero: (*b*) e se non deesi punto per punto prendere tutto ciò, ch' anno detto delle loro Divinità, de' loro Eroi, si sarebbe

(a) *Historicas narrationes sub Fabula contineri crediderim . . . . nam perceptis prius Fabulis, non minore cum voluptate fortasse explicationes admittebantur*. Nat. Com. *Lib.* 9. *cap.* 18.

(b) *Non enim res ipsas gestas finxerunt Poetæ, sed gestis addiderunt quemdam colorem rebus*, Lactan. *de fals. Relig. Lib.* 1. *cap.* 12.

però male a totalmente negarlo, tanto più che spesso parlano di persone (a), le di cui gesta an raccontate gli Storici; onde Pausania (1) così disse. *In ogni età i Fatti sorprendenti, e singolari, allontanandosi dalla memoria degli Uomini, an cessato di parer veri per colpa di coloro, che anno inventate le Favole sul fondamento del vero.* So, che qualche volta i Poeti an finti sino i Personaggj stessi, de' quali parlano; ma è ben facile di riconoscerne questi inventati Soggetti; e certamente i più illuminati non giudicano di Saturno, e di Nettuno, come della Fortuna, e del Destino. Non è già impossibile il distinguere, tra tanti poetici Personaggj, quelli, ch'erano reali, da quei puramente allegorici, o metaforici. Uomini dottissimi, prima di me, l'an-

[1] In Attic. cap. 2.

(a) Leggesi ancora nella Storia de' Giapponesi, che molti de' loro Numi sono stati Uomini fra loro illustri. I Cinesi ancora, i Persiani odierni, i Tartari, ed altri barbari Popoli anno confuse le loro Storie con favole, per divinizare i loro pretesi Eroi. Vedasi l'Opera, già citata, delle *Cerimonie Religiose di tutti i Popoli del Mondo*.

l'anno fatto. S. Agoſtino, Lattanzio, ed Arnobio non iſtimarono coſa indegna dell' applicazione loro un tal' articolo, e credettero di rendere un gran vantaggio alla noſtra Religione, con iſcoprire, che gli antichi Dei de' Pagani non erano ſtati che Uomini. (*a*) Confeſſo, che ſe non vi foſſe nelle Favole de' Poeti, che qualche allegoria, non ſi dovrebbe far molto caſo dell' Opere loro, e nulla vi ſarebbe di più inſipido: In vece di che eſſendo vero, contener' eſſe antichi avvenimenti, non rimanghiamo più ſorpreſi, che n' abbian teſſute in sì gran numero, e formiamo miglior giudizio del guſto de' Greci; giacchè ſcorgeſi, che ad onta della grandiſſima in-

(a) Chiunque non ha avuta cognizione del vero Dio, ha paſſati per Numi in ogni luogo, e tempo coloro, che ha voluto, e ne ha a ſuo capriccio ornata la Favola. A noi ci recano ammirazione gli Antichi: E pur fra molti Popoli dell'Aſia, e dell'America non ſi ritrova in oggi l'iſteſſo guſto? Eroi divinizati, vittorie de' Giganti, Metamorfoſi, Guerrieri invitti, Moſtri, Chimere, Dragoni, Cavalieri erranti, e ſimili coſe, come quì ſopra ho pure accennato. A queſti errori traſporta la cecità d'una capriccioſa falſa Religione.

inclinazione, che avevano per le finzioni, non erano però contenti di racconti puramente inventati (1); e se anno abbellìte le Opere loro, almeno si sa, che in se racchiudono molte verità interessanti; quindi è certissimo, che i più grand' Uomini della Antichità anno sempre avuti in molta estimazione i Poeti, che riguardavano come i primi Storici. Dice Strabone, (2) che tanto più erano antichi gli Storici, quanto più si accostavano allo stile, ed al carattere d'Omero; lo che fe dire a Casaubono (*a*), che in leggendo Erodoto sembravagli di legger' Omero medesimo. Crederebbesi forse così facilmente, che dal Macedone si fosse fatto tanto caso d'un tal Poeta, se l'avesse riguardato come semplice inventore di Favole? Avrebb' egli invidiata la sorte di Achille, per aver' avuto un tal Panegirista (*b*)?

(1) Vedasi M. Le-Clerc *Bibl. Chr. Tom.* 2.

(2) *Lib.* 2.

Sa-

(a) *Notæ in Strabon Lib. I. Ac mihi quidem persæpè Herodotum cum lego, Homerum aliquem videor legere.*

(b) Cicerone ancora non avrebbe fatto dir da Alessandro, quando giunse sul Promontorio Sigèo, ove Achille giacea sepolto: *O fortunate Adolescens, qui tuæ virtutis præconem* Ho-

Sarebbe ella stata prudenza il desiderare uno Storico, il quale, in vece di raccontare le vere prodezze di questo Principe, non n' avesse descritte che delle favolose? Sapeva benissimo, che tra le finzioni, di cui servivasi il Poeta per adornare il fondo della sua Storia, perfettamente però (a), sosteneva il carattere de' suoi Eroi. Seguita Pausania lo

Homerum inveneris. Pro Arch. Lo stesso appunto ha detto il nostro Petrarca *Canz. p.* 1.

Giunto Alessandro alla famosa Tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara Tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

Lo stesso dice l'Ariosto al *Can.* 37. *Stan.* 20.

(a) Forse mosso da qualche privato affetto l'Ariosto dice, è vero, potere un Poeta rendere immortale qualunque nome; ma poi dipinge venali, ed adulatori i Poeti, onde abbia detto tutto l' opposto del vero ancora; e questo è peggio, che esser favoloso:

Omero Agamennon vittorioso,
E fe i Trojan parer vili, ed inerti, &c.
E se tu vuoi, che il ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'Istoria converti;
Che i Greci rotti, e Troja fu vittrice &c.

Alessandro per altro, riflettesse, o no, a questa adulazione, e falsità, ben ravvisò, che i Poeti, a lor talento, posson dare, e toglier la fama, ond'è buono tenersceli amici; lo che appunto notò l'Ariosto nel Canto citato, quando asserì, essersi denigrata la fama di Didone

Solo perchè Maron non le fu amico.

lo ſteſſo ſentimento di Strabone, come pure Polibio, Erodoto, ed altri molti. Si ſa, in qual maniera Dionigi d' Alicarnaſſo, Autore grande, ed aſſennato, ſpieghi gli accidenti d' Enea, e degli altri Trojani: ſi ſa pure, che Tito Livio rende naturali le Favole concernenti l' antichità di Roma, come ſarebbe la naſcita di Romolo, e la ſua educazione &c. Non riferiſce egli alla Storia i viaggj d' Antenore, e d' Enea, le guerre, e le vittorie di queſt' ultimo, e la ſua Apoteoſi? Non giudica egli dell' Eneide nella ſteſſa guiſa, che Polibio, e Strabone avevano giudicato dell' Iliade, e dell' Odiſſea? Cicerone non mette nel numero de' Saggj Uliſſe, e Neſtore? Non iſpiega egli le Favole di Atlante, di Ceſeo, e di Prometeo? Non ci dimoſtra, che quel, che ha dato luogo a credere, che ſoſteneſſe l' uno il Ciel ſulle ſpalle, e foſſe l' altro legato ſul Monte Caucaſo, ſia ſtata la continua loro applicazione allo ſtudio delle coſe celeſti (a)? Potrei quì aggiugnere l' auto-

(a) *Nec verò Cœlum Atlas ſubſtinere, nec Prome-*

torità della maggior parte degli Antichi; vi aggiugnerei quella de' primi Padri della Chiesa, de' Lattanzj, degli Arnobj, e di più altri, i quali anno considerato il fondo della Favola come istorica verità; e potrei terminar questa lista col nome de' più illustri moderni Scrittori, i quali anno scoperto nell' antiche Favole tanti barlumi di Tradizione de' primi tempi.

Ma si replicherà: non sarebbe un' accordar molto, se si asserisse, che le Favole racchiudono la Filosofia, e la Religion degli Antichi? E' vero, che vi sono frammischiate dell' Allegorìe, che vi anno rapporto; ma la principal mira de' Poeti è stata d' inferirvi la Storia degli Eroi loro; ed ognuno, che si attenga alla pura Allegorìa, si allontana dal vero lor sentimento (*a*). Credesi for-

metheus affixus Caucaso, nec Cepheus Stellatus.. .... nisi Cælestium Divina cognitio nomen eorum ad errorem fabulæ conduxisset. Tusc.Quæst. Lib.5.

(a) A taluno sembra, che il dottissimo Autore siasi forse troppo mostrato alieno dal senso morale, ed allegorico nello scioglimento della Favola, dichiarandosi troppo per la Storia. Ma egli ha dato il suo luogo anche all'Allegoria, ed ha seguito le migliori tracce.

forse facilmente, che quando anno detto, essere stato posto Bacco nella coscia di Giove, non abbino altro voluto dimostrare, se non che il vino, di cui questo Dio è simbolo, debba avere, per maturarsi, un moderato calore, come lo ha quella parte del corpo? Che la Guerra degli Dei, in Omero descritta, non significhi se non se il contrasto delle nostre passioni, ovvero la congiunzione de' Pianeti (*a*) nello stesso punto del Zodiaco, conforme se lo sono alcuni Scolastici figurato? Che non per altra cagione è rappresentato Vulcano zoppo (*b*), se non per dimostrarci, che s'estingue per mancanza di legna il fuoco, *deficit, claudicat*? [1] Possiamo Noi immaginarci, che quando si dice, Plutone aver rapita Pro-

(1) S. Agostin. dopo gli ant. Poeti.

[a] Si saranno figurato questo, molto più facilmente allora, che i Pianeti erano in trino, o in eclisse.

[b] Vulcano non era però rappresentato deforme, nè zoppo nelle sue immagini, ma vedevasi senza difetto, come l'asserisce Cicerone *l. 1. de Nat. Deor.* Solo in Memfi, ov'aveva un superbo Tempio, era rappresentato di figura Pataica, che in Lingua Fenicia vuol dir Pigmèo, o Babbuino, e perciò Cambise nel vederlo si pose a ridere. *Erodoto in Euterpe.*





RATTO DI PROSERPINA

Bene. Cimar deli et Scul.

Ta. 6.

Prosperina (*a*), e che Giove perciò stabilisse, ch' ella dimorasse sei mesi nell' Inferno, ed altri sei mesi con Cerere, di lei Madre, altro non si voglia farci apprendere se non che sarebbe stato il grano sei mesi sotto terra, ed altri sei al di sopra (1)? Che non per altro sia stato detto, essere Giunone Moglie di Giove, se non per esser questo l' Aria, e l' altra la Terra, e mandando Giove, sopra di questa la pioggia, renderla in tal guisa feconda? Che la dissensione tra questi due Conjugati, e la gelosia di Giunone ci faccino apprendere, che

[1] Sallust. l. de Diis, & Mundo.

[a] Trovansi del Ratto di Proserpina infiniti antichi Monumenti. Io quì ne propongo uno, ch' è riportato dal Bellorio, tolto dal Sepolcro de' Nasoni, alla *pag.*131. Vi si scorge Plutone, con in braccio la rapita Principessa, che grida lamentandosi, co' capelli sparsi, e colle mani alzate al Cielo, come appunto la dipinge Claudiano *De rapt. Proser. v.*247. Alastore, e gli altri infernali Cavalli, rapidamente correndo, già sono giunti all' antro d' Averno, e sono preceduti da Mercurio, ch' è quello, che guida l' anime colaggiù davanti a Plutone; onde Euripide lo chiama Mercurio Sotterraneo *in Alcest. Act.* 2. *in fine*, e l' accenna Virgilio nel *l.* 4. *v.* 242. *dell'Eneidi*. Un' altro bel Ratto di Proserpina, in antico basso-rilievo, si scorge in Napoli, nel Palazzo del Signor Principe di Colubrano Caraffa, ch' è riportato dal Capaccio.

Tav. 6.

che l' Aria in agitazione eccita le tempeste, le quali cagionano tanto sterminio sovra la (1) Terra? Io, a dirla come l' intendo, non me lo posso persuadere, e credo, che resterebbe Omero molto meravigliato, se tornasse al Mondo, sentendo tutto ciò, che gli fanno dire. Certamente esclamarebbe nella maniera medesima, che l' ingegnoso Autore de' Dialoghi de' Morti lo fa parlare. (*a*) „ Aveva ben' io dubitato, che „ alcuni avrebbono intrecciati miste„ ri, ed arguzie, ov' io non aveva „ inteso di farne. Siccome non v' ha „ cosa sì assurda quanto il profe„ tizare cose lontane, aspettandone „ l' evento, così è follia lo spac„ ciar Favole, aspettandone l' Al„ legorie „. E se gli si domandasse, se sia vero, ch' egli non abbia racchiusi nell' Opere sue tanti misteri, ingenuamente confesserebbe, che nè pure ci aveva pensato; ma che sapendo egli benissimo, che il vero col falso simpaticamente si uni-

(1) Euseb. dopo Plutarco lo spiega così.

(a) *Dialogo d'Omero, e d'Esopo*. Questo passa per uno de' più leggiadri, ed eruditi, che vi si legghino.

unisce, e che lo spirito umano non cerca sempre la verità, avea creduto di dover servirsi della menzogna per fare accogliere il vero con maggiore soddisfazione.

Non è già cosa nuova il far dire agli Autori cose, alle quali eglino non anno giammai pensato; e se fia d' uopo ricorrere all' Allegorie, si vedrà soltanto allora, come osserva un Letterato moderno, (1), che i primi Abitatori dalla Grecia fecero consistere tutta la lor sapienza in dire con molta oscurità cose assai triviali. Chi non sa, che la pioggia rende la Terra feconda? Non ostante, secondo gli Allegoristi, è bisognato, per insegnarcelo, far dell' Aria, e della Terra il loro Giove, e la lor Giunone, i quali sarebbono in appresso adorati. Gli Antichi camminavano alla buona: siccome non avevano molta idea della Virtù, e del Vizio, quando ebbero collocati i lor primi Re nel rango degli Dei, ne raccontarono (*a*) le azioni buone, e cat-

[1] Il Sig. Le-Clerc.

[a] Nel farsi appunto l' esequie de' loro Re ne tessevano le lodi con un discorso esortativo,

cattive nello ſteſſo modo di prima; e dopo di averci rappreſentato Giove, che fulminnava i Titani, eglino lo trasformarono in Caprio, o in Satiro per ſedurre le ſemplici Paſtorelle.

Ma ſi riſponderà: Non troviamo noi ne' Poeti alcune coſe, che non poſſono intenderſi, che allegoricamente? Non prendono eſſi ad ogni poco Giove per l' aria, Cerere pel grano, e Bacco pel vino? *Sine Cerere, & Bacco friget Venus. Manet ſub Jove frigido venator* &c. Quando pure leggeſi in un verſo di Nevio, *Coquus dedit Neptunum, Venerem, Cereremque*, non s' intende egli con ciò, che il Cuoco aveva provveduto peſce, erbe, e pane, come l'interpreta Giuſto Lipſio (*a*)? Quando dicono, eſſer l' Oceano il Padre de'

vo, il qual coſtume ſembra molto antico: Indi erano per lo più quei Principi divinizzati dal Popolo.

(a) *Nat. Lat. lib. 2. cap. 1.* Nell' interpretare per Venere l'erbe, convien forſe ricorrere ad una oſſervazione fiſica, cioè, che quando germogliano l'erbe, allora è il tempo della gioventù dell'anno, e il più allettante al piacere. Lucrezio per altra parte favoriſce queſt' opinione.

de' Fiumi, le Sirene (*a*) esser Figlie d' Acheloo &c. non fann' eglino delle evidenti Allegorie sulla Fisica? Ancor' io lo confesso; ma non è questo

[a] L'allegorìa, che si ricava dalla Favola delle tre Sirene, cade sopra la triplice voluttà de' sensi, cioè la musica, il vino, e l'amore, che sono le più potenti attrattive per sedurre le menti altrui. Perciò si deduce l'etimologìa del di loro nome dal Greco σειρα, che significa *catena*, sebbene Esichio la spiega diversamente. Eran Figlie del Fiume Acheloo, e della Musa Calliope; e chiamavansi, Partenope, che significa *di volto virginale*, Leucosia *bianca*, e Ligea *canora*. Altri le anno appellate, Aglaofene, di *chiara voce*, Telsiope, che *colla voce diletta*, e Pisinoe, *che persuade la mente*. Dicesi, che abitassero sulla spiaggia del mare, fra l'Isola di Capri, e il Promotorio di Minerva, in oggi *Capo di Massa*; e pretendesi, che questa Partenope abbia dato negli antichi tempi il suo nome alla nobilissima Città di Napoli, dicendosi insieme aver' essa abitata la Baja di Napoli, ed esser poi stata sepolta in Dicearchìa, poi detta Pozzuoli. Ma Stazio *nelle sue Selve* assegna ad una sì illustre Metropoli una più degna origine, asserendo, che Partenope, Figlia d'Eumelo, Re di Calcide, o di Fera, nell' Eubèa, oggidì detta Negroponte, abbandonate le paterne Contrade, venne dall'Egeo al Tirreno, ed alle sponde di questo, in un sito amenissimo, e delizioso, eresse una Città, cui diede prima il suo nome, e dopo fu detta Napoli.

Altri fan derivare, e forse meglio, la parola *Sirena* del Fenicio *Shir*, che vuol dir *Inno*, e *ranan*, *cantare*. Vedasi, ove si tratta a parte delle Sirene.

ſto l' antico ſtato delle Favole : Bacco è ivi conſiderato , come un Principe vittorioſo ; Giove , come un Re di Candia , celebre per le ſue conquiſte ; Cerere , come una Regina di Sicilia , che inſegnò a' ſuoi Sudditi l' Agricoltura , e così degli altri , e ſolo coll' andar de' tempi a queſte antiche Favole è ſtata unita l' idea degli Elementi , e di tutta la Natura ; lo che ſolamente prova , eſſervi molte Allegorìe meſchiate , il che non ſi nega ; e queſto è ciò , per cui ſono sì difficili ad eſſere ſpiegate , paſſando in un tratto i Poeti dall' Iſtoria alla Fiſica . Debbonſi pertanto conſiderare queſte Allegorìe , come Metafore , ed eſpreſſioni figurate , le quali ſono ſtate aggiunte per diſtinguere il carattere de' Perſonaggj , di cui vuol farſi menzione . L' arrivo , per eſempio , di Cecrope in Grecia , le leggi , che vi portò , l' attenzione , ch' egli ebbe di render colti gli Abitatori dell' Attica , ſono iſtorici avvenimenti , che potevanſi deſcrivere naturalmente ; e forſe coloro , che furono i primi a raccontarli , non vi meſcolarono finzione alcuna : non oſtante

te

te fu poscia pubblicato, essere stato Cecrope di due nature, (*a*) avendo la parte superiore del corpo, com' uomo, ed il resto di serpente; Allegorìa, che dimostraci, aver questo Principe comandato a due Nazioni, agli Egizj, i di cui dolci, e colti costumi li rendevan degni d' esser giustamente chiamati Uomini, ed a' Greci, la di cui ferocia, (*b*) e rozzezza li rendeva simili a' serpenti, i quali, com' essi, abitavano negli antri, e nelle foreste. Così quasi tutte le Favole anno due parti; una storica, metaforica l' altra. Atlante,

(a) *Geminò de corpore*, come lo spiega Ovidio. Altri assegnano la ragione di queste due Nature di Cecrope, perchè parlava le due lingue, Egizia, e Greca; altri, perchè regolò le leggi del Matrimonio, che unisce i due sessi.

(b) Nel tempo del primo Ermete, detto anche *Sifoas*, quanto eran colti gli Egizj, altrettanto rozzi erano i Greci. Lo confessa l'istesso Platone *de Polit.* Ma il più chiaro testimonio di ciò lo rende lo Spirito Santo, che afferendo, essersi Moisè erudito in ogni scienza degli Egiziani, viene a dimostrare con questo, che prima ancora del Santo Legislatore si coltivavano in Egitto da gran tempo le Scienze; vale a dir le cognizioni Fisiche, ed Astronomiche, la Morale, la Geometrìa, la Polizìa, la Tattica, &c.

per esempio, era Principe versato nell'Astronomìa, e servivasi della Sfera per osservare il moto de' Pianeti; ecco la Storia. Questa si esprime col dire, che Atlante portava il Ciel sulle spalle *(a)*, ed ecco la parabola. Proteo era un Principe saggio, provido, eloquente, ed industrioso, tal'era il di lui carattere; francamente si dice, ch'ei prendeva diverse forme, e figure *(b)*. Inventò Dedalo il modo di servirsi delle vele in vece de' remi, ch'eran soli in uso a quel tempo, e per mezzo d'esse gli riuscì di felicemente salvarsi dalle mani di Minosse; questo è quanto accadde: per significarcelo, *(c)* si racconta figuratamente,

(a) L'istesso Aristotile si ride d'un carico sì grande addossato al povero Atlante *Lib. 2. de Coel. & Mun.* Ei fu il primo, al dir di Diodoro Siciliano, che inventò la Sfera.

(b) Forse ancora ciò fu inventato, come vuole Antigono Caristio [*in Dict.*] perchè Proteo parlò, e scrisse delle piante, delle fiere, delle pietre, degli Elementi, e d'altro. Ecco la finzione pronta; si trasmutava in tutte queste materie.

(c) Già il solo nome di Dedalo, che vuol dir' accorto, ed industre ha molto contribuito alla Favola. Fra molti vetusti, Monumenti, che ci rappresentano Dedalo, piacemi quì di





DEDALO

Bened. Cimarelli deli. et Scul. Ta. 7.

te, cioè averſi egli fatte le ale, per mezzo delle quali eraſi ſalvato. Viva eſpreſſione, che beniſſimo dimoſtra la leggerezza, e velocità delle navi. Per attirarſi un gran numero d'ammiratori, anno i Poeti colle Storie, che ci vollero raccontare, frammiſchiate grazioſe finzioni. Tale ſempre è ſtata l'inclinazione degli uomini, e particolarmente degli Orientali, da' quali abbiamo la maggior parte delle Favole; e tal genio ancora preſentemente regna fra loro; e ben ſi ravviſa ne' loro libri ripieni di parabole, che eglino ſono in oggi quegli ſteſſi Greci, che eran ne' tempi più favoloſi (a).

Ma se da una parte credeanſi obbligati i Poeti, per allettare i Lettori, d'inventar Favole, ſapean però

di riportar queſto, in cui miraſi eſſo ſedente in atto di fabbricare una grand'ala, eſpreſſo elegantemente in una Gemma, che il mentovato P. D. Giuſeppe Pancrazj già ritrovò in Agrigento, ora detto Girgenti. I più illuminati Mitologi fan derivare la parola Dedalo dal Fenicio *Daidal*, che vuol dire *altezza ſufficiente*. Se ne troverà al ſuo luogo la ragione. Tav. 7.

(a) Non ſolo da' Libri ciò ſi arguiſce in rapporto agli odierni Greci, ma da tutti i più accurati moderni Viaggiatori ancora. *Vedaſi il Signor Tourneſort, il Salmon*, &c.

rò benissimo, che alcun piacere non si sarebbe ritratto dal pascersi d'immaginarie chimere; conveniva pertanto ritrovare qualche fondamento a tali finzioni; ed offerendo loro la Storia del Mondo straordinarj, e maravigliosi Successi, i quali con varj ornamenti avevano l'istesse attrattive della Favola, perchè non vorremmo accordar'ad essi, che abbino trascelti detti Avvenimenti per farne il fondamento delle Opere loro, piuttosto che inventare delle Novelle, delle quali ben presto ci saressimo annojati?

La giudiziosa osservazion di Strabone sopra i Viaggj di Ulisse, ne' quali Omero ha racchiuse cotante Favole, conferma benissimo tutto ciò, che si è narrato fin'ora. „ Ripassandoci alla mente, dice quest'Autore, la Storia antica, e' conviene accuratamente esaminar quel, „ che dicon coloro, che sostengono, essere stato Ulisse trasportato „ ne' Mari d' Italia, e di Sicilia nel „ modo, che Omero lo afferisce, ed „ esaminare altresì ciò, che dicon „ quelli, che negano un tal Viaggio: „ Imperocchè queste due opinioni „ an-

„ annò ciascheduna il loro vero , e
„ il loro falso, e si può aver ragio-
„ ne, ingannandosi, per l'uno, o l'
„ altro partito. Si ha ragione, se si
„ crede, che persuaso Omero, che
„ Ulisse fosse stato trasportato in
„ tutte quelle parti, abbia preso per
„ fondamento della sua Favola que-
„ sto passaggio verissimo, posciachè
„ trovansi in quei Mari vestigj de'
„ suoi Viaggj (*a*), il qual passaggio
„ egli poi ha trattato da Poeta, va-
„ le a dire, mischiandovi delle fin-
„ zioni; ed ognuno al contrario s'
„ ingannerà, se prende per veridica
„ Storia tutto il restante di detta
„ finzione, come sarebbe a dire il
„ suo Oceano, il suo Inferno, le
„ di lui Metamorfosi, l'orribil fac-
„ cia di Scilla, quella del Ciclope,
„ ed il restante. Chi volesse tutto-
„ ciò sostenere per istoriche verità,

E 3 „ non

(a) Il P. D. Giuseppe Maria Pancrazj, Cher. Reg. Teatino, e Cognato della Nobile Traduttrice, ha parlato, e parlerà nell'erudita sua Opera delle *Antichità Siciliane spiegate* di quanto fece Ulisse in Sicilia con Polifemo, e nella Campania co' Lestrigoni. Prosegue Omero a descrivere la guerra co' Ciconj, l'arrivo a' Lotofagi, ed all'Isole Eolie, e vi mischia Circe, Calipso, Nausicaa, ed altre avventure,

„ non meriterebbe maggior credenza
„ di chi afficuraffe veramente , ef-
„ fere Uliffe arrivato in Itaca nella
„ fteffa forma , che Omero lo ha
„ divifato „ . Tanto la prima, che la feconda opinione réndefi ridicola: convien tenere la via di mezzo, e feparare la Storia dalla finzione; così per non ingannarfi fu tal' articolo, fa d'uopo confiderare il fondo delle Favole , come qualche cofa appoggiata ful vero, e fulla Storia, e crederne falfi tutti gli adornamenti. E' neceffario prima perfuaderfi di quefto principio, non effer le Favole totali finzioni, ma Iftorie de' tempi rimoti , sfigurate o dall' ignoranza de' Popoli , o dalla malizia de' lor Sacerdoti, o dal genio de' Poeti , i quali anno fempre antepofto al folido l' apparente . Ma in qual maniera svilupperemo noi tutto quefto? Forfe noi prenderemo per vero ciò, che non è fe non finzione, e riputeremo forfe per Favola la fola circoftanza, che contiene la verità. Vi fon delle regole per farne un giufto difcernimento? Certiffimo. Fa d'uopo da bel principio feparar dalla Favola tuttociò, che fembra fopranna-

naturale, e tutto quel pompoſo apparato di finzioni, che danno ſubito negli occhj. Da tutti i combattimenti, de' quali favella Omero, toglietene gli Dei, che egli vi frappone, aſcrivete alla buona condotta, ed alla prudenza de' Capitani quello, che attribuiſce a Minerva, ed al valore d'Ettore ciò, che fa provenire da Marte. Dite, che l'accidente, e non Pallade fece rincontrare Uliſſe da Nauſicaa, Figliuola di Alcinoo, *(a)* e che la miſterioſa nube, colla quale la Dea coprillo, era un contraſſegno delle tenebre della notte, al favor delle quali il Re d'Itaca entrò, ſenz' eſſer riconoſciuto, nella Città de' Feacj. Non credete, che Mercurio conduceſſe Priamo al Padiglione d'Achille, come racconta Omero, ma dite, ch' eſſendo partito queſto Re di notte per andare a ritirar dalle ma-

(a) Io credo più toſto, che il biſogno, e la neceſſità eſponeſſe agli occhj di Nauſicaa l'accorto Uliſſe. Battuto da una tempeſta, nudo, e ſolo celavaſi tra le frondi degli alberi. Si diſcoprì a quella Principeſſa, e n'ebbe le veſti, e dalla di lei Genitrice Areta n'ottenne Navi, e Compagni.

ni de' Greci il corpo del suo estinto Figliuolo, palesò, subito giunto, esser' ivi venuto con donativi per intenerire (a) il vincitor del suo Figlio (b). Se voi osservate, che una Dea ha tolto dal combattimento un' Eroe, figuratevi, esser questo un simbolo, che descrive (c) la sua fu-

(a) Se Priamo a forza di doni riscattò il Cadavere di Ettore dalle mani di Achille, non ha tanta ragione di decantar la pietà di questo Vincitore nell'avergliela accordato: Eppur ei così dice sdegnato a Pirro, Figlio di Achille:

Cotal meco non fù, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo;
Quando a lui ricorrendo, umanamente
M' accolse, e riverì le mie preghiere;
Gradì la fede mia, d' Ettor, mio Figlio,
Mi rendè il corpo esangue, &c.

Eneid. l. 2.

Tavola 8. (b) Trovasi nel Museo Fiorentino una Gemma, in cui mirasi Priamo sedente in terra, che appoggia il capo sulla sinistra, e stende ad Achille in atto di supplichevole la destra. Ha in capo, come un berretto, all'uso Frigio, siccome tale è pur l'abito. Con ragione l'eruditissimo Signor Gori suppone, che in questo Cameo siavi stato scolpito ancora Achille, unitamente con Automedonte, ed Alcimo, di lui Compagni. Noi quì la diamo fedelmente copiata.

(c) Virgilio dà un altro bel privilegio al suo Enea: la notte fatale della presa di Troja egli va sicuro tra' Nemici, e le fiamme, coll' alto favore, e guida di Venere. *Eneid. lib. 2.*

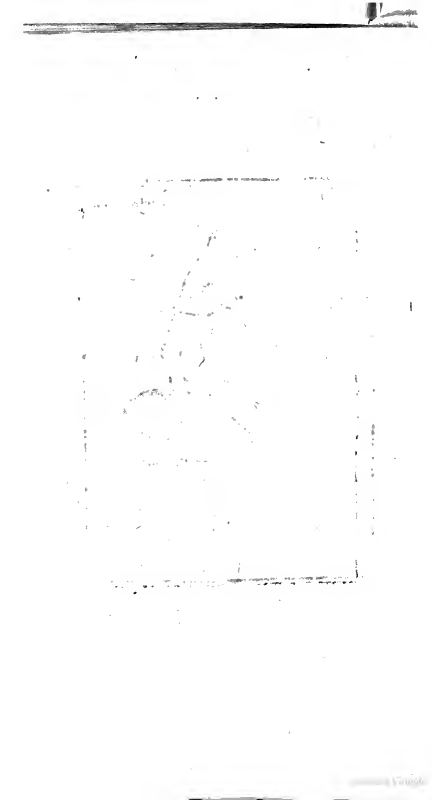
Allor discesi, e la materna scorta
Seguendo, da' nemici, e dalle fiamme
Mi

T. I. Pag. 104



PRIAMO

Bene= Cima= Scul= Ta. 8



fuga. Se parlano i Poeti de' Giganti, che col capo toccavano il Cielo, figuratevi, ch' eran'eglino più mostruosi pe' loro vizj, che per l'enorme grandezza. Se dicesi, aver' Ercole colle sue mani separate due (*a*) Montagne, chiamate Abila, e Calpe, che essendo situate tra la Spagna, e l' Affrica, faceano argine all' Oceano, e che subito entrato il Mare violentemente fra le Terre formasse quel gran Golfo, detto il Mediterraneo, voi potrete credere, che al tempo di qualche Ercole, (essendovene stati diversi) si aprisse un passaggio l' Oceano, forse per qualche terremoto, e s' inoltrasse

Mi rendei salvo, che dovunque il passo
Volgea, cessava il fuoco, e fuggian l' armi.
Diciamo pure, e forse non andremo lungi dal vero, che questa fu una verissima fuga.

(a) Questa fu una delle Fatiche d' Ercole, che pose, come si narra, sull' uno, e l'altro Monte una Colonna in memoria del suo valore. Furono pur dette *Portæ Gadaritanæ*, dando queste il passaggio dall' Oceano al Mediterraneo presso Gadira, o Gades, in oggi detta *Cadice.* Gli Abitanti di Gadira eressero, in memoria d' un tal Fatto, un magnifico Tempio ad Ercole, in qualche distanza dalla loro Città, in cui vedevansi varie Colonne d' oro, e di bronzo, con iscrizioni, e geroglifici, che rappresentavano le dodici Fatiche di quell' Eroe.

tra l'Europa, e l'Affrica; ed allora molto vi accosterete al vero, e potrete vantarvi di aver la prima chiave delle Favole.

Ma replicherete voi: quando si è dato a queste una naturale probabilità, tutto il rimanente è egli vero? No; ed avanti di giudicarne, convien, potendo, consultarne le antiche Storie, ed in mancanza di queste (poichè non riferiscono sempre tal sorta d'avvenimenti) è necessario far'uso delle Medaglie, dell'Iscrizioni, e d'altri antichi Monumenti; e quando tuttociò manchi, convien ricorrere all'etimologìe, e cercare nelle più rimote Lingue lo scioglimento della maggior parte di queste antiche finzioni. Fa di mestieri di attentamente esaminar ciò, che abbia potuto dar motivo alle medesime: alcune volte un'equivoco di qualche Lingua, che il Poeta non intendeva, lo ha spinto a spacciar'una Favola, preferendo, giusta il suo capriccio, la significazione, che teneva del mirabile, a ciò, che non era se non cosa naturale. Vero si è, che si diminuisce molto della bellezza di queste Favo-

le

le con ispiegarle; spogliate che sieno di quegli ornamenti, che le accompagnano, fanno l'istesso effetto, che una prospettiva in una scenica decorazione; non bisogna accostarvisi troppo da vicino. Dispiace il ravvisare, che i Dragoni, i quali gittavan fuoco per bocca, e i Tori colle corna di bronzo, che guardavano il Vello d'oro, altro non erano (*a*) che una chiave falsa, la qual diede Medea a Giasone per rapire i tesori di suo Padre, a' quali rendea l'accesso difficile una grossa muraglia con raddoppiate porte. Essendo accostumati a formar l'idea d'un grand' Eroe, quando sentesi parlar di Ercole, restiamo poi sorpresi in veder divise tante belle azioni fra alcuni Mercadanti, i quali, trafficando in diversi Paesi, vi conducono alcune Colonie; di vedere in Ganimede, rapito da Giove, ed in Giacinto, ucciso da Apollo, non altro che due Giovanetti Principi,

(a) Altri la spiegano diversamente, fra quali Dercilo, e Suida; ma la qui espressa sembra spiegazione migliore.

rapito il primo da un (*a*) Re di Lidia, e privato di vita il secondo da un' improviso accidente; nelle ale di Dedalo, e d'Icaro un Vascello a vele; in tutte le trasmutazioni d' Acheloo le frequenti sue inondazioni; e nel combattimento di Ercole col Dio di questo Fiume un' argine, che fu inalzato per trattenerne l' allagamento. Farò vedere, che il Minotauro con Pasifae, e tutta la serie della Favola, altro non racchiude, se non che gli amori della Regina di Creta con un Capitano, chiamato Tauro, e l' artificio di Dedalo altro non è, che un' accorto Confidente; che Scilla, e Cariddi, que' due spaventevoli Mostri (*b*), i qua-

(a) Questo Re di Lidia chiamavasi Tantalo, che fece prestamente fermare, e porre in prigione Ganimede, Figlio di Tros, Re di Troja, inviato in Lidia da suo Padre per offrir sagrifizj in un celebre Tempio di Giove. Tantalo, che affettava il soprannome di Giove, non sapendo il vero motivo del viaggio di Ganimede, e de' Trojani del suo seguito, li suppose esploratori, e se ne afficurò. La prestezza, con cui fece eseguir quest' arresto, diè motivo di dire, che un' aquila avea rapito quel giovane Principe. Quest'oltraggio accese una lunga guerra fra quei due Regni.

(b) Ne' tempi antichi, ed inesperti nella Nau-

1084





SCILLA

Bene- Cima- Scul-

Ta. 9.

quali divoravano i Passaggieri, altro non erano che due Scoglj, vicini all'Isola di Sicilia, ove correvano i Vascelli qualche pericolo; che il formidabil Mostro, che devastava le campagne Trojane, altro non era che l'inondazione del Mare; e che non gli fu esposta la bella Esione, se non perchè doveva esser' ella la ricompensa di colui, che arrestato ne

Nautica erano assai temuti questi Scoglj: Ma fin ne' tempi di Virgilio, non che ne' nostri, non erano sì infami, nè perigliosi. Ma l'avvedutissimo Poeta volle accomodarsi all'età del suo Enèa; senza però dire di quelli tutto ciò, che di più orribile, e mostruoso ne cantò Omero nell'*Odissea*. Così appunto il passaggio da Jolco al Fasi, cioè il tragitto della Propontide, e dell'Eussino, fatto dagli Argonauti, fu negli antichi tempi un prodigio: Ne stupirono gli Dei medesimi, e fu il soggetto de' Poemi: In oggi lo fanno le barche ordinarie Turchesche. In varie guise trovasi dagli Antichi espressa la mostruosa Scilla. Questa, Tav. 9. che quì si porge, l'ha soltanto riportata il medesimo erudito P. Pancrazj nel Primo Tomo delle *Antichità Siciliane part. 1. pag. 4.* e ne conserva appresso di se il Monumento. Per illustrarlo, basta solo riferire la descrizione, che ne fa Virgilio istesso:

Dal mezzo in su la faccia, il collo, e il petto
Ha di Donna, e di Vergine; il restante
D'una Pistrice immane, che simili
A' delfini ha le code, a' lupi il ventre.
Eneid. l.3.

ne avrebbe l' impeto ; che Giove non si cangiò veramente in Pioggia d'oro , ma bensì che Preto corruppe la fedeltà de' Custodi , per poter entrar nella Torre , ove Danae viveva (*a*) racchiusa ; farò vedere , che la Favola di Bellerofonte , il qual combatte la Chimera , (*b*) ci insegna , che questo Principe disfece alcune Truppe di Licia ; in vece di rappresentar' Ercole , il quale combatte l' Idra di Lerna , (*c*) si farà vedere un' Uomo , che risecca alcuni pantani ; che Giove fulminator de' Giganti

Tav. 10. (a) Questa Danae, che quì si presenta, si è tolta dal Musèo Fiorentino : Giove sedente, gitta dall'alto l'aurea pioggia, che viene accolta da Danae. Presso a Giove mirasi l'Aquila, ma senza fulmini , i quali bensì vedonsi fra le zampe del cigno , che sta calando verso la Principessa.

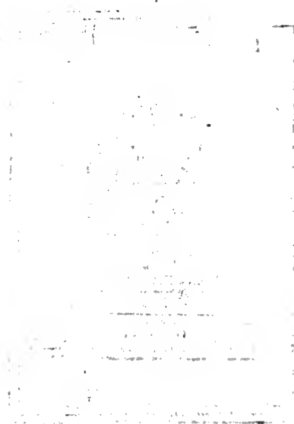
(b) Dice Agatarchide Gnidio , (*lib.* 3. *rer. Asiat.*) che l'esercito de' Licj, disfatto da Bellerofonte, era guidato da due Fratelli , l'un de' quali chiamavasi Lione , e l' altro Dragone, ed era loro Sorella Chimera, Moglie del Re di Licia Amisodaro . I due fieri nomi qual peso non recarono alla finzione del Mostro ?

Tav. 11. (c) Abbiamo in più maniere espressa dall' Antichità la tenzone d'Ercole coll'Idra da sette teste . Questa , che quì si propone , è tratta da una Medaglia d' Argirio , in oggi detta Argirò , in Sicilia , e ch' è pur riportata dall' Avercampio .



DANAE
che accoglie in Seno la pioggia d'Oro

Bene = Cima = Scul = Tav.



T·1· Pag·110



ERCOLE

Benedi=Cimarelli deli=et Scul= Ta·11·




T.I.
Pag. 111.
ERCOLE DAGLI ESPERIDI
T. 12.

ti è un Principe, che calma una sedizione; Atlante, che porta il Cielo sul dorso, essere un Re astronomo con una sfera in mano; i Pomi d'oro del delizioso Giardino (*a*) dell'Esperidi, e il loro Dragone, essere certi belli arancj, (*b*) che alcuni Mastini guardavano. La verità sem-

(a) A dire il vero, tutto magnificavano i Greci, e mettevano in gran lustro anche le inezie. Atlante nell' Etiopia aveva questo Giardino, con cedri, o arancj, forse singolari allora in quella Regione. A prevenirne geloso le insidie, vi pone un Cane grosso, cautela, che l'usa in oggi ogni Villanello. A dirla così liscia, e naturale, non vi cadeva gran meraviglia, ed i Greci la volevano esigere. Che dicon dunque? Chiaman gli agrumi Pomi d'oro, e fanno divenire il Cane un Dragone; e allora tutto è maraviglioso.

(b) Ognuno ha creduto, che questi sì famosi Pomi d' oro dell' Esperidi non fossero, che arancj, o cedri, o altro consimile agrume, com' ho già detto. Ma sappiam di certo, che taluni an creduto, essere stati Granati, che sembrano appunto, dal nome Latino *Mala Punica*, essere a noi dall'Affrica provenuti, come *Persica* dalla Persia, e le Ciriege da Cerasonta, portate da Lucullo in Italia: Eccone in fatti la riprova in una picciola Statua in bronzo d' Ercole, che vincitore degli Orti Esperidi ostenta quasi in trionfo le sue conquiste, ond'ha in mano un Granato. Questa statuetta è appresso il P. Pancrazj, che nel suo terzo Tomo delle dette *Siciliane Antichità* ne parlerà diffusamente. Tav. 12.

sembra più amabile per semplice, ch' ella sia, e piace più senza ornamenti, che ricoperta di tutto il maraviglioso, col quale i Poeti sono soliti d'adornarla (*a*).

CAPITOLO III.

Divisione delle Favole.

[1] Favola in Greco dicesi μῦθος, cioè *discorso per eccellenza.*

TRovo ne' Poeti sei sorte di Favole [1]; Istoriche, Filosofiche, Allegoriche, Morali, Miste, e le inventate a capriccio.

Le prime sono antiche Storie, confuse con molte finzioni; tali son quelle, che parlan d'Ercole, di Giasone &c. In vece di dire semplicemente, che quest' ultimo andò a ripetere i tesori, che Frisso avea trasportati in Colchide, se n' è pubblicato la Favola del Vello d'oro!

Le Filosofiche sono quelle, che anno inventate gli Antichi in forma di parabole, proprie ad adombrare i Misteri della loro Filosofia; come a di-

(a) *Melius est quodcumque verum, quàm omne, quod ex arbitriò fingi potest*: D. August. *de Vera Relig.*

dire, che l' Oceano è il Padre de' Fiumi, che la Luna sposò l' Aria, e generò la rugiada.

Erano le Allegoriche ancor' esse parabole, ove nascondevano certi sensi mistici, come quella, ch' è in Platone, di Poro, e di Penia ovvero delle Ricchezze, e della Povertà, dalle quali nacque il Piacere, o l'Amore.

Le Morali son quelle inventate per pubblicare alcuni precetti proprj a regolare i costumi, come quella, la qual dice (1), che Giove manda il giorno le Stelle sulla Terra, per informarsi delle azioni degli Uomini; come pure le Favole d'Esopo, e generalmente tutti gli Apologi.

[1] Plaut. *in Prol. de Ruden.*

Sonovi ancora delle Favole Miste, confuse d'Allegorìe, e di morale, e che nulla anno d'Istorico; tal'è quella d'Ate, riferita da Omero (2). Secondo questo Poeta, Ate era figlia di Giove; il di lei nome (*a*) fa conoscere il carattere, e le

[2] *Iliad.* 19.

(a) Certamente il di lei nome, che vuol dir *Male*, la distingue abbastanza. Ne ragiona ancora Esiodo. Comprende però la Favola una

le sue inclinazioni ; effettivamente ella non pensava, che a far del male ; essendo abominevole agli Dei, ed agli Uomini, afferrolla Giove pe' capelli, e precipitolla dal Cielo, facendo giuramento, che mai ritornata non vi sarebbe. Vedesi chiaramente, che questo Poeta ha voluto rappresentare sotto tal Favola l' inclinazione, ch' abbiamo al male (1), o pure il Male istesso sotto una Figura allegorica ; imperocchè dopo aver fatto il ritratto di questa perversa Giovane, che scorse, siccome ei dice, tutta la Terra con una

[1] *Nitimur in vetitum.*

Tav. 13. una soda moralità. Riporto un bel monumento, tratto dall'Ebermayer, in cui si vede Ate precipitata dal Cielo. Due Genj, l'uno coll' asta, e l'altro col fulmine la trafiggono. Ella cade al basso, ferita già nel seno di spada, co' capelli sparsi, pe' quali avevala prima afferrata Giove. Ne ha una simile ancora *Gioacch. de Sandrart pag.* 143. Il Signor Ebermayer, che la riporta alla Tavola 8. *pag.* 24. crede, esser questa *Eri*, o la *Discordia* ; ma siccome i Poeti, e fra gli altri Omero, ce la descrivono co' crini di serpi, e di volto orrido, e distrutto, è perciò, per quanto sembra, più credibile, esser questa Ate, che non ha sembianze, nè qualità sì mostruose. Taluni ancora an confuso l'una coll'altra ; e perciò questa Donna ha il fatal Pomo nella sinistra.



ATE

una incredibile rapidità, e fece tutto il male, ch'ella potè, soggiugne, che le di lei Sorelle, Figlie di Giove come essa, le quali egli nomina λιταὶ, cioè a dire Preghiere, vanno sempre vicine ad essa per correggere, quanto loro è possibile, il male, ch'essa fa; ma essendo queste zoppe, vanno più adagio di lor Sorella; ch'è quanto dire, che il male è sempre più pronto, e più reale della soddisfazione, e del pentimento (*a*).

Le Favole inventate a capriccio son quelle, che non anno altra mira, che di divertire, come sarebbe quella di Psiche (1) e quelle, che si chiamano Milesie, e Sibaritidi (*b*). (1) Apul. Asi, d'oro.

Le

(a) In fatti i Poeti an finto, che il Pentimento sia Figlio di Epimeteo (come dice Tzeze), non significando altro Epimeteo, che lume dopo il fatto; ed allora ne nasce il Pentimento, ma sempre dopo il male, ch'è più pronto, ed è sorgente di quello.

(b) Oltre le Sibaritidi, vi sono le Ciprie, le Cilisse, e le Atellane. Annoverano altri tra le Favole le Togate, dalla Toga degl' Istrioni; le Palliate dal Pallio de' Greci, e le Tabernarie dalle Persone, che parlano. Sarebbe in gran parte tabernaria la Novella di Giocondo, e di Fiammetta, che narra l'Ariosto.

Le Favole Iſtoriche facilmente ſi conoſcono, poichè trattaſi in eſſe di alcuni Uomini conoſciuti per altre coſe. Quelle, che inventate ſono a piacere, facilmente ſi ravviſano ancor' eſſe da'racconti ridicoli, che fanno d' alcune ſconoſciute perſone. Il ſenſo delle Favole Morali, ed allegoriche ſi fa ſubito diſtinguere. Intorno poi alle Filoſofiche, ſono queſte ripiene di proſopopeje, che animano la natura. L'Aria, e la Terra [illegible]vente vi ſon figurate ſotto il nome di Giove, e di Giunone.

Pochiſſime ſono le Favole, generalmente parlando, negli antichi Poeti, le quali non racchiudino qualche iſtorico avvenimento: Coloro, che ſon venuti in appreſſo, vi anno aggiunte alcune circoſtanze di pura invenzione. Quand' Omero, per eſempio, (1) dice, ch' Eolo aveva dati i venti ad Uliſſe, racchiuſi entro una pelle, dalla quale i ſuoi Compagni li laſciarono ſcappare, è un fatto iſtorico adombrato, che ci dimoſtra, aver queſto Principe predetto ad Uliſſe il Vento, che per alcuni giorni ſoffiar doveva, e che ſe egli fece naufragio, ciò fu per non aver

[1] Odiſſ. l. 10.

aver voluto ſeguire i di lui conſiglj; ma allorchè ſoggiugne Virgilio, (1) che il medeſimo Eolo a' preghi di Giunone eccitò una terribil tempeſta, la quale gittò la flotta d'Enea ſulla coſta d'Affrica, è una pura favola, la quale non ha altro fondamento, che l'eſſer' Eolo conſiderato per Dio de' Venti. Le Favole, da noi chiamate filoſofiche, avevano un principio iſtorico, e non fu ſe non dopo, che vi aggiunſero l'idea delle coſe naturali. Quindi ſon derivate, per così dire, le Favole miſte, le quali contengono un fatto iſtorico, ed un tratto di Fiſica; come quella di Mirra, (2) traſformata nell'albero, donde ſcola la mirra; quella di Leucotoe, cangiata nell'albero, che produce l'incenſo (*a*), e quella di Clizia in Giraſole.

[1] *Eneid. l. 1.*

[2] Ovid. *Metam. lib. 10.*

Avanti però d'accingermi ad iſpiegar le Favole, coſa propria ſarà lo ſcoprirne le ſorgenti, e ricercarne l'origine; il che ſarà la materia del ſeguente Capitolo.

CA-

(a) Vedaſi l'iſteſſo Ovidio *Metam. l.* 5. ove pure favella di Clizia. Queſta Leucotoe è differente dall'altra, di cui più ſopra abbiam ragionato.

CAPITOLO IV.

Congetture sull' origine delle Favole.

Prima Sorgente delle Favole. La Vanità.

LA vanità è stata, senza alcun dubbio, la prima sorgente delle Favole. Non essendo sempre il vero comparso bello abbastanza, e dilettevole, credettero gli Uomini, che fosse necessario a quello per comparire in pubblico, di esser mascherato con istranieri ornamenti (1); onde quei, ch' anno raccontate i prime le gesta de' loro Eroi, vi anno frammischiate mille finzioni; o sia che abbino con ciò preteso di renderle più pregevoli, o pure di stimolare alla virtù quei, che le ascoltavano, proponendo loro sorprendenti esempj. Ma essi intendevano ben poco ciò, che fosse la vera virtù; poichè per renderla aggradevole, e' bisogna dimostrarla in certi modelli, facili ad imitarsi, quali certamente non eran quelli, da loro proposti. Soggiugnerò, che pochissimo pure conoscevano la verace gloria, giacchè nella storia di tali pretese belle azioni, accadde a loro sovente d' intrecciarvi cir-

Avevano le vanità di comparire bravi Inventori.

(1) Ved. il Proget. del Lib., su tal materia, pubblic. dal P. Tournemine ne' Giorn. di Trev., 1710.

. 119 .





BELLEROFONTE

Bene: Cim: del. et Scul: Ta. 14.

circostanze tali, che non servirono che a togliere a' loro Eroi tutto quel merito, pel quale pretendevano d' innalzarli. Se Perseo uccide Medusa, *(a)* la sorprende nel sonno; se libera Andromeda, ha l'ale di Mercurio; se Bellerofonte è vincitore della Chimera, è montato sul *(b)* Caval

(a) E col teschio dell' istessa Medusa, che faceva impietrire i riguardanti, quali prodezze non operò Perseo? Quand' ei liberò Andromeda dal Mostro, aveva, insieme coll' ale di Mercurio, il Cavallo alato, e l'anguicrinito teschio della suddetta Medusa.

(b) Anno i Corintj nelle loro Monete figurata ben sovente questa vittoria di Bellerofonte sopra la Chimera, e la quì annessa appunto n'è una. Credo, che i Corintj improntassero ne' Nummi loro la sublime Impresa di quest' Eroe, perchè fu Figlio di Glauco Re di Corinto, o di Efira, Contrada di quel Territorio, ed anche il solo Pegaso alato era il simbolo della Città di Corinto. Questa Medaglia d' argento è appresso l' erudito Signor Barone D. Domenico Ronchi. In essa vedesi la figura della Chimera, con una testa di Lione, ed un' altra di Capra, (come quasi simile ancora l' ho veduta nel Gorleo,) perchè a questo Mostro soleva darsi il capo di Lione, il corpo di Capra, e la coda di Dragone. Nell'antecedente Capitolo ho detto, che il nome de' due Fratelli Licj, Lione, e Dragone, ha dato motivo ad una tale invenzione. Può essere, che, in quella Lingua, Chimera, loro Sorella, significasse *Capra*. Alcuni interpretano in altre guise la Favola, come si dirà. Tav. 14.

val Pegaso. Achille è ricoperto dell' armi fabbricategli da Vulcano, (*a*) ed è invulnerabile; Giasone non dà la morte al Drago, se non quando gli vien da Medea somministrata una bevanda per addormentar questo mostro; e Teseo ha bisogno del gomitolo di Arianna per uscire dal Labirinto. Conchiudiamo col Signor Despreaux, che

Nulla è più bel del Vero; esso innamora;
Ovunque solo a lui si debbe il loco;
Nella Favola stessa il merta ancora.

Venghiamo alla seconda Sorgente delle Favole.

Seconda Sorgente della Favola. La mancanza delle lettere.

Prima che introdotto fosse l'uso delle Lettere, gli avvenimenti strepitosi, e le belle azioni altro monumento non avevano, che la memoria

rà. Pegaso fu veramente il Cavallo di Bellerofonte, ma Ovidio solo l'accorda anche a Perseo nella quì sopra citata impresa.

Tav. 15. (a) Nel vago Giardino del Signor Principe di Teora a Resina, già detta *Retina*, mirasi appunto la marmorea Statua di Vulcano in atto di fabbricare, a mio credere, quest' armi; onde quì si è aggiunta la sopraddetta Figura.


T·1·
Pag·120
Cimarelli
VULCANO
Ta·15



ria degli Uomini, o al più qualche oscuro geroglifico, il di cui senso, sempre ambiguo, potea significare tutto ciò, che si voleva (*a*); di maniera che per conservare la rimembranza de' fatti più insigni, i Padri li raccontavano a' loro Figliuoli, e secondo l' uso di non raccontar mai alla Gioventù le cose semplicemente, inviluppavano ne'loro racconti circostanze ca-

(a) Eranvi ancora alcuni altri mezzi per conservare l'Istorie, come sarebbero le Feste stabilite per eternar la rimembranza di qualche gran successo. Se ne vedono tra gli Ebrei molti esempj, come può rincontrarsi nel bel Trattato dell'Ottingiero *de Cippis Hebræorum.* I mucchj di pietre, inalzate per lo stesso motivo, nella maniera, che usò Giosuè dopo aver valicato il Giordano; le Colonne, come quelle d'Ercole, di Bacco, e di Sesostri; i Cantici, ed Inni, come si legge non solamente ne'Libri di Moisè, ma ancora in ciò, che dicesi di quei di Orfeo, di Lino, e di Omero; i Sigilli, e le Pietre incise, come sono la maggior parte delle Antichità, che ci restano; e finalmente, dopo l' invenzion delle Lettere, le Iscrizioni, gli Epitaffj, e le Memorie &c.

La Neomenia può essere che sia la più antica Festività del Mondo, celebrata alla prima fase della Luna. Oltre gli Ebrei, fu, ed è usata da molti altri Popoli. Questo era il Sacrifizio del nuovo mese, celebrato con preghiere, e con letizia insieme, su luoghi elevati. Si potrìa su questo dir molto, ma la brevità nol permette.

capricciose, e proprie a farle tenere a mente. Lo stesso stile tenevasi a riguardo de' Forastieri; onde riempivano la memoria, e l' idea de' Figlj di cose sublimi, i quali, in appresso raccontando le cose medesime, vi accrescevano qualch' altra circostanza. Essendo state di poi scritte queste Istorie per riempirne gli Annali, e farne il soggetto de' Poemi, e non trovandosi altri Monumenti, ed altre memorie, oltre questa confusa, ed alterata tradizione, è stato d' uopo servirsene, ed in tal maniera rendere eterne le Favole, facendole passare dalla ricordanza degli Uomini, la quale fin' allora n' era stata la depositaria, a' Monumenti, i quali dovevano durare per tanti secoli; e piacesse a Dio, che un tal disordine non fosse regnato se non che ne' primi tempi, ne' quali, per mancanza di Lettere, e di Cronologìa, con sì poca esattezza sapevansi le cose; ma per una spezie di contagio si comunicò a' più celebri Storici, i quali scrivendo i fatti de' più grand' Uomini, vi anno sovente intrecciate Favole le più assurde, senza prendersi la pena poi di spiegarle. Eccovi

for-

forse ciò, che li ha ingannati; e questa sarà la terza sorgente. Terza sorgente della Favola.

Costumavasi anticamente di lodar gli Eroi, dopo la loro morte, e ne' giorni delle lor feste, con istudiati Panegirici, ne' quali alcuni giovani Declamatori, di cui volevasi esperimentare con un tal saggio il talento, prendevano un' intiera libertà di fingere, ed inventare, credendo con ciò di accrescere al loro spirito non lieve riputazione. Si affaticavano dunque a dipinger gli Eroi non conforme (*a*) vissuti erano, ma come averebber dovuto vivere, secondo la chimerica idea di grandezza, che avean formata. Non mancavano sopra tutto di sollevarli per fino al Cielo, ed attribuivano loro, senza riguardo alcuno, onori, e nomi divini, essendo questi i titoli di nobiltà i più ricercati negli antichi tempi (*b*). Ben lungi dall' esser biasima- La falsa eloquenza degli Oratori.

(a) Non giugne certamente a tal'eccesso la lode a' tempi nostri, in sì fatte occasioni; ma si esagera molto anche adesso.

(b) Quanto a' Re, erano questi certamente in Egitto in questa guisa adulati, dopo morte, come più avanti lo dice appunto l' Autore. Ma circa i Privati non erano sì facili gli Egiziani, nè sì prodighi di encomj: Anzi

ſimati tali Oratori, venivan' anzi lodati di gran talento, ed invenzione; conſervavanſi le migliori lor' Opere, e ſpeſſo s' imparavano a mente; e ſe erano verſi, o cantici, venivano pubblicamente cantati. Si ſono in appreſ-

zi avevano una forma di giuſtizia, incognita agli altri Popoli. Conducevaſi il Morto in giudizio, ed aſcoltavaſi il pubblico Fiſcale. Se ſi provava, che la vita del Defonto era ſtata contraria alle leggi, ſi condannava la ſua memoria, e se gli negava la Sepoltura. Se poi non era imputato d'alcun delitto, nè verſo gli Dei, nè verſo il Re, e la Patria, allora se ne teſſevan gli elogj, ed onorevolmente ſi ſeppelliva. Si votava delle viſcere il cadavere, le quali ſi riponevano in un' Urna; ed il Pontefice, ergendola verſo il Sole, a nome del Defonto così pregava: „ *Grande Oſiride, vita di tutti gli Eſſeri, ricevete i miei Mani, e riuniteli alla ſocietà degl' Immortali. Nel corſo de' miei giorni procurai d' eſſer voſtro imitatore, quanto alla bontà, ed alla verità. Non commiſi contro gli obblighi della ſocietà fallo alcuno; riſpettai gli Dei de' miei Padri, ed onorai i miei Congiunti. Se per umana fralezza incorſi in qualch' errore, o per intemperanza, o pel guſto del piacere, queſte mie miſere ſpoglie ne ſon la cagione*. Ciò detto, lanciava l' Urna nella riviera, e depoſitavaſi il reſto dell' imbalſamato Corpo nelle Piramidi. A Porfirio dobbiamo un ſi bell' avanzo d' antichità, *De abſt. lib.* 4. §. 10. Convien ſoggiugnere ancora, che la magnificenza, e grandioſità de' loro Sepolcri, vale a dir le Piramidi, contribuivano molto allo ſplendore, ed alla memoria del Defonto.

presso studiate, e citate tali memorie: non dispiaceva allo Storico stesso di scrivere, e pubblicar tali cose, delle quali altra certezza e' non aveva, se non la fede di tali Scrittori. Racconta Diodoro (1) una quasi simil cosa degli Egizj, riguardo e' loro defonti Re. Dicesi, che tutto il regno vestivasi a lutto, e che in versi cantavansi le lodi del morto: senza dubbio eran da' Sacerdoti conservati tali funebri componimenti, e se ne servivano per iscrivere la Storia di quei Principi. I Greci, esattissimi imitatori degli Egizj, osservavano lo stesso metodo, non solamente rispetto a' loro proprj Re, ma ancora in riguardo a quelli, che avevano tra di loro stabilite delle Colonie, o condotta a perfezione alcun'arte. Non è difficile di comprendere, che quest' uso ha introdotto nella Storia un gran numero di Favole; imperciocchè di qual cosa non è ella capace un' immaginativa viva, e petulante in colui, al quale è permesso di scegliere a suo talento in qualsivoglia parte idee vaghe, e dilettevoli?

(1) Lib. 1.

Se ancor' in oggi s'intraprendesse di

scriver la Storia de' nostri Eroi sulla scorta de'lor Panegirici, o Funebri Orazioni fatte in loro lode (*a*), ella sarebbe poco men favolosa, e presso quasi al divino, come son quelle degli antichi soggetti. Io non mi meraviglio, che l' Istoria de' primi secoli sia ripiena di Favole; è stata scritta sopra memorie poco sicure. Ma quello, che mi sorprende, si è la sciocca vanità degli Storici Romani, i quali anno dato sì spesso nel favoloso, o sia per adulare i loro Imperadori, o per non cedere nel portentoso a' Greci; o per far vedere la protezione sensibile degli Dei su i loro grand' Uomini. Ciò fu la causa delle frequenti Apoteosi, della gran moltitudine di prodigj, che con aria sì grave raccontano, e di tutto il soprannaturale, di cui anno ripiene le Storie loro. Io condono al credulo Valerio Massimo, e se volete ancora, a Dione Cassio, l' autorizar quasi sempre i prodigj, che descrivono; ma non saprei perdonarla a Tito Livio, e molto meno a Plinio, che per incredulo

(a) Vi si possono aggiugnere ancora la maggior parte delle sepolcrali Iscrizioni.

dulo ch' egli fosse, non ha sempre avuto coraggio di disapprovare certe cose, che meritavano la censura ancora di un' uomo più religioso di lui. Sono però in qualche maniera costoro degni di scusa: vivevano in una Religione, la quale autorizava simili favolose azioni, ed in un tempo, nel quale troppo era pericoloso il prendersela in qual si sia modo contro le popolari opinioni. Ma un Sandoval, e gli altri Storici di Carlo Quinto *(a)*, lo stesso Mezerai, e il Signor de Perefixe, per non dir degli Storici delle Crociate, mi muovono a pietà, quando li vedo riferire, di quasi commun consenso, certi portenti, cui lo stesso basso Popolo non credeva. So benissimo, che questa è l' idea dell' Istorico, per servirmi dell' espressione di Montagne, *(b)* di stendere per iscritto cio, ch' egli

[a] Il Signor de Brantome non è ricorso a' Prodigj, sebben non è scarso di lode, e di censura.

[b] Il Signor Montagne è stato uno de' vivi ingegni della Francia. Ha trattate però con franchezza varie materie nel suo Libro intitolato l'*Essais*. Alcuni l' an chiamato il Talete della Francia. *Ant. Teissier*, *Popeblount*, il P.*Malebranche*, e l'Autor dell' *Arte di pensare*, p. 3. c. 20. l' an molto censurato.

trova nelle memorie, delle quali si serve; ma so benissimo ancora, che dovrebbe mettervi qualche fondamento; poichè, per vero dire, cio, ch'è favoloso, non accresce la gloria de' grand' Uomini; egli al più non serve, che a diminuire il credito, ch'è dovuto a' fatti veridici. Questi Uomini illustri, de' quali coloro, che da noi si sono nominati, anno descritte le azioni, non avevan' eglino merito bastevole, senza pretendere, (*a*), che la natura violasse i suoi ordini, per onorarli con istrepitose avventure?

Quarta origine. Le Relazioni de' Viaggiatori.

I Viaggiatori, e i Mercadanti ancor' essi anno molto guastate l' Istorie, introducendovi un gran numero di Favole colle loro Relazioni. Sono tal sorta di gente per lo più ignoranti, e quasi sempre mentitori; onde a loro fu facile di deluder gli altri (*b*), dopo essere stati

[a] Non pare, che verun buon'Istorico Italiano siasi sottoposto a simil taccia, nè che forse meriti un tal rimprovero.

(b) I Viaggiatori antichi anno appunto, colle lor finzioni, pregiudicato al credito degl' Itineranti moderni, de' quali sempre si sospetta, come l'accenna ancor l'Ariosto *Cant.* 7. *Stan.* 1.

ſtati loro ſteſſi ingannati. Quando ſi ritorna da un Paeſe lontano, è neceſſario aver da narrare di belle coſe; crederebbeſi d'aver perduto il tempo, ſe non ſe ne riferiſſe, che delle comuni; lo ſteſſo giudicherebbono gli altri. Per qual ragion, ſi direbbe, correr tanti pericoli, e andar' a cercar sì lungi Uomini fatti come noi? Non occorreva uſcire di caſa ſua. Credevano di aver bene impiegato il tempo, e la fatica de' loro viaggj, coll' opinione, che ſpargevaſi, d' aver'eſſi vedute coſe ſorprendenti, ed ingannati dagli abitanti del Paeſe, ov' erano andati, i quali per far' onore alla lor Patria, non tralaſciavano mai d' abbellirne la Storia, ingannavano in appreſſo gli altri con favoloſi racconti. Quando uno sa d' eſſer creduto, è difficiliſſimo, ch' ei reſiſta all' incentivo di raccontare coſe ſtraordinarie. Gli Egizj particolarmente, de' quali la Teologìa

Chi va lontan dalla ſua Patria, vede
Coſe da quel, che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E ſtimato bugiardo ne rimane,
Che il vulgo ſciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.

era molto misteriosa, ed il linguaggio equivoco, ingannavan sovente coloro, che viaggiavano nel loro Regno.

Questo è un' uso praticato in tutti i Paesi: basta solo vedere quante Favole anno spacciate i Popoli dell' America (a), e dell' Indie a coloro, che le anno prima scoperte. I Mercadanti anticamente conducevano seco degli Uomini, per loro scorta, e difesa, ne' luoghi, ove andavano a stabilire Colonie, o corrispondenze; avevano bisogno sopra tutto del loro ajuto contro le bestie feroci, delle quali i boschi abbondavano. Distinguevansi sovente costoro pel lor coraggio, e quindi, senza dubbio, son derivati gli Ercoli, e gli altri domatori de' Mostri, e difensori de' tor-

(a) Non basterebbe agli Americani idioti lo spacciar frottole, quando non le credessero gli Europei. Vediamo in fatti nelle Pistole di Amerigo Vespuccj, scritte da quel gran Continente, la sola verità. Al contrario, morto in un conflitto all' Isole Ladrone Ferdinando Magellanes, co' suoi principali Uffiziali, ritornano in Ispagna pochi loro Marinaj, e narran cose incredibili de' Paesi, ch' anno veduti. Il Vespuccj non s'appigliò, che al vero; e questa Ciurma si credette ogni cosa.

torti, e de' quali le Istorie favolose sono (1) ripiene. Certamente da tali relazioni di Trafficanti, e di Viaggiatori disegnarono i Poeti i Campi Elisj nell'ameno paese della Betica, (*a*) ovvero nell' Isole Canarie (*b*); e da questo stesso fonte son derivate le Favole, che stabiliscono alcuni Mostri in certi paesi, e le Arpìe in altri; che raccontano, esservi stati de' Popoli involti da continue tenebre, ed esservene altri, che abitavano sotto terra; altri con un' occhio solo, e ch' eran simili a' Giganti; che il Sole, e gli altri Pianeti andavano ogni sera a riposar (*c*) nell'Oceano, ed altre simili finzioni, fondate sopra Relazioni esagera-

(1) Tali sono i Romanzi.

F 6. te

(a) La Betica è in oggi l'Andaluzìa, fertile, ed amenissima adesso ancora. Questa da alcuni credesi, che sia il Tarsis, ove Salomone inviava le sue Flotte.

(b) Quest'Isole eran dette da' Latini *Fortunate*; e *beate* le chiama l'Ariosto. Altri situarono gli Elisj circa il globo della Luna, ed altri presso la Brittannia, non lungi dalle Colonne d'Ercole, e quivi li pone Omero. *Odiss. lib. 4.*

(c) Questo per altro par detto sol da'Poeti, come si è accennato più sopra.

Quinta Sorgente. I Poeti, i Pittori, ed il Teatro.

te d' assai (*a*). Venghiamo ora alla quinta sorgente.

I Poeti, ed i Pittori sono indubitatamente quelli, che anno sparsa la maggior parte delle Favole nel Mondo:

Sempre a' Pittori, e al fervido talento
Fu permesso de' Vati ogni ardimento (1).

[1] Oraz. *Art. Poet.*

Avendo questi sempre cercato di piacer più tosto, che d' istruire, an preferita un' ingegnosa falsità ad una verità conosciuta. Se ha fatto bisogno di adulare, o consolare qualche Principe, afflitto per la perdita di un Figlio, il Poeta lo collocava tra gli Astri, o fra gli Dei, come lo dice Lattanzio (*b*). Quei, che dilettati si erano delle belle Lettere, venivano considerati o come Figlj, o come favoriti d' Apollo. Giacinto (*c*) passò per

[a] Vedasi ciò, che dice Strabone su tal particolare *Lib.* 15. *pag.* 1033. *e* 1038.

[b] *Accesserunt autem Poetæ, qui compositis ad voluptatem carminibus, ad Cœlum eos, idest Heroas, sustulerunt: sicut faciunt, qui apud Reges non malos panegyricis mendacibus adulantur*. Inst. lib. 1.

Tav. 16.

[c] Dò quì l'effigie di Giacinto, tratta da una Corniola del Museo Odescalchi, ove pur mi-

T. 2. Pag. 132



GIACINTO

Ben. Cimarelli del. et Scul. Ta. 16






T. 1.
Pag. 133
Ta. 17
SATIRO
Scul

per tal motivo come favorito di questo Dio; e perchè egli fu ucciso (*a*) da un colpo di palo, o bastone infelicemente trasportato dal vento, finsero che Borea, geloso di tale amicizia causasse un tal'accidente. Il successo giustificò sempre la felice temerità de' Poeti; le opere loro si lessero con piacere, e niuna cosa più dilettò, che la finzione: Quindi è, che presero per regola i Poeti di non dir mai cosa alcuna naturalmente: Le Pastorelle furono Ninfe, o Najadi: I Vascelli ora furon creduti Cavalli alati, come nella Storia di Bellerofonte, ed ora Draghi, come in quella di Medea; i Pastori (*b*), Satiri, o Fau-

mirasi espresso l'arco, ed il dardo, simboli della Caccia, in cui pure si fè compagno del diletto Garzone l'amico Apollo, come asserisce Ovidio nel *lib.* X. *delle Metam.*

Porta le reti, e tiene i cani al varco,
Ed usa indegnamente il dardo, e l'arco.

[a] Questo colpo l'ebbe, esercitandosi alla Palestra, fra' giochi della quale l'uno era il lanciare il Palo, ed era fra gli esercizj del *Pentatlo*: il caso successe nella Laconia. D'un simil colpo Perseo uccise il suo Avo Acrisio, celebrando i Funerali di Polidetto.

[b] Riporto quì una figura d'un Satiro giovane, [presa dal Begero *t.* 3. *p.* 257.], il qual'è cornuto, e porta due capretti, tenendo sul capo una cesta di frutti, o di cac- Tav. 17.

cia-

o Fauni; gli uomini a cavallo, Centauri; quei, che si dilettavano della musica, Apolli; i Medici, Esculapj; le grate femminili voci, Muse; le belle Donne, Veneri; le viziogione.

Tav. 18. ciagione. Insieme espongo una Figura d'un Fauno sedente colle corna, ed orecchie di capra, con due tibie, tolta da una Gemma del Museo del Signor Principe di Biscari di Catania. Altrove abbiamo esposta la Figura

Tav. 19. de' Centauri: Ne riportiamo quì un'altra, tolta dal Museo Fiorentino, in cui mirasi un' altra sorta di Centauro, essendo questo tutt' uomo davanti. Egli sta alle prese con Teseo; e sebben' usa di tutta la sua forza, scorgesi però, ch' ei va a soccombere. Può essere che questa sia una delle Fatiche di quest' Eroe, ch' erasi proposto d'emulare Ercole istesso; e può essere ancora, che alluda allo sterminio, ch' ei fece de' Masnadieri, da' quali purgò l'Attica, da essi infestata. Narra però Pausania *in Eliac. Prior. cap. 19.* che Teseo colla scure sconfisse i Centauri. Il nostro Centauro ha la Clamide, all' uso degli Eroi, come l' ha Teseo, il quale, deposta la clava, l'elmo, e lo scudo, non teme d' affrontarsi alle strette col Mostro. Si è pure aggiunta

Tav. 20. la Testa d'una Musa, che si è tolta dal Begero, la quale sul capo è alata, o perchè una volta così si sottrasser le Muse col volo alle violenze di Pireneo, Re di Focide, o perchè, avendo esse vinte nel canto le Sirene, si adornarono in trionfo la testa delle penne, che svelsero a quelle dall'ale.

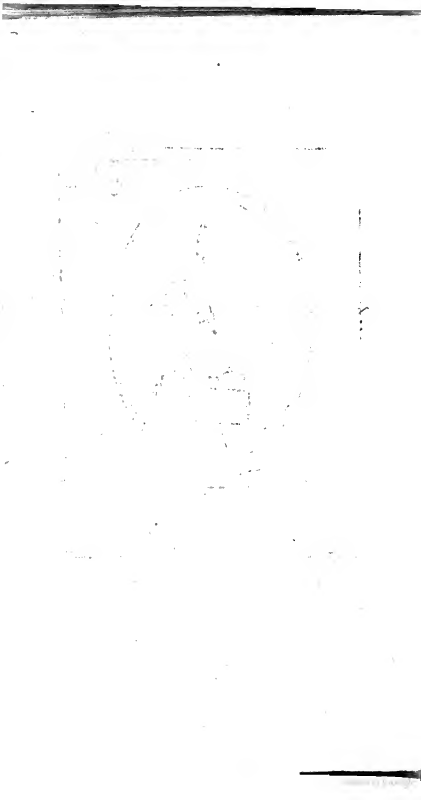
Tav. 21. Ho inserito ancora una Medaglia di Termini, Città della Sicilia, in cui si vedono tre Ninfe vestite, e furon quelle, che sollevarono Ercole stanco dal cammino, con bagni caldi. Ne parla di esse appunto Diodoro *lib. 4.* ed il Golzio.

T. ii Pag. 134



FAUNO

Ben = Cima = Scul Ta. 18

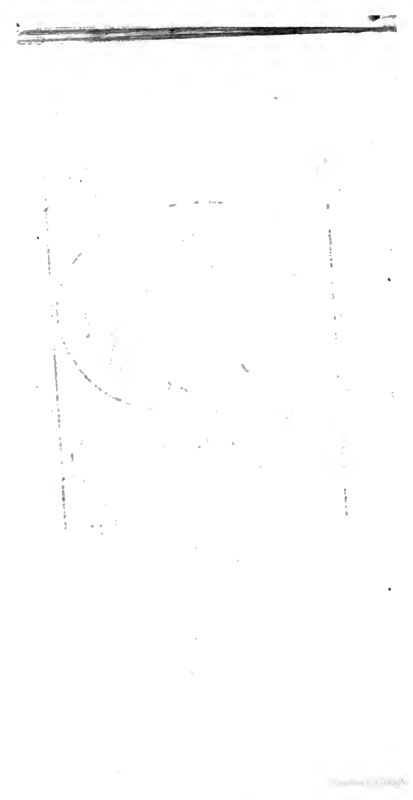




CENTA^RO·TVTTO' UO MO AVANTI.

T. 19.

Aloja Sculp.





TESTA D' UNA MUSA

Benedi. Cimarelli deli. et Scul. Ta. 20



NINFE

Bene: Cim: Scul:

Ta. 21





T. I Pag. 135



DIANA

Ta. 22

Benedi. Cimarelli deli. et Scul.

ziose, Sirene, o Arpìe (*a*); quelle, che si dilettavano della caccia, Diane; (*b*) gli arancj, Pomi d'oro; le frecce, e i dardi, fulmini, e saette. Fecero di più: conoscendosi dispotici delle pitture, e de' caratteri, che attribuivano alle Persone, ed alle cose, che rappresentavano, per dare a divedere, che la lor' arte consisteva principalmente nella finzione, si appigliarono particolarmente (1) ad oppugnare la verità; e per timore di non convenir cogli Storici, cambiarono il carattere di quelle Persone, delle quali parlavano. Omero fa d' una Donna infedele, e prostituta la saggia, e virtuosa [*c*] Penelope; e Virgilio d'un Traditore della sua Patria, costituisce un' Eroe (2) tutto pietà, e di un Bandito fuggitivo, che perdè

(1) Giudizio de' Letterati Tom. 4. pag. 1.

(2) Enea.

(a) Sono descritte le Arpìe nell' Eneidi, e niente meno felicemente nell' Orlando Furioso.

(b) Porgesi ancora la Figura d'una di queste Donne Cacciatrici, ch' è tolta dal Museo del Signor Duca Colonna di Cesarò, di Palermo. Tien l'arco già teso, e la veste succinta, e sopra gli omeri la faretra, e mirasi il cane in corsa a'suoi piedi. Vi si è fatto scriver *Diana*; ma sembra più tosto una di queste Cacciatrici, che affettavano anticamente un tal nome. Tav. 12.

(c) L' Ariosto ancora *Cant.* 25. *St.* 27. disinganna il Lettore su la pretesa virtù di Penelope. Il Petrarca seguita Omero, e la pone con Lucrezia fra le caste, *Trionf. della Cast.*

dè la battaglia, e la vita contro Mezenzio, ne forma un (*a*) Conquistatore, e un Semideo. Lo stesso Poeta non ha avuta veruna difficoltà di disonorare una (1) virtuosissima Principessa (*b*), e toglierle il bel carattere di casta, e di coraggiosa, per attribuirle quello d' una passione indegna, e d' una vilissima disperazione. Anno tutti cooperato a far credere Tantalo un' avaro (*c*), e l' anno

(1) Didone.

(a) Merita dunque maggior compatimento, e ragione il Petrarca, allorchè dice, che se Omero, e Virgilio avesser vista la sua Madonna Laura, non avrebber cantato d' Achille, d' Ulisse, nè d' Enea, ma solo avrebbero esaltati i pregj di quella vaga, e virtuosa donzella.

(b) Didone assai ben vien difesa appunto dal Petrarca, nel citato *Trionfo della Castità*.

Poi vidi fra le Donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto, e fido
Sposo, non per Enea, volse ire al fine:
Taccia il Vulgo ignorante; i' dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.

Oltre di che il noto Anacronismo la difende abbastanza, benchè dell' esatto computo di questo non convenghino i più accurati Cronologi. *Trogo* pure le rende quell' onore, che le si deve.

(c) Altri ascrivono a Tantalo per suo delitto la loquacità, altri la temerità, e la superbia. Questa diversità d' opinioni fanno più toccar con mano la finzione usata da' Poeti.

no posto a lor capriccio nel mezzo del Baratro, ove soffre una pena crudele, proporzionata alla di lui avarizia; quando, secondo asserisce Pindaro (1), egli è stato un Principe religiosissimo, ed infinitamente onesto.

(1) *In Olimp: de Hyer:* Vedasi la sua Favola.

Ma non solamente il genio di piacere altrui, e d'adulare, obbligò i Poeti ad inventare, ed a fingere, ma vi furono il più delle volte necessitati dalla mediocrità de' loro Soggetti. Sarebbe stato per lo più comunissimo quello, che dovevan dire, se non avessero avuta l'avvedutezza di frammischiarvi il soprannaturale, e la finzione. Se si volesse far l'analisi de' lor Poemi, si ridurrebbono a ben picciola cosa. Vi ha un molto maggior numero di Mercadanti, e di Soldati, i quali an corso più gravi pericoli, e dimostrato assai più coraggio d'Enea, di Ulisse, e d'Achille nell'occasioni, che loro si son presentate. E che sarebbero in grazia l'Eneide, l'Iliade, e l'Odissea, senza l'intervento continuo delle Divinità, e senza quell'infinito mescuglio di verità poco interessanti, e di finzioni, che lusin-

(1) Enea. gano? Un' Uomo (*a*) scampato (1), dalle ruine della sua Patria, fabbrica, con altri fuggitivi, alcuni Vascelli, su di essi s' imbarca, approda in Tracia, in Macedonia, ed in alcune Isole dell' Arcipelago; si ferma nell' Isola di Candia, passa in Sicilia, di dove, dopo aver passato il Faro di Messina, giugne finalmente alla foce del Tevere in Italia, ove prende Moglie, dopo aver' ucciso il suo Rivale. Un'altro (*b*), si assenta

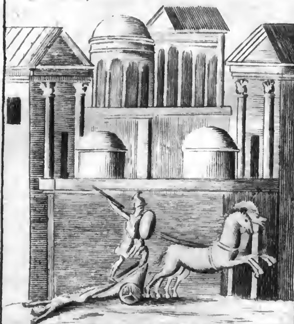
(2) Ulisse. (2) dal proprio paese per molti anni; gli affari suoi in questo tempo vanno in total decadenza; son dissipati i suoi beni, e la sua Moglie, e i suoi Figliuoli perseguitati. Torna finalmente, dopo aver sofferti molti pericoli; rimune-

ne-

(a) Anzi molti son di opinione, che Enea nè pur' abbia fatta cosa veruna di tutto questo. Dopo di aver tradita la sua Patria, e il suo Re, ritirossi nella Frigia superiore, ove morì, ed Autori degni di fede attestano, che quivi, per lungo tempo, è rimasto in piedi il di lui Sepolcro. *Stor. Univ. ove parla della Frigia*, *Rober. Cenal. &c.*

(b) Quei, che risolvono in moralità le antiche Favole, dicono, esser' Ulisse il Simbolo della perspicacità, e prudenza umana, che con invitta costanza supera ogni opposta disavventura.




T. 1.
Pag. 139
C.S.
ETTORE
Strascinato da Achille
T. 23

nera alcuni de' ſuoi, che gli ſi eran conſervati fedeli, e coll' ajuto di queſti rimette in buon' ordine i proprj intereſſi, e ſi vendica de' ſuoi Nemici. Eſſendoſi Achille ſdegnato con Agamennone, ſi ritira nella ſua tenda. Approfittanſi i Trojani della diſunione de' Capitani Greci; diventano ſuperiori, guadagnano i loro trinceramenti, e bruciano i lor Vaſcelli: prende Patroclo l' armi d' Achille, ed uccide Sarpedone; ed Ettore vendica la morte del ſuo Amico, togliendo la vita a Patroclo: eſce allor' Achille dalla ſua tenda, incalza i Trojani fin ſotto le loro mura, e li obbliga ad entrar dentro la Città; trovato Ettore ſolo, l' uccide, e ſtraſcina (*a*) il

(a) Non tutti gli Autori convengono ſu tal ſucceſſo. Queſta è certamente la più comune, e vulgata opinione, cioè che Achille uccideſſe Ettore: ma pure Dione Criſoſtomo *Orat.* 2. afferma, che Ettore fu l'ucciſore di Achille. Senza più inoltrarci nella diſcuſſione d' un tal fatto, riportiamo quì un monumento, tolto dalle Gemme illuſtrate dal Sig. Paolo Aleſſandro Maffei. Scorgeſi quivi Achille ſovra un carro, tirato da due Cavalli Emonj, o Teſſali, che rapidamente correndo, ſtimolati dall' inferocito Condottiere, vengono a ſtraſcinare miſeramente il Cadavere d' Ettore, legato dietro **Tav. 23.**

il ſuo cadavere intorno alla tomba dal caro Amico, al quale celebra ſontuoſi funerali. Queſti ſono i tre più bei Poemi, a noi rimaſti, fondati ſopra Iſtorie molto comuni, e ſoſtenuti da Eroi di un merito aſſai limitato. Quindi i loro Autori ſono ſtati obbligati a ſervirſi d' un infinità di Favole, per ſoſtenerne il decoro, e per abbellimento della verità, in quelle frammiſchiata. Dovendo dire, che Uliſſe giunſe incognito in Caſa di Alcinoo, (1) lo fa Omero condurre (*a*) da Minerva, la quale

(1) Odiſ. *Lib.* 16.

tro del carro. Dice quì beniſſimo il Sig. Banier, che Achille ciò eſeguì intorno alla tomba dell'eſtinto Amico: Tale fu particolarmente il coſtume de' Teſſali; ed Achille, che Teſſalo era, come Figlio di Peleo, Re di Teſſaglia, fu ſempre delle patrie cerimonie, ed uſanze eſattiſſimo oſſervatore. Ma nondimeno in queſta Gemma vedeſi eſeguito un tal barbaro vanto intorno alle Mura di Troja, per più atterrire, e ſgomentare i Nemici. L' Abate Lorenzini, ſpiegando leggiadramente in un ſuo Capitolo un tale avvenimento; ſoggiugne parlando di queſto Carro:

Achille il guida, e al Popol, che s' affaccia
Pallido al Muro, Ettore ucciſo addita,
E poſcia il fuoco alla Città minaccia.

(a) Per far maggiormente ſpiccare incorrotta fra' piaceri, e le delizie la virtù del ſuo Uliſſe, lo fe Omero paſſare in Corte d' Alcinoo, Re de' Feacj, nell' Iſola di Corcira, in oggi

le con una nuvola lo nasconde: Virgilio, esatto imitatore del Greco Poeta, fa giugner'Enea presso Didone, *(a)* condotto nello stesso modo da Venere. Se i Compagni di Ulisse son troppo allettati dalle delizie del Paese de' Lotofagi, (1) si dice, che i frutti di quell' Isola *(b)* fan-

(1) *Odiss. Lib.* 7.

oggi Corfù, e vel fa perciò guidar da Minerva. Altrimenti e' non sarebbe stato buon consiglio di questa saggia Conduttrice l' esporre un Guerriero, stanco per tanti pericoli, a languire fra gli agj, e le morbidezze, non essendovi Corte, nè Popolo allora più molle, e libertino de' Feacj. Danze, giochi, bagordi, canti erano il solo loro trattenimento. Dalla canzone, che Femio canta in presenza d' Ulisse, si arguisce insieme la loro soverchia libertà nel parlare. Furono pure celebratissimi i Giardini d' Alcinoo; a' quali l'Antichità ha posti in confronto quelli solo d'Adone, e di Semiramide.

(a] *Di folta nebbia intorno lo coverse.* Eneid. Lib. I.

Questi antichi Poeti anno in questo avuti per seguaci il Tasso, ed in qualche maniera l' Ariosto. Il primo ricuopre d' una nuvola Solimano, nel presentarsi avanti il Soldano di Gerusalemme. Il secondo, trattandosi di Personaggj Cristiani, fa guidare l' Esercito di Rinaldo, in soccorso di Carlo, dall' Angelo, e dal Silenzio, onde giunga improvviso sopra i Pagani. *Cant.* 16. *St.* 42.

Ebbe il Silenzio, e l' Angelo per guida.

(b) Il Signor Banier sembra che siasi unito al sentimento universale, che il Paese de' Lotofagi, ove approdò Ulisse co' co'suoi Compagni,

fanno dimenticare, mangiandone, del proprio natìo Soggiorno. Si fermin' eglino nella Corte di Circe per darsi al libertinaggio; si dice, che questa pretesa Maga aveali cangiati in Porci. Non si dirà semplicemente, che Ulisse sofferse molte tempeste; conviene aggiugnervi lo sdegno di Nettuno, che così vendica (a), il suo Figliuol Polifemo.

Quan-

gni, fosse l' Isola detta in oggi *delle Gerbe*: Ma il mentovato P. Pancrazj nel primo Tomo delle sue *Antichità Siciliane spiegate Par. 1. c. 2.* chiaramente dimostra, che giusta l'espressione d' Omero, la Regione de' Lotofagi, ove si fermò Ulisse, fu tra Camarina, e l' antica Agrigento. Eran detti Lotofagi, perchè si pascevano della Pianta *Loto*. E ne' contorni appunto d' Agrigento, e Camarina vi nasce ancora una tal Pianta.

(a) Ulisse, siccome è noto, tolse la vista a Polifemo. Virgilio per verificare i detti d' Omero, mandando Enea in Sicilia dopo d' Ulisse, fa, ch' ei trovi cieco lo smisurato Ciclope, ed Achemenide, compagno del detto Ulisse, ne racconta a' Trojani il successo:

. . . . . Quel, che unico avea,
Di Targa, o di Febea Lampade in guisa,
Sotto la torva fronte, occhio rinchiuso,
Gli trivellammo; vendicando alfine,
Col tor la luce a lui, l' Ombre de' Nostri.
Eneid. 3. Annib. Car.

Riflette Natal Conti, che il Cielo non ispirò ad Ulisse il disegno d' uccider Polifemo, come poteva fare a man salva, ma bensì d' accecarlo, acciò fosse più lungo, ed angosciosо il tormento, dovuto alla sua crudeltà, e a' suoi misfatti. *Lib. 9. Cap. 8. de Cyclop.*

[illegible]


T. I
Pag 143
T. 24.
FUCINA DI VULCANO
Aloja Sculp

Quanti misteri, e quanti preparativi avanti che Achille uccida Ettore! Gli sono date da sua Madre l'Armi, lavorate nella fucina (*a*) di Vulcano; ed avevalo essa già immerso nella Stige, e reso invulnerabile: Prende Minerva la sembianza di Deifobo [*b*] per ingannar' Ettore

(a) In questo pure è stato Omero imitato da Virgilio, che manda Venere nella Fucina di Vulcano, per pregarlo a fabbricar' armi sicure pel suo figlio Enea. Anche l'Ariosto ha tolta quindi l'idea dell'armi impenetrabili; siccome pure ne ha presa l'invulnerabilità, che attribuisce ad Orlando, ed a Ferraù.

Riporto un bellissimo Monumento, che rappresenta appunto Vulcano, occupato a lavorare quest'armatura. Tav. 24

. . . . . . *Multá vi brachia tollit*
In numerum, versatque tenaci forcipe massam.

E' assisa da una parte Venere, che n'ha pregato il Marito, ed ha le colombe a' suoi piedi; stassi al suo fianco Mercurio, che inalza il Caduceo, ed Enea, che ansiosamente attende il dono materno. Dall'altro lato evvi Marte, colla spada tra le mani, ed armato, e presso a lui v'è Nettuno, col suo Tridente. E' riportato dall' Ebermayer *pag.* 34. *Tav.* 18.

(b) Deifobo fu Figlio di Priamo, e, dopo la morte di Paride, sposò la bella Elena: ma essa lo tradì, avendo introdotto, la notte della presa di Troja, nelle di lui stanze Menelao, ed Ulisse, che gli tolsero barbaramente la vita. Virgilio nel *l. 6. dell' Eneid* l'introduce a raccontare ad Enea la sua fatale sciagura, e l'altrui crudel tradimento.

tore nel soccorso, che dar [a] pretende al Fratello. Prende Giove la bilancia, pesa la sorte di questi due Eroi [1], e vedendo, che quella d'Ettore precipita fino all'Inferno, egli abbandona costui, ed Achille gli toglie la vita. Nulla tra di loro si fa, se non per raggiro, e mistero, ed al lor proposito impiegano il favore di qualche Divinità.

(1) Iliad. l. 23.

Onde a Noi sia d'incanto, e di diletto,
Tutto si pone in uso; e tutto prende
Un corpo, un'alma, spirito, ed aspetto.
Nume diventa ogni Virtù, che splende;
Quindi Minerva la Prudenza è detta,
E Vener la Beltà, che i cuori accende.
Più non produce il tuono, e la saetta

Gra-

(a) Anche in questo mentir di sembianza, che fa Minerva, appo Omero, fingendosi Deifobo, bisognoso d'aita dal credulo suo Fratello Ettore, è stato il Greco Poeta seguitato da Virgilio più volte, e spesso ancor dell'Ariosto in simili circostanze.

Grave vapor; ma Giove erge la mano,
E l' arma di ſpavento, e di vendetta.
Tra le procelle allor che geme invano
Meſto il Nocchier, mira Nettun, che ſcuote
Sdegnoſo col tridente il flutto inſano.
Più l' Eco un ſuon non è, che ripercuote
Nell' aer; ma una Ninfa è, che ſi lagna
Del ſuo crudel Narciſo in meſte note. (1)

In queſta maniera adornano i Poeti i loro argomenti, di vive, ed ingegnoſe figure intrecciandoli. Non crediate già, che ſemplicemente dichino, che i due [a] Aloidi, que' fie-

(1) Deſpreaux *Art. Poetic.*

[a] Gli Aloidi furono Figlj di Nettuno, e d' Iſimedea, ch' era Moglie d' Aloeo, e perciò fur detti Aloidi. Omero in queſto luogo chiama l' uno Efialte, e l' altro Oto. Il primo vuol dire *inſultatore*, il ſecondo *orecchiuto*. Non furon che due bravi Corſari, e perciò detti figlj di Nettuno. Nel Lib. 6. dell' Eneidi ne ragiona Virgilio:

Quì vidi ambi d' Aloo gli orrendi Figlj,
Che ſcinder colle mani il Cielo oſaro,
E tor lo ſcettro del ſuo Regno a Giove.

fieri Giganti, i quali guerreggiavano contro Giove [1], accrescessero le loro forze coll'intervento di qualche soccorso; diranno, che questi Giganti crescevano ogni giorno un cubito. In vece di narrare Omero, che dopo il sanguinoso combattimento, seguito sulle rive del Xanto, trovandosi ripieno di cadaveri l'alveo di questo Fiume, straripò l'acqua, inondando tutta la Campagna, fino a tanto che tolti quei Cadaveri dall'onde, si accese un rogo, e quivi ridotti furono in cenere; in vece, dissi, di un sì semplice racconto, finge il Poeta (2), che sentendosi questo Fiume oppresso nel suo letto si lamentasse con Achille, e che non avendolo appagato quest' Eroe, desse fuori contro di esso, e rapidamente perseguitandolo, l'averebbe nelle sue acque sommerso, se da Nettuno (*a*), e Minerva, inviati

(1) *Hom. Odyss. lib.* 11.

(2) *Iliad. Lib.* 20.

(a) Achille perseguitando i Trojani, che per sottrarsi al di lui furore eransi gittari nel Xanto, egli pure vi si gittò con essi, e ne fece un'orribil macello, insultando con tai parole: Questo Fiume sì rapido, a cui sagrificate cotanti tori, e cavalli, vi mostri adesso, o Trojani, la sua possanza, con arrecarvi soccorso. Sdegnossi

ti da Giove, non gli fosse stata promessa una pronta soddisfazione. Dovendo lo stesso Poeta rappresentarci, che le inondazioni del Mare, qualche tempo dopo la ritirata de' Greci, atterrarono quella famosa Muraglia, che avean' eglino fabbricata nel tempo dell'assedio di Troja, per met-

gnossi a tal rimprovero il Xanto, e comandò ad Achille di ritirarsi: Ma Questi gli soggiunse: Xanto, Figlio di Giove, io t' ubbidirò un' altra volta: ma per oggi non cesserò di trucidare i perfidi Trojani. Il Fiume allora vie più irritato solleva, ed agita con tal furore i suoi flutti, che l' Eroe non potendosi più sostenere in piedi, s' attiene ad un'olmo, che felicemente trovossi vicino a lui. Il peso del suo corpo, e l' empito dell'onde sradicano l' albero, che cuopre il Fiume co' suoi rami, e presenta una spezie di ponte. Se ne prevale Achille, e fugge di carriera verso il piano: Il Fiume lo perseguita, e lo circonda furibondo per ogni parte. L' acque inalzandosi come montagne, sbalzano il Guerriero fino alle nubi. Allora Giunone credendo di vederlo sepolto negli abissi, manda in suo soccorso Vulcano, armato di tutti i suoi fuochi. Mette questi in fiamme tutto il contorno, ed il Fiume medesimo, ch'è obbligato a rienrrar nel suo letto, ed a giurare, che non darebbe più soccorso a' Trojani. Così Omero nel 20. *lib. dell' Iliade*, ch'ho citato in margine. E'da ammirarsi la facilità dell'inventare: Nè furono Minerva, e Nettuno inviati da Giove a placar gli sdegni del Xanto, come riporta qui l'Autore.

tersi al coperto degl' insulti de' lor
(1) Iliad. *lib. 9.* Nemici; [1] asserisce, che Nettuno sdegnato dell' intrapresa de' Greci, pregasse Giove a permettergli di diroccar quel muro col suo tridente; e che avendo interessato nella sua vendetta Apollo, eran d' accordo convenuti di abbatter questo edificio. Se la Nave de' Feacj, che avea condotto Ulisse ad Itaca, fa naufragio nel suo ritorno, non si tralascia di dire, che Nettuno [*a*] irritato, per
(2) *Odiss. lib. 14.* aver servito [2] ad Ulisse, la cangiò in uno scoglio. Se Turno fa bruciare

[a] I Feacj, dopo d' aver colmato Ulisse di mille onori, lo riportarono ad Itaca sopra un loro Vascello, e fu sì brieve il tragitto, ch' ei lo fe dormendo, e addormito ancora lo posero essi sovra la spiaggia, e partirono. Nettuno sdegnato contro costoro per aver dato il trasporto ad un' Uomo da lui odiato, a vista del loro Porto cangiò il Vascello in iscoglio. Istupidirono i Feacj a tal portento; ma il Re Alcinoo si risovvenne allora d' un' antico Oracolo, cioè, che Nettuno era irritato contro i Feacj, da che questi si erano resi i migliori Piloti fra tutti gli altri; che perciò un giorno questo Nume farebbe perire in mezzo all' onde uno de' lor migliori Vascelli, che ritornasse dal condurre un Mortale alla sua Patria. Immolò, per placar Nettuno, dodici Tori, e giurò, che non sarebbesi da loro ricondotto veruno Straniere al suo Paese.

ciare la flotta di Enea, Virgilio fa comparire Cibele (1), che trasforma questi legni in Ninfe Marine. (1) *Eneid. lib. 9.*

Quando vedeasi un bel lavoro, come sarebbero le Muraglie (*a*) di Troja, le Torri d' Argo, ed altre simili opere, n' erano sempre inventori, ed Architetti gli Dei.

Le sacre (*b*) *Torri de' Ciclopi io miro,*
Assai più che terrena, opra divina. [2] (2) *Senec. in Thiest. Act. 3.*

Non basta semplicemente dire, che sia stato prudente Ulisse; studiosamente si aggiugne, aver' avuta Minerva per guida. In vece di raccontare in qual maniera, trovandosi Enea sul principio di Primavera ne' Mari di Sicilia, si sollevasse una tempesta, che da quell' Isola l' allontanò, si fa comparire in iscena Giunone sdegnata, Eolo, Nettuno (*c*), ed i Venti.

(a) Laomedonte circondò di sì forti, e belle mura la Città di Troja, che ne fu attribuito il lavoro ad Apollo, Dio delle bell' Arti.

(b) Euripide ancora chiama *Torri* le abitazioni de' Ciclopi. Situate sull' Etna torreggiavano forse in vista le lor magioni.

(c) L' Ariosto al contrario, per ingrandire la prodezza d' Orlando nell' uccider l' Orca marina, presso d' Ebuda, fa che Proteo, Nettuno, ed

Racconterebbe senza figure un' Istorico, che Beroe incitò le Donne Trojane a bruciar la lor flotta, per timore di non essere a nuovi pericoli esposte; ma un Poeta farà uscire in campo la Dea Iride, [1] sotto la figura di questa Frigia Matrona. Se un Principe, secondo la Storia, è giudizioso, e politico, (2) gli danno i Poeti molte teste; se coraggioso, [3], se gli danno più braccia; se accorto e sagace, se gli fan (4) prender varie [a] figure. In vece di dire, che

(1) *Eneid. lib.* 5.

(2) *Gerione.*

(3) *Briarèo.*

(4) *Proteo.*

ed ogni Deità del Mare prenda pel timore vergognosamente la fuga. *Cant.* 11. *Stan.* 44. *e* 45.

(a) Sembra, che da Proteo gli Etrusci, indi i Latini abbin formato il loro Vertunno, che prendeva cotante varie figure, siccome l' accenna Ovidio nel *lib.* 14. delle Metamorfosi. Ove si parlerà di Vertunno, daremo ancora la sua Figura. Intanto quì n' espongo un' altra, ch' è in una Corniola, riportata nel Museo Cortonese. Mirasi qui egli stringer con la destra la falce, come appunto le dice Properzio, che l'introduce a parlare nella II. Elegia del Libro IV.

Tav. 25.

Ponmi la falce in mano, e agli occhj tuoi
Io sembrerò de' campi un mietitore.

o come dice Ovidio nel luogo citato: *Falce datâ frondator erat*. Nella sinistra sembra tenere un pungolo pe' Giovenchi, siccome l'istesso Ovidio l' accenna:

Stringea severo nella man talora
Pungolo infesto, onde giurato avresti,
Che sciolti i buoi dal giogo avea pur' ora.

ed

150 a



VERTUNNO

Bene. Cima. deli. et Scul. Ta. 25



che [*a*] Nauplio, sentendo accostarsi la flotta de' Greci, fece accender de' fuochi, per attirarla presso gli scoglj, da' quali era la sua Isola circondata, e dove la fè perire in effetto, un Poeta introduce la Dea Minerva, la quale in tal guisa vendicasi d'Ajace, pel torto, da esso fatto a [*b*] Cassan-
G 4 dra

ed avvolta al braccio medesimo porta una veste, com'io suppongo; dicendo ivi Properzio, che, volendo, poteva Vertunno comparire ancora un rivenditore di vestimenta: *& idem Mundus demissis institor in tunicis*. Il cane gli sta da canto, forse per dinotarlo cacciatore, come tale l'asserisce Properzio, o per essere il Dio de' Giardini, alla cui custodia sogliono vegliare i Cani.

(a) Nauplio, Re dell'Eubea, in oggi Negroponte, e Figlio di Nettuno, e di Amimone, avendo perduto il suo Figliuol Palamede, per gl' inganni d' Ulisse, nell'assedio di Troja, giurò di vendicarne la morte sopra tutti i Greci. Dopo aver seminata la discordia fra loro, avendo risaputo, che la loro Armata, nel ritornare in Grecia, dopo la presa di Troja, era stata battuta da una fiera tempesta, presso la di lui Isola, fece di notte accendere de' gran fuochi fra gli scoglj, per attirarvi i dispersi legni, onde quei, ch' eran campati dalla procella, rompessero fra quei sassi, come successe in effetto. Dirassi altrove la di lui Storia.

(b) Cassandra, Figlia di Priamo, ebbe in dono dall'amante Apollo il predir le cose future; ma pel disprezzo usato dopo a quel Nu-
me,

dra nel di lei Tempio. Se si vuol dire, che un' Eroe, per aver contezza del suo destino, fece alcuni scongiuri, secondo l' uso di quei tempi [1], il Poeta lo fa scender all' Inferno, e lasciandosi rapire dalla sua fantasìa, e dall' estro, racconta mille menzogne. Finalmente osservasi in tutte l' Opere loro un premeditato roversciamento de' dritti della verità, ed in vece di quell' aria di semplicità, ch' ella richiede, anno adottato il trasporto, ed il furore, secondo il carattere dato lor da Petronio [a], di parlar da Uomini invasi

(1) Ercole, Tesèo, ed Orfeo.

me, ei vi aggiunse, che non fosse mai data fede a' di lei vaticinj. La notte, che fu presa Troja, Ajace, avendola incontrata nel Tempio di Minerva, usolle violenza: Virgilio però non dice altro, se non che avvinta di laccj fu fatta prigioniera in quel Tempio. Fu poi uccisa da Clitennestra, Moglie d' Agamennone, per gelosìa. Fu sepolta in Amiclea, ove passò per una Divinità, ed ebbevi un Tempio. Dice Plutarco, che Cassandra dopo la sua morte fu soprannominata *Pasifae*, perchè manifestava a tutti i suoi oracoli.

[a] *Non enim res gestæ versibus comprehendendæ sunt, quod longè meliùs Historici faciunt; sed per ambages, Deorumque ministeria, & fabulosum sententiarum tormentum præcipiendus est liber spiritus, ut potiùs furentis animi vaticinatio appareat, quàm religiosæ orationis sub te-*

vasi da un'entusiasmo profetico, e ripieni del furor del Nume, che li trasporta, e riscuote.

Può aggiugnersi, che i Teatri an contribuito ad introdur molte Favole: Sopra la Scena può la licenza, trionfando, mascherare impunemente la verità. L'immaginativa, ed i sensi più vivamente son mossi, quando un'Autore sa ben condurre un' intrigo a costo della verità, che se rapprresentasse il fatto nella maniera, che accadde. Pasife innamorata di un Capitano, chiamato Toro, non averebbe fatto su'Teatri della Grecia, ov ella era mortalmente odiata a cagion di Minosse, la stessa impressione, che fece allor, quando la rappresentarono invaghita d'un Toro, cui Nettuno avea fatto uscire dal Mare. Restiamo molto più commossi in vedere Andromeda [a], ed Esione Il Teatro

testibus fides. *Petr. Sat.* I Poeti per altro d'un tal'estro ne fanno tutto il lor vanto:

Est Deus in Nobis; agitante calescimus illo.

(a) Andromeda fu figlia di Cefèo Re d'Etiopia, e di Cassiopea, che si vantò più bella di Giunone. Nettuno vendicò il torto della Dea, mandando un Mostro marino a disolare il paese; nè questa sciagura avrìa cessato, rispa-

ne [a] esposte a' Mostri marini, che a' Corsari; e Didone, che, disperata

(a) per

rispose consultato l'Oracolo d'Ammone, che coll'esporre Andromeda all'Orca, come seguì; ma Perseo, uccidendo il Mostro, la sottrasse al fatal periglio, e la prese in Consorte. Eccone appunto espresso il fatto nella Figura, che quì s'espone, tolta dall' *Admiranda Romanarum Antiquitatum*. Mirasi Andromeda, già sciolta dalle catene, e rivestita scendere dallo scoglio, mezzo tra lieta, e sbigottita. Giace appiè del sasso estinto, e rovesciato il Mostro: e Perseo intanto, come in atto di porgerle braccio per discendere, l'impalma sua sposa. Esso quasi affatto nudo, tiene a' piedi i talari, e l'ale sul capo di Mercurio, che ad esso le accordò per sicurezza. Altrove se ne ragiona. Anche Pietro Cornelio nella sua Tragedia dell' *Andromeda* la finge esposta al Mostro, e non a' Pirati.

Tav. 26.

(a) Esione, Figlia di Laomedonte, Re di Troja, e Sorella di Priamo, fu anch'essa esposta ad un Mostro del mare, per placar Nettuno, com'avea comandato l'Oracolo d'Apollo; ma fu pur'essa liberata da un'altro Eroe, cioè da Ercole, che la diè in isposa all'amico suo Telamone. In una Medaglia di Trajano, ch'è riportata nel Tesoro Brandemburgico del Begero, Tom. 2. *pag.* 644. e che quì si propone, mirasi essa legata con ambe le mani allo scoglio, e sembra ancora, che alla destra sieno annodati i capelli, se pure non ondeggiano al vento: Vedesi l'acquatico Mostro a' suoi piedi, ed intorno evvi il motto in Greco *Prusa*, Città posta alle falde dell' Olimpo, che battè questa moneta, e che venerava Ercole, liberatore d'Esione. O dall' una, o dall'altra Favola ha l'Ariosto fatta esporre la bella Angelica, nell' Isola d'Ebuda,

Tav. 27.

all'



ANDROMEDA
Sciolta da Perseo



T·1 Pag·134



ESIONE

Benedi: Cimarelli del. et Scul. Ta·27

[*a*] per la perdita d' un' [1] Amante, si squarcia il seno, ci muove assai più, che se ella si uccidesse per la morte del suo Consorte, conforme insegnan gli Storici. In tal maniera i Poeti si son fatto un merito di mentir con arte, d' inventare, secondo certe regole, [*b*] e di finger imprese, unioni di

(1) *Virgil. Eneid lib.* 4.

G 6

all'Orca, che ne vien poi liberata da Ruggiero, montato sull'Ippogrifo, come Perseo sul Pegaso, *Cant.* 10. M. Danchet ha data un' Opera intitolata l'*Esione*.

(a) Dopo il felice Anacronismo di Virgilio, ciascuno, appresso sì illustre guida, ha decantati gli amori di Didone, e d' Enea: E giacchè quì tratta l' Autore dell'Opere esposte su' Teatri, come io l'ho secondato finora, così dirò, che di Didone evvi in Francese una Tragedia di Monf. le Franc, ed un'Opera di Madama Saintonge. Il Signor Abate de Bois-Robert ha lasciata una Tragedia, sotto il titolo di *Didone la Casta*, unendosi alla vera Istoria. Il Signor Abate Metastasio, Principe degl' Italiani Drammatici, ha pur dato un Dramma di *Didone*, ed al vero, che v' espone, coll'intervento di Jarba, accoppia anch' esso la favola colla presenza d' Enea.

(b) E' verissimo, che i Poeti inventano sul vero, anzi è precetto l'adornare il Fatto con leggiadri favolosi Episodj: Ma finalmente, se il Poeta narrasse il puro successo, senz'altri fregj, e' sarebbe uno Storico in versi, nè forse avrebbe alcun merito. Obbligato da un tal precetto anche il Tasso, nella sua *Gerusalemme Liberata*, ne chiede scusa alla gran Regina de' Cieli:

. . . . E Tu perdona,
Se intesso fregj al ver, se adorno in parte &c.

di persone, e sentimenti ; e quindi la Favola è salita in Teatro, come nel proprio suo Trono.

I Pittori, e gli Scultori.

Finalmente può dirsi, che i Pittori, e gli Scultori, lavorando dietro le poetiche immaginazioni (*a*), anno dato corso ad alcune Favole; ed è facilissimo, che in parte ad essi siamo debitori della forma, ed esistenza de' Centauri, Si-

(a) A tutti è noto, a qual'alto grado di perfezione giunser fra' Greci queste liberali due Arti. Ne abbondava da per tutto il lusso. Delle Greche Sculture molte ne restano anche al dì d'oggi; e n'abbiamo in fatti gli Ercoli, le Cibeli, le Sfingi, le Salmaci, i Lacoonti, gli Apolli, i Centauri, le Veneri, i Vulcani &c. Ma delle loro Pitture forse non n'esiste monumento; se pur non volessimo contarvi quelle, ch'ora dalle ruine d'Ercolano, Città già abitata da' Greci, felicemente si estraggono, dipinte sulle pareti, e di mirabil lavoro. Molte belle Sculture ancora si sono trovate fra le suddette ruine; e i due Cavalli, montati da' due Nonj Balbi, che ora miransi di faccia nell' Atrio della Real Villa di Portici, sono un vero capo d'opera dell'arte: altri molti Istrumenti, ed utensili, e pregevolissimi avanzi d'Antichità pur quindi si sono estratti, i quali tutti adesso, sotto gli auspicj del glorioso, e saggio Monarca delle due Sicilie, espone, ed illustra l'eruditissimo Monsig. Ottavio Bajardi.



T.I. *Pag. 157.*



SIRENA

T. 28.

Sirene (*a*), Arpìe (*b*), Ninfe, Satiri

(a) Se altrove ho parlato delle Sirene, quì n' espongo una figura, tratta dal Museo Odescalchi *Tom.* 2. *pag.* 104. Essa è la metà donna, e la metà pesce, al che forse alluse Orazio, *Art. Poet. Desinit in piscem Mulier formosa supernè*. Siccome questa per lo più rappresentavasi vicino ad Iside, ed era presa pel simbolo dell' eloquenza, in cui molto prevalse Iside co'suoi Popoli, perciò questa Sirena tien nella destra uno scettro, per denotare la regia potestà d' Iside, e la falce nella sinistra, per accennare la cultura de' campi, e la mietitura delle biade. Altri però fan le Sirene compagne ancor di Proserpina, e danno loro i piedi, e l'ale d' augello, come leggesi nel Pignorio *de Mensâ Isiacâ pag.* 39. e così veggonsi reppresentate nelle Medaglie della Famiglia Valeria. Ovidio pure tali le descrive nel 5. delle sue Metamorfosi. Ma la Favola più comune rappresenta le Sirene col mezzo in giù di pesce. Se ne fingono tre, e per lo più portano in mano il sistro, che poi dall' ignoranza è stato convertito in uno specchio. Leonzio ne nomina quattro, Aglaosi, Telcipai, Pisno, ed Iligi. Tav. 28.

(b) A questa capricciosa rappresentazione de' Pittori, che finsero grandi Augelli col volto di Donna, si diede il nome di Arpìa. Esiodo le fece figlie di Taumante, e d'Elettra. Furono in gran numero, sebben' esso non ne rammenta che tre. Erano i cani di Giove, e di Giunone allorchè volean punire qualche mortale, come successe a Fineo, Re di Tracia. M. le Clerc suppone, che sieno le locuste, o cavallette, che van desolando le campagne: Altri Moderni credono, che fossero sagacissimi Corsari. Il nome viene da Ἁρπάζειν, *danneggiare*, *rubare*. Le descri-

tiri (*a*), e Fauni (*b*), ch' anno rappresentati sopra i ritratti fatti da' Poeti, ovvero sopra qualche relazione de' Viaggiatori, o de' Pescatori. Anno

no

scrive Virgilio, ponendole nell'Isole Strofadi del Jonio *Eneid. Lib.* 3. L' Ariosto l' ha copiato al *Canto* 33. situando l' Arpie in Etiopia, appropriandone al Re Senapo la sventura
Tav. 29. di Fineo. Ne riporto quì una tratta dal Begero nel suo *Tesoro Brandemburgico*. I Poeti però le discrivono assai più brutte, e schife di questa.

(a) Siccome già si è riportata la Figura d' un Satiro, espongo adesso la Statua d' una
Tav. 30. Satira, che mirasi in marmo nel già mentovato Giardino del Signor Principe di Teora a Resina. Tiene questa un Satiretto presso di se, ed in mano ha la sampogna. Sì la madre, che il Figlio son bicornuti, villosi dalla metà in giù, ed orecchiuti.

(b) Prima ancora ho esposta la Figura d'un
Tav. 31. Fauno; riporto adesso quella d'una Fauna, tolta dalla Gemme di Paol' Alessandro Maffei *par.* 3. ch' è in diaspro verde, ed è pur riferita dal Causseo. Scherza questa con un Faunetto, ch'alza sul piè dritto, per trastullo, come pur talora facciam noi a' Fanciulletti, o per addestrarlo al salto Satirico. L'Agostini malamente l'ha creduta una Baccante; ma ancora l'eruditissimo Signor Gori, che la riferisce al *To.* 1. *Tav.* 90. *Fig.* 2. del suo Museo Fiorentino prova esser questa una Fauna, E in fatti l'ordinata acconciatura de' capelli, cui portano sparsi, ed incolti le Baccanti, la tenerezza, che mostra nel suo portamento, tutto furore in quelle altre, e la coda, che sembra avere, per Fauna la confermano.


T. I.
Pag 158
ARPIA
B. Cimarelli Scul.
Ta. 29




T. 1.
Pag. 158
Cimarelli
SATIRA
Scul. T. 30



T. i. Pag. 158



FAUNA

Cimarelli S. T. 31

no sovente ancora accreditate le Storie favolose, rappresentandole con arte; lo che è così vero, com' io dimostrerò in appresso, che sono stati i Pagani debitori dell' esistenza di molte loro Deità ad alcune belle Statue, o ben colorite Pitture.

Come spesso è accaduto, che una stessa Persona abbia avuto più nomi (lo che era molto comune (*a*) tra' Popoli Orientali) si è creduto nell'andar de' tempi, leggendosi mal concepite Storie, e incompatibili avventure, che si trattasse di differenti Persone: Quindi è nata la moltiplicazion degli Eroi, e si son divise fra molti le azioni, ed i viaggj d'un solo. Mercurio, per esempio, chiamavasi *Thaut* in Egitto, *Theutat* tra gli antichi *Galli*, ed *Ermete* tra' Greci: Plutone nominavasi [1] *Dis, o Dite* da' Celti, *Ades* [*b*], o *Aidesio* da' Gre-

Sesta Sorgente. La pluralità, o l' unità de' Nomi

(1) *Cic. lib.* 2. *de Nat. Deor.*

(a) Fu ciò in appresso comune ancora a' Romani, che avevano sempre tre nomi: il nome, il cognome, ed il Pronome: *Nomine Gens a Gente*; *cognomine Familia a Familiá*; *prænomine Frater a Fratre distinguebantur. Cantel. de Rom. Rep. part.* 4. *pagina* 215.

[b] *Ades* significa *oscuro*, o *Sepolcro*; che gli Egizj chiamavan pure *Amenthes*.

Greci, *Summano* [a] da' Latini, e *Sorano* [b] da' Sabini: e non conoſcendoſi alcune volte in un Paeſe l'Eroe, o la Divinità, che ſotto un ſol nome, nè ſapendoſi troppo ciò, che queſto Nume aveva fatto fuori di là, quando leggevanſi altre avventure, differenti da quelle, che ſentite ſi erano, altri nomi, ed altre qualità, non ponevaſi in dubbio, che non foſſero perſone diverſe; e quindi è derivato il gran numero de'Giovi, e de'Mercurj, &c. Sovente è il contrario accaduto; poichè, avendo varj Perſonaggj lo ſteſſo nome, ſi è attribuito ad un ſolo ciò, che a molti aſcriver dovevaſi, e la Storia del più conoſciuto è ſtata riveſtita dell'impreſe di tutti gli altri. Tale è quella dell' Ercole Tebano, in cui ſono ſtate frammiſchiate le azioni, e i Viaggi dell'

[a] *Summanus* quaſi *Summus Manium*. Ne favella Ovidio (*Lib. 6. de' Faſti*) e Cicerone (*Lib. 1. de Divinat.*). Andò poi in obblivione un tal nome in Roma, quando fu eretto il famoſo Tempio sul Campidoglio.

[b] La parola *Sora* in linguaggio Sabino ſignificava *feretro*, come pare, che l'iſteſſo ſignificaſſe in Egitto, al dire del Signor De Ryer nelle ſue Note alle Metamorfoſi d'Ovidio *To.1.*

dell' Ercole Fenicio, e di molti altri Eroi dello ſteſſo nome. Tale è pure l' Iſtoria di Giove, Figlio di Saturno, nella quale anno riunite (*a*) le avventure di varj Re di Creta, i quali ebbero il medeſimo nome, ch' era comune a queſti antichi Regi, come quello di Faraone, e poi di Tolomeo a' Re d' Egitto, e quello di Ceſare a' Romani Imperadori.

Settima Sorgente. L' Ignoranza della Filoſofia.

L' ignoranza della Filoſofia (*b*), e particolarmente della Fiſica, è ſtata pure cagione di molte Favole. La connaturale curioſità degli Uomini li ha ſempre ſpinti a ricercare la cauſa de' Fenomeni più mirabili; [1] e ne' Secoli barbari, ne' quali così poco conoſcevanſi gli effetti della Natura, era d' uopo ricorrere alle coſe ſenſibi-

(1) Vedaſi il Progetto del P. Tourneмine *loco cit.*

(a) Il primo Giove, nato in Arcadia, iſtruì gli Uomini, ſpezialmente gli Ateniesi, nella religione, e coltura dell'animo, con ottime leggi. Eſſendoſi acquiſtata ſomma gloria, affettarono molti, particolarmente i Re di Creta, il ſuo nome, e le di lui geſta: perciò tanti, e tanti Principi ſi appellarono Giove, come l'afferma Iſacio, e Zeze nella *Varia Storia*.

(b) L' ignoranza di queſta Scienza porgeva una gran materia agli Antichi di ſpacciare ſtravaganze, ed errori infiniti, come ognun può conoſcere.

ſibili, e materiali. Tutto ſi animava; Fiumi (*a*), Fontane, ed Aſtri. Queſt' era un' eccellente compendio d'ogni

(a) Si rappreſentavano dagli Antichi i Fiumi in ſembianza d'uomo, e paſſarono dopo
Tav. 32. per Deità. Noi quì n'eſponghiamo alcuni; e prima il Tevere, tolto dal citato Volume, ch' ha per titolo *Admiranda Roman. Antiquit.* Non miraſi eſſo mezzo sdrajato sul ſuolo, conforme vedeſi in altri Monumenti, ma ſedente ſopra un gran ſaſſo. Tiene nella ſiniſtra un lauro, o una canna, ed ha una ſpezie d'ammanto alla Romana.

Tav. 33. Il Reno, che quì ſi riporta tolto dall'Ebermayer, ſiede in terra, appoggiando il ſiniſtro braccio ſopra un'anfora, o conca, e tenente colla deſtra un ramo di canna, o d'altra pianta. Un ſimile ne ha pur Begero *pag.* 748. in una Medaglia di Poſtumo, coll'iſcrizione *Salus Provinciarum*. Tant'è vero, che i Fiumi paſſavano per Numi, che vedeſi un'altra Medaglia di queſto Fiume, col motto: *Deus Rhenus*.

Tav. 34. Segue il Danubio, riferito dal Begero *To.*2. *pag.* 647., e dall'Ebermayer *loc. cit.* ch'è inciſo in una Medaglia di Trajano: ha un velo arcuato intorno al capo, e tiene un ramo in una mano, e nell'altra una conca, dond' eſce l'acqua.

Tav. 35. Eſpongo la figura del Nilo, che ſiede appoggiato ad un macigno, col Corno dell'Abbondanza, e tiene nella deſtra la Palma. Staſſi al ſuo fianco il Coccodrillo, ed avanti l'Ippopotamo, moſtri aſſai noti di queſto Fiume.

Tav. 36. Può indi vederſi il Fiume Oronte, rappreſentato in una Medaglia degli Antiocheni. Evvi il Tempio, ſacro al Genio della Città d'Antiochia, il qual miraſi turrìto ſeder'in alto sul Monte Silpio, come con Euſtazio l' appella il Begero. A' piedi del Genio ſcaturiſce


T. 1
Pag. 162
FIU. TEVERE
D. Cimarelli Scul.
Ta. 32

T. I. *Pag.* 162.





FIUME RENO



T. 33

T. I. Pag. 162.



FIUME DANVBIO

T. 34.

Al. Sc.


T I.
Pag. 152.
T. 35.
FIUME NILO
Al. sc.


T. I.
Pag. 162.
ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ Δ Ε ΜΗΤΡΟΚΟΛΟΝ
S C
FIUME ORONTE
T. 36.
Al. Sc.







FIUME IPSA

B. Cimarelli Scul. T. 37

d'ogni ricerca; nulla è più agevole, che riferire a cose animate gli effetti, de' quali ignoravansi i principj.

Fu-

risce l'Oronte; e sopra il Tempio si scorge l'Ariete, com'è impresso in altre Medaglie d'Antiochia. Il Begero vuole, che la parola *Mitrocolon*, debba dividersi, e dirsi *Mitropoleos*, Metropoli, Capitale, *Colon*, *colonias*, Colonia: ma siccome questa parola non è Greca, potrebbe forse interpretarsi per *porzione*, *e parte* della Metropoli; quando però a quell'ora, ch'eran sudditi della Repubblica Romana, non avessero gli Antiocheni adottata questa parola Latina, come ben si argomenta dal S. C. *Senatus-Consulto*. Le due lettere Δ. E. significano Δημαρχικὴν, *popolare*, Ἐξουσίαν, *Dominio*, *Governo*.

Si espone ancora il Fiume *Ipsa* di Sicilia, detto in oggi *Belice*, ch'è in sembianza di Giovane, perch'è picciol Fiume; mentre credesi, che i gran Fiumi, che si scaricavano immediatamente in mare, sien dagli Antichi rappresentati da Vecchj; ed i Ruscelli, che si gittano in altri Fiumi, sien figurati da Giovani, senza barba, e talora da Donne, sebbene ciò non è sempre vero. Sagrifica questi sull'Ara, che quì si scorge col serpe; tien nella destra una tazza, e colla sinistra un ramo di pianta, che nasce forse alle sue ripe: ed in essa vi si distinguono, come le numera l'Avercampio, sette bacche, o coccole. V'è da una parte l'uccello *Ibide*, ch'è una spezie di Cicogna e più sopra una foglia di palma silvestre, di cui abbondava il Territorio di Selinunte, che coniò questa Medaglia; *palmosa Selinus*, dice Virgilio *l.* 3. *Eneid.*: Se pur non è foglia d'appio, che al dir di Servio, sul detto passo di Virgilio, cresceva molto nell'istessa Contrada, e *Selinon* in Greco vuol dir' *appio*. Questa Medaglia è tolta dal Museo del Sig. Duca di Cesarò di Tav. 37.

Pa-

Furono in appresso fatte divenir cose divine quelle, che nel principio erano state umanizzate. Fu adorato sot-

Palermo. De' Nummi simili a questo ne riporta l'Avercampio suddetto, ma in quelli l'*Ipsa* tien la clava, perchè fingevasi Figlio d'Ercole. Leggesi all'intorno in lettere Greche *Ipsa*.

Tav. 38. Inoltre si espone il Fiume *Crisa*, pur di Sicilia, chiamato in oggi *Dittaino*, e *Simeto*, ch' è un Giovane in piedi con una brocca nella destra, per attinger'acqua, e colla Cornucopia nella sinistra, che denota l'ubertà, ch' ei reca alle vicine campagne. E' Medaglia della Città d' Assorina, in oggi detta *Assoro*. Tien pendente dal sinistro braccio un velo, o ammanto, per significare forse qualche piccolo allagamento, o le nebbie, che sorgono talor dal suo letto all' intorno; ed in Latine lettere leggesi il di lui nome *Crysas*.

Tav. 39. Il Fiume Ippari, pur dell'istessa Isola, è un volto di Giovane, ch'ha d'ambi i lati due pesci, essendo questa Medaglia coniata dalla marittima Città di Camarina; mentre ogni Città sul mare, solea per lo più distinguer questa sua situazione nelle Monete co' pesci. *Camarina* è nominata da Virgilio nel luogo citato.

Tav. 40. L'Amenanos, o Amenas, in oggi *Judicello*, Fiume, che scorre sotto Catania, è un Giovane colle corna, ed una foglia di qualche pianta fluviale, come dice Ovidio *Metam. l.* 13. *flexis nova cornua cannis*. Ha riportata il dottissimo P. Pancrazj questa Medaglia alla fine del Tomo II. delle sue *Antichità Siciliane spiegate*.

Tav. 41. Vedesi ancor l'*Agragas*, di cui nel *citato lib.* favella Virgilio, anch' esso co' corni, e colla fascia, ed il suo nome in Greco: E' Fiume anch' esso di Sicilia.

Tav. 42. Il Fiume Aci, in oggi *Jaci*, del detto Regno, è un Giovane sedente colla Cornucopia,

T·1. Pag.264



FIUME CRISAS

P. Cimarelli Scul. T·38

T. 1. Pag. 164 b



FIUME IPPARI

P. Cimarolli Scul. T. 39





FIUME AMENANO

T. 40.

A. I. Sc.



FIUME ACRAGAS

T. 41.


T. I.
Pag. 164.
FIUME ACI
T. 42
Al. Sc.



T. I. *Pag. 165.*



FONTE ARETVSA

T. 43.

Al. Sc.



T. 1. Pag. 165



IL SOLE

C.S. T. 44





LUNA, O LUNO

T. 45

C. S.

ſotto nome d' Apollo il (*a*) Sole, e di Diana la Luna. Il timor delle lor' influenze, e la ſoprintendenza da-

pia, e colla conca, appoggiato colle ſpalle ad una canna: gli umidi ſuoi capelli ſtanno inſieme appiccicati a ciocche. E' Medaglia di Catania.

Riporto finalmente la celebre Fonte d'Aretuſa, ch' è un capo di Donna circondato da vaga faſcia. I Peſci, che ſi vedono in ogni Medaglia di Siracuſa, col capo d' Aretuſa, indicano, che le di lei acque erano pieniſſime di peſci, ch' eran ſacri a Diana, nè potevan peſcarſi; e chi ne guſtava, ſecondo Diodoro, era con calamità gaſtigato dalla Dea. Tav. 43.

[a] Il Sole fu adorato ſotto più nomi, e fra gli altri in Napoli fu venerato, ſecondo il Capaccio, ſotto il nome d' *Hebone*, in figura di Bue, colla faccia d'uomo, e colla barba, locche altrove io ſpegherò. Intanto eſpongo una rariſſima Gemma del Muſeo Fiorentino *Tom.* 2. *Tav.*XIV. in cui ſcorgeſi il Sole, col capo radiato, e che ſta in piedi ſopra frequenti altiſſimi monti. Tiene in mano la sferza, *dextra elevata cum flagro in aurigæ modum*, come dice *Macrob. Saturn. l.* 1. *c.* 23. per dinotarlo condottiere dell'anno, degli Aſtri, e di tutta la Natura. Dall'iſcrizione *Tauris* ſi argomenta, eſſer queſti i Monti Tauriſci, che ſi uniſcono all'Alpi ne' confini dell'Elvezia, e ſono deſcritti da Strabone. L' Animale, ch' ivi ſi ſcorge, è l'Alce, ſimile molto alle capre ſalvatiche. Tav. 44.

La Luna pure fu conoſciuta ſotto varj nomi. E' ſembra, che in Napoli foſſe onorata ſotto quello d'Artemide. Prendo dal chiariſſimo Signor Gori un' altro Monumento del ſuo Muſeo Fiorentino, ivi *Tav.* XIII. che rappreſenta il volto della Luna, o Diana. Dietro ad eſſa Tav. 45.

data loro sopra tutto ciò, che passa sulla Terra, furono senz'alcun dubbio la cagione della loro Apoteosi, e del culto stabilito per placarli, quando credeansi irritati. I Sacerdoti a ciò stabiliti inventarono delle Storie, e pubblicarono apparizioni delle loro pretese Divinità, per eternar così un culto per essi lucroso. Dissero, per esempio, che Diana era innamorata di Endimione, e che perciò l'Ecclissi dovevansi attribuire alle visite, ch'

essa evvi la faretra, e due aste, come cacciatrice, ed ha sembianza d'uomo, e di donna, giusta l'opinion di coloro, che la fanno d'ambi i sessi, e perciò è stata adorata come Dio Luno, e come Dea Luna. Sta sopra le nubi, da cui vedesi chiaramente scender la pioggia, per dinotarla loro padrona, e regina; non già, perch' essa sia cagione, e sorgente delle medesime, ma perchè le predice, e le minaccia, principalmente se vengono dalle nubi oscurate le di lei corna, come lo dice Tolomeo, e Virgilio nel primo delle Georgiche l' accenna. Sono dunque alla Luna soggette le Nubi, perch'essa le raccoglie insieme co' vapori piovosi, dispersi per l'aria, e così le ristringe, che quindi si sciolgono in acqua, ed in rugiada; o forse perchè la Luna, o Luno ha sposata l' Aria, nella cui regione sono le Nubi, e perciò sono a questa Divinità soggette; e da questo matrimonio n' è nata la Rugiada. Il capo della Luna in questa Gemma è assai bene inanellato, e la Medaglia è di *Cajo Publicio Vitale*, secondo la leggenda.

166 a

T. 1. Pag. 167



ENDIMIONE UISITATO DA' DIANA

Cimarelli Scul. T. 46

ch'essa rendeva al suo Amante nelle montagne (*a*) di Caria; Ma siccome i suoi amori non furon perpetui, e' convenne trovare un'altra cagione delle sue eclissi. Fu pubblicato, che le Maghe, particolarmente della Tessaglia (*b*), ov' erano più communi l'erbe

(a) Questo era il Monte Latmo, ma altri vogliono, che fosse in altra montagna presso Trachine. Si fingono ancora i suoi amori con Pane, che la sedusse, come dice Virgilio *Georg. lib.* 3.

S' espone quì una bellissima Gemma tolta dal Gorleo, in cui si scorge la Luna, circondata da sei Stelle, scender sul Latmo, per vedere Endimione. Ella colle due mani stringe un largo, e lieve velo, che il vento, e l' aria mossa an come inarcato. Endimione svegliandosi, quasi percosso dal vivo lume della Dea, si cuopre colla mano il volto, e la mano su quello fa ombra. Tiene la ciotola, il pedo, o baston pastorale, ed il cane, che forse abbaja alla Luna. Tav. 45.

(b) Ebbe l' origine questa Favola da una tale Aganice, figlia di Egetore Tessalo, la quale avendo conosciuta la causa, ed il tempo dell' eclissi, quando erano per succedere, pubblicava, che co' suoi incanti avrebbe tratta la Luna sopra la Terra, esortando nello stesso tempo le Donne Tessale a far seco lei un gran rumore per farla tornare al suo luogo. Per tal idea, quando in appresso vedevasi il principio dell' eclisse, facevasi un grande strepito con vasi, caldaje, e simili strumenti di rame, perchè sentite non fosser le strida, e gl' incantesimi de' Maghi.

Fin dall'argenteo Carro il fiero incanto
Tenta di trar la Luna; e la trarrìa,
Percosso il Rame se non fosse intanto.

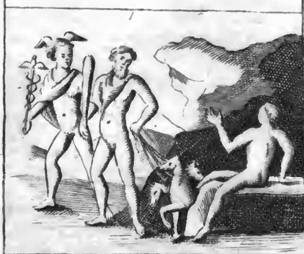
co-

be velenose per la bava, che il Can Cerbero, tratto dall' Inferno (*a*), vi avea lasciata cadere [secondo un'altra Favola], potevano co' loro incan-

come dice Tibullo *l.* 1. *Eleg.* 6. Credono ancora oggidì i Popoli dell' Indie, e della China, che la cagione dell' ecclissi venga per un Drago, che vuol divorar la *Luna*; ed alcuni di essi fanno gran fracasso, per fargliela abbandonare, nel mentre che altri entrano nell' acqua fino al collo, supplicandolo a non divovorarla intieramente. Se indagar si volesse la vera origine di questo costume, si conoscerebbe, che vien dall' Egitto, ove Iside, ch' era il Simbolo della Luna, veniva onorata con un simile strepito di caldaje, timpani, e tamburi. Vedasi Nicolò Frischlin *lib.* 3. *Astr. pag.* 454. Gli Antichi capivano benissimo l'eclisse del Sole; ma non già quel della Luna. Il primo a spiegarlo fu Anassagora. Non ostante sempre ne risentirono orrore. Quando Paolo Emilio stava a fronte de' Macedoni, sopraggiunse un'eclisse centrale della Luna. I Romani, altri percuotevan gli scudi, ed altri inalzavano faci, e fuochi infiniti, per rendere a quel Pianeta l'illanguidito suo lume: Ed i Macedoni intanto stavano in una costernazione, e spavento incredibile, *Plut. in Paul. Emyl.*

(a) Ercole, allorchè volle ritirare la generosa Alceste dall' Inferno, incatenò questo Can trifauce per condurlo ad Euristeo: subito che quel Mostro vide la luce, vomitò, e da questo vomito, o bava ne nacque l' aconito.

Tav. 47. Vedasi quì l'annessa figura, ove Ercole, armato di sua clava, trae il Cerbero avvinto fuori dell' Antro del caliginoso Tenaro. Con tre catene, o ritorte ha legate le tre gole del Cane; e Mercurio dimostra d' essergli guida, come Euripide



CERHERO STRASCINATO DA ERCOLE

cantesimi tirare la Luna in terra. Nella stessa maniera, non conoscendosi la cagion de' Venti, fu creduto, che fossero quelli certe Deità furibonde, le quali causassero delle stragi sul Mare, e sulla Terra; e per reprimerne l'audacia, fu loro assegnata una superiore Divinità. Eolo per la ragione, che diremo nella sua Storia, fu dichiarato lor Re (1). Ogni Fiume, ed ogni Fontana ebbe il suo Dio tutelare (a); ed in appresso, o che da- (1) *Virgil. Eneid. l.* 1.

de fa dire ad Ercole in questo caso: *Mercurius autem me ducebat. In Trag. Alcestidis*. Sovrasta un' alta roccia alla spelonca, come la descrisse Seneca, *Herc. furen. Act.* 3.

Apresi un' erta Rupe
In antro immenso, e colla vasta gola
Tenebrosa voragine disserra.

La Figura sedente sopra un sasso, all'imboccatura dell'antro, sarà forse una dell'Anime, non per anche ammesse, che mostra di stupirsi della coraggiosa impresa d'Ercole. La Figura suddetta si è tolta dal Sepolcro de' Nasoni. Di questa prodezza d'Alcide se ne trovano molti antichi Monumenti; e merita ben luogo fra' più rari quello del Gabinetto del Re di Francia, ch'è inciso in un Diaspro sanguigno, e riportato alla *Tav.* 80. del Tomo II. che illustra queste Gemme, in Parigi 1750.

(a) In Grecia particolarmente, ed in Italia forse non eravi Fiume, sulle cui sponde non si vedessero statue, od altari eretti al Dio del Fiume, ove facevansi regolarmente libazioni, e sagrifizj. Un tal culto proveni-

ti fossero a' Fiumi i nomi de' primi Re, che aveano abitato il Paese, ove i detti Fiumi scorrevano, o che i Re ne avessero preso il lor nome, conforme più sotto si dirà, furono dopo confusi, ed in grazia del Fiume il Principe fu reso divino. Convenendo parlar dell' Iride, o Arco-Baleno

va sempre da qualche causa. „ Gli Egizj, dice Massimo di Tiro, onoravano il Nilo a „ cagione dell' utilità, che recava; i Tessali il Penèo a motivo di sua vaghezza; „ gli Sciti il Danubio per la vasta estensione delle sue acque; gli Etoli l' Acheloo, „ per essere stato a fronte d'Ercole; i Lacedemoni l'Eurota per una legge espressa, „ che loro l' imponeva; e gli Ateniesi l'Ilisso per uno statuto di Religione. „ Di nessun Fiume si legge, che avesse Oracolo, a riserva del Fiume Clitonno nell'Umbria. Plinio il Giovane nella sua *Pistola* 8. *a Romano* l'afferma. Egli rendea le risposte in un'antico Tempio, ed assai rispettato, ove vedeasi la di lui Statua, abbigliata alla Romana. Il Tempio era presso la sua sorgente, e vi si contavano molte Cappelle, ch'eran sacre ad altri Ruscelli, che se gli andavano ad unire. I Fiumi Infernali non pare, che fossero eretti in Divinità, se pur non eccettuiamo l'Acheronte, cui il Boccaccio appella Dio. Esiodo dice, che i Fiumi del Mondo sono tremila; ma non credo, ch'ei li abbia accuratamente numerati. A Merida, già *Emerita*, Città dell' Estremadura in Ispagna, vedesi ancor' in oggi la Statua del Fiume Guadiana, detto *Anas* da' Latini.

leno, del quale ignoravano la natura, ne formarono una Divinità. La ſua bellezza fè creder l' Iride figliuola di Taumante, Perſonaggio poetico, il di cui nome vuol dir *mirabile*; e perchè la tradizion del Diluvio aveva loro apparentemente inſegnato, d' ordine d' Iddio eſſer comparſo l'Arco-Baleno, in ſegno di riconciliazione, conſiderarono perciò l' Iride come la Meſſaggiera degli Dei, ed in ſpezie di Giunone, accennando quella la diſpoſizione dell' aria, rappreſentata per Giunone. Il nome medeſimo d' Iride, ſe creder debbeſi a Platone, le fu dato per dinotare il ſuo impiego (*a*).

(a) Platone fa derivar queſto nome da *εἴρειν*, *annunziare*. Il dotto Voſſio lo tira da *ir*, o *hir*, Angelo, o Meſſaggero. Pauſania dice, che vien da *ἔρις*, *diſcordia*, perchè gli annunzj d' Iride tendono al diſſidio, ed alla guerra, e quelli al contrario di Mercurio alla pace, ed al ripoſo. Virgilio in fatti nell' *Eneid. lib.* 9., fa, che Giunone mandi l' Iride, ch' è la prima delle quattordici ſue Ninfe ancelle, a Turno per più iſtigarlo alla guerra contro d' Enea, ed altrove fa, che Giove mandi Mercurio ad Enea, acciò parta da Cartagine, e vada in Italia a fondare il ſuo Regno. *Eneid. lib.* 4. Ovidio per altro fa Mercurio nunzio, ed arbitro della pace, ed inſieme della guerra. *Faſt. lib.* 5.

In tal maniera furono inventate molte fisiche Divinità, ed astronomiche Favole, come diremo in appresso. Era questa un' infelice Filosofia, ma non ve n' era migliore; ed i Poeti, che vennero dopo, abbellirono tali sensibili idee con tutti gli ornamenti, che le loro Muse, feconde in finzioni, poteron loro fornire; di modo che piacque talmente il considerar la Natura sotto tali graziose immagini, che per lungo tempo nessun pensò a spinger più lungi le sue scoperte. Il peggior male si fu, che la Religione si trovò interessata tra quei sistemi. Rinvenuta una nuova Divinità, aumentò ella le sue cerimonie, e furono creduti empj coloro, che vollero veder le cose con più chiarezza (*a*). Così l' infelice Anassagora fu punito colla morte, per aver insegnato, non esser' il Sole animato, e che altro non era che

(a) Il principal delitto, di cui fu parimente imputato Socrate dagli Ateniesi, e pel quale fu condannato a morte, si fu appunto questo, cioè, che non avesse fatta la dovuta stima de' loro Dei, come avealo censurato Aristofane nella sua Commedia delle *Nuvole*; e come dopo lo sostenne in giudizio Melito, suo accusatore.

che una lastra d' acciajo della grandezza del Peloponneso. Da tutto ciò, ch' abbiam fin ora narrato, si può conchiudere, essersi con ragione creduto, che una parte dell' antica Filosofia fosse contenuta nelle lor Favole, purchè si convenga, che quella fosse una Filosofia assai grossolana, ed un sistema fondato sulla materialità de' sensi, nel modo appunto, che un rozzo Villanello immaginar lo potrebbe.

CAPITOLO V.

Si continua a ricercar l' origine delle Favole.

Essendo tutto il Genere umano rimasto sommerso nell' universal Diluvio, fuor che Noè colla sua Famiglia, non si potè ripopolare il Mondo, se non lunga stagione dopo. Non è pure da dubitarsi, come fra non molto diremo, che i Paesi più contigui a quello, dove fermossi l' Arca (*a*), fossero i primi ad essere abitati;

Ottava cagione. Lo stabilimento delle Colonie, e l'invenzione dell'Arti

H 3 tati;

(a) L'Arca si fermò sul Monte Ararat dell' Armenia: *super Montes Armeniæ*, *Genes. c. 8, v. 4.* Altri lo chiamano Barin.

tati; onde la Siria, la Palestina, l' Arabia, e l' Egitto furono popolate molto prima delle occidentali Regioni. Vissero i Primi, che arrivarono nella Grecia, in una straordinaria rozzezza, e miserabile ignoranza, senz' arti, senza costumi, e senza leggi, ricoprendosi (*a*) di foglie, e pascolando l' erbe de' campi. Le grotte, e le caverne furono la loro dimora, e tutta la lor cura si fu di mettersi al coperto dalle bestie feroci, delle quali eran ripiene le foreste: altro comodo non avevano, se non se quello, che procacciavansi colla guerra, che facevano agli animali. Per poco che uno sappia l' antica Storia, e ch' abbia letti i Poeti, riconoscerà facilmente in questo ritrat-

(a) In questo ancora, con buona pace, al lor solito, an favoleggiato i Greci de' lor Progenitori, dicendo, essersi ricoperti di frondi. Nè pur sarebbe credibile ne' tempi antediluviani; ed Ovidio in fatti nè pur' asserisce questo de' primi Uomini dell' Età dell' oro: or giudichiamo, se debba credersi ciò ne' tempi dopo il Diluvio. Anno forse sfigurata la Storia d'Adamo, che subito dopo il fallo, si cinse i lombi di foglie di fico; ma se ne avvolse, si può dir, per momenti.

tratto i primi Abitatori della Grecia (1). [1] *Diodor. Sicil. l.* 2.

Quando i Forastieri Egizj, o Fenicj, gente pel tempo, nel qual viveva, culta, e addottrinata, giunsero colà, s' affaticarono di umanizare l' indole feroce di quel barbaro Popolo, o fosse per iscoprir con tal mezzo le ricchezze del lor Paese, o fosse per obbligarli a soffrire, che vi permettessero qualche Colonia, per istabilirvi il commercio. V' introdussero intanto, coll' andar (*a*) del tempo, il costume loro, la maniera di vestirsi, e di cibarsi. Insegnaron loro a mangiar castagne salvatiche, ed altre frutta, in vece dell' erba, della quale, con pericolo talor di vita, eransi infin' allora nudriti. Ecco, per dirlo di passaggio, l' origine della Favola, che diceva, essere stato a lor insegnato a mangiar ghiande; il che è falso, non essendo in maniera alcuna (*b*)

H 4 la

(a) Tutti questi beneficj, resi allora a' Greci, si attribuiscono a Pelasgo, che prima erudì, ed ammansò gli Arcadi, come l' attesta Pausania.

[b] La ghianda fu uno de' cibi dell' Uomo nell'Età felice dell' Oro, come dice Ovidio nel 1. *Lib. delle Mutazioni*. I Poeti la fingevano forse d' altro gusto, e nutrimento.

la ghianda cibo atto a nudrir l'Uomo: trovasi non ostante tal finzione in tutte le antiche Tradizioni.

Dagli stessi Popoli fu loro insegnato l' uso di ricoprirsi delle pelli degli animali *(a)*, che ammazzavano. Fecero lor conoscere, che la terra poteva produrre, essendo coltivata, frutti più proprj al nutrimento di quelli, ch' aveva dati non lavorata *(b)*, ed in tal modo li avvezzarono a poco a poco a coltivarla, ed a seminarvi le biade. Successero i Villaggj, e le Città alle case, sparse per le campagne. Fu abbandonato l' uso brutale di vivere senza legge alcuna matrimoniale, e però i do-

(a) Ecco un'altra falsità; tratta dall'aver male intesa la Storia d' Adamo, cui Iddio fece le vesti di pelle. *Genes. Cap.*3. 21. Non è credibile, che, più di due mila anni dopo, avesser di mestieri quei poveri Greci di esser' istruiti ad abbigliarsi in tal foggia.

(b) Ovidio da Poeta impugna questo sentimento, affermando, che la terra anche affatto non coltivata produceva ogn'ottimo frutto da per se stessa, nell'Etade primiera.

Senza esser rotto, e lacerato tutto
Dal vomere, dal rastro, e dal bidente,
Ogni soave, e dilicato frutto
Dava il grato terren liberamente &c.

Metam. lib. 1.

i doveri d' un tale ſtato ſi regolarono. La neceſſità di riconoſcere i campi da eſſi ſeminati fece ditermi-narne i confini; parve la foggia di ricoprirſi di pelle troppo rozza, e però toſata ne fu la lana, per metterla, filata, in opera. Furon credute così pregevoli tutte queſte riforme, che non iſdegnarono di dare a chiunque avea contribuito a ſtabilirle gli onori (*a*) divini, e queſti Perſonaggj furon creduti Uomini inviati dal Cielo.

Tali ſenza verun dubbio ſi furono i primi Dei della Grecia. Da eſſi derivate ſono le Favole de' Licaoni,

(a) Molti furon quelli, che ſi reſero per nuovi ſtabilimenti, ed invenzioni benemeriti de' Greci, avendo ogni picciol Regno della Grecia, ogni Repubblica, e poco meno che ogni Città riconoſciuti i ſuoi particolari Iſtitutori. Non ebbero però tutti fra eſſi gli onori Divini, ma furono ad alcuni accordati ſolo gli onori Eroici, ch'era propriamente il culto de' Semidei. Licaone fu Re d' Arcadia, e fondò la Città di Licoſura, la più antica di tutta la Grecia, e dove fu venerato. La Storia fa elogj di ſua ſaviezza, ma la Favola lo dipinge empio, e brutale. Foroneo fu Figlio d' Inaco, Re d'Argo, erudì i ſuoi Popoli, e fondò la Città di Foronica, ove fu onorato. Di Cecrope, di Pelaſgo &c. ne abbiam parlato; e altrove di tutti queſti noi dovrem favellare.

de' Foronei, de' Cecropi, ed altri molti, che a suo tempo spiegheremo: E per dirne presentemente qualche cosa, questo è ciò, che diede origine alla Favola di Prometeo, la quale ci rappresenta, aver Questi formato l' Uomo, impastandolo di creta; e ciò perchè prescrisse leggi ad un Popolo barbaro, e selvaggio: Iperbole passabile in simil congiuntura, potendosi forse dire di formare un' Uomo nel renderlo all' uso della ragione. Così pure, sendo stato Apollo eccellente nella musica (*a*), e nella medicina, fu creduto come un Dio di queste due arti, Mercurio il Dio dell' eloquenza, Cerere la Dea delle biade, Minerva del lanificio, e così dell' altre Deità.

[a] Piuttosto diciamo, che un' Apollo fu perito nella Musica, ed un' altro nella Medicina. Cicerone (*lib.* 3. *de Nat. Deor.*) afferma esservi stati infiniti Apolli, ma che poi eran tutti riuniti nel solo Figlio di Giove, e di Latona. Mercurio, oltre l' esser' il Dio dell' eloquenza, era parimente il Nume de' Viaggiatori, de' Mercadanti, e de' Ladri; ed aveva molt' altri impieghi, com' Ei se ne lagna presso Luciano nel *Dialogo fra esso Mercurio, e Maja*. Mercurio pure non fu un solo: Cicerone ne conta cinque, e Lattanzio Grammatico quattro.

Essendosi fatto un Sistema di Religione, addattato all'inclinazione, ed a tutti i desiderj del cuore, non si preser la pena di cambiarvi, aggiugnervi, o riformarvi veruna cosa. Nulla costava l'introdurvi nuove cerimonie, e le ragioni, che ne rendevano, eran tutte favolose. Alcune Storie, inventate da' Sacerdoti, furon cagione di mutare un culto sterile in un'altro lucrativo; nè v'insorsero mai scrupoli su quest' articolo.

Subito che scuoprivasi qualche nuova Divinità, facevasi a gara d'inalzarle degli Altari, ed a pubblicarne i prodigj; e siccome un Dio Concittadino dava molto lustro al luogo della sua nascita, ognuno lo faceva oriundo dal suo paese; si supponevano memorie ripiene di Favole; alcuni Impostori spacciavano apparizioni, cui i Sacerdoti avevano inventate, e da' Poeti nell'Opere loro poi s'inserivano. Da ciò è derivato quel mostruoso Sistema, e sì ricolmo di Favole, del quale ci fa mostra la Pagana Teologìa.

Nona Sorgente. Il desiderio d'aver degli Dei per Antenati.

Aggiugnete a tutto questo, che i grand' Uomini in quel tempo ave-

vano la smania di voler discendere dagli Dei. Faceva assolutamente di mestieri, per esser' Eroe, aver Giove, od Apollo per Antenati; e non riuscendo allora cotanto difficile di ritrovar Genealogisti così compiacenti, come al giorno d'oggi, non duravasi gran fatica a mostrar fasti, e discendenze, il di cui stipite era un qualche Nume; onde le antiche Genealogìe eran sempre quasi simili; l'Autor n'era Giove (*a*), poi ne veniva Ercole, &c.

Decima origine. La Scrittura Santa male intesa.

Un gran numero di Letterati dell' ultimo Secolo, ed alcuni del presente, anno preteso, che la maggior parte delle Favole tragghin l'origine dalla Sacra Scrittura malamente intesa; e che le Tradizioni del Popolo di Dio, conservate nella Fenicia, nell' Egitto, ed in altri vicini Paesi, avessero in seguito, per essere state alterate, da-

to

[a] E' nota la follìa di Alessandro il Grande, che ad ogni patto volle esser creduto Figlio di Giove Ammone, e ne fece perciò quel bel viaggio nella Libia, al di lui Tempio. Ancor vivente volle esser creduto; e venerato per un Nume del prim'ordine; ed inviò l'Orator Demade ad Atene, per persuadere a quei Cittadini, ch'egli era il decimoterzo degli Dei *Majorum Gentium*.

to luogo ad un gran numero di Favole. Aggiungono gli steſſi, che le Colonie uſcite dalle Contrade vicine alla Paleſtina, per andare a ſtabilirſi nell' Iſole del Mediterraneo, e nella Grecia, vi aveſſero portate queſte Tradizioni così adulterate, le quali in appreſſo i Poeti avevano molto più sfigurate colle novelle finzioni, che vi avevano (*a*) aggiunte. Finalmente, che i Patriarchi, ed in particolar quelli, che viſſero dopo il Diluvio, Abramo, Giacobbe, Eſaù, Moisè, ed alcuni altri, ſieno ſtati i primi Dei del Mondo Pagano, e che le loro belle azioni, conquiſte, e leggi avevano neceſſitati i Popoli a deificarli. Tra queſti Letterati ſi può annoverare il celebre Bochart, Gerardo Voſſio, M. Uezio, il Padre Tommaſini &c.

Certa coſa è, che Moisè (*b*), e Gio-

[a] Gli ſteſſi Rabbini, che meno il dovevano, non anno forſe con mille Favole sfigurata indegnamente la verità delle Sacre Pagine? Può vederſi il Calmet, ed il Saurin, ed altri.

(b) Ancora da qualche Iſtorico Pagano è fatta menzione del Paſſaggio del Mar Roſſo, che fecero gli Ebrei, guidati da Moisè, il quale da altri Scrittori Gentili è mentovato con lode, e riſpetto.

Giosuè furon conosciutissimi non solamente in Egitto, e nella Fenicia, ma ancora in più altri paesi; e quest' ultimo particolarmente, avendo distese le sue conquiste ben dentro la Palestina, gittò sì alto spavento sulle coste della Siria, che credesi, vi fossero molte persone, le quali per evitar di cadere sotto il di lui dominio, s' imbarcarono colle proprie facoltà, per andarsi a stabilire in lontani Paesi, e che altre ancora sul littoral dell' Oceano si trasferirono, ove assicurasi, che facessero erigere alcune colonne con questa iscrizione [1]. *Nos hi sumus, qui fugerunt a facie Josve, filii Nave, prædonis*; Noi siam coloro, che siam fuggiti davanti al predator Giosuè, Figlio di Nave (*a*). Egli è certo ancora, che Ina-

[1] Procop. *in Vandal.*

(a) I Critici trovano in questa Iscrizione molti segni di supposizione. Vedasi Bochart. *Geograph. Sac.* Voss. *de Idolol.*, Huet. *Demonst.* il P. Tommasini *Lett. de Poet.* Cheche siasi di questa Iscrizione, il vero si è, che a' Pagani non fu ignoto lo stupendo prodigio di Giosuè, che fece arrestare al Sole, ed alla Luna il lor corso. *Sol, contrà Gabaon ne movearis, & Luna, contrà Vallem Ajalon. Steteruntque Sol, & Luna &c. Josue c.* 10. *v.* 12. Dice Dionisio Areopagita nella *Pistola VII.* o più tosto Apollinare il Giovane, (che credesi il vero Autore de'

Inaco, Cecrope, Danao, Cadmo, ed alcuni altri eran sortiti dall' Egitto, e dalla Fenicia per condur le lor Colonie nella Grecia, e nell' Isole vicine, e vi ha tutta l'apparenza, che memori ancora delle belle imprese di quei grand' Uomini, le raccontassero agli Abitanti del paese, e che i Greci, molto amanti del sublime, e del soprannaturale, non tralasciassero in appresso di abbellirne la Storia de' loro Eroi; infatti quella d'Ercole particolarmente, e quella di Bacco ci danno a divedere gran somiglianza con quei famosi Isdraeliti. Se ne son fatti molti ingegnosi paragoni; ed un celebre Prelato (*a*) va sì

de' Libri, che si attribuiscono a Dionisio,) che i Magi, adoratori di Mitra, chiamarono, per la lunghezza di questo Giorno, il loro suddetto Mitra, ch'era appunto il Sole, *τριπλάσιος*. L'afferma pure Giorgio Pachimerio, e Tommaso Hyde *de Relig. Vet. Pers. c.* 4. *pag.* 117. Erravano però circa la misura di questa stupendissima Giornata, asserendola *tre volte maggiore, e più distesa*, come significa quella voce Greca, mentre il Sacro Testo dice, che il Sole fermossi per l'intervallo d'un' altro dì, che in tutto sarebbero circa due giorni. *Et Sol non festinavit occumbere spatiò unius diei. Jos. ibid. v.* 13.

[a] Questi è il suddetto Monsignor' Uezio alla *Prop.* 4. *della Dimost. Vangel.* Non gli fa

sì lontano, che confonde tutti gli Eroi della Favola con quei della Bibbia, e trova nel solo Moisè l'originale di Apollo, di Priapo, d'Esculapio, di Prometeo, di Tiresia, di Tifone, di Perseo, d'Orfeo, di Giano, d'Adone, e di molti altri; ed in Sefora, Moglie di Moisè, ed in Maria di lui Sorella, quasi tutte le Dee, come sarebbero Astarte, Venere, Cibele, Cerere, Diana, le Muse, e le Parche &c. ed un'altro Letterato pretende pure, che Omero ne' suoi Poemi abbia tessuta la Storia degli Eroi della Scrittura sotto alcuni supposti nomi [1].

(1) Vedasi il lib. intitol. *Omero Ebraizzante*.

Finalmente dopo alcuni anni questo sentimento, per se stesso antichissimo

fa però molto onore l'aver trovato nel Santo Legislatore il Tifone, il Priapo, e l'Adone Ciprio; nè forse vi si rinvengono tracce di consimiglianza veruna. Oltre di che la maggior parte di queste favolose Divinità, quì nominate, tant'è lungi che sieno derivate, ed inventate sulle gesta di Moisè, che furon note all'Egitto prima di esso, e l'Idolatrìa eravi nel suo pieno vigore, quand'Egli vi soggiornava. Nelle sue Leggi, che dettò nel Deserto agli Ebrei, vi s'argomenta una tal verità; e dal Sole, o Osiride trasser gli Egizj ogni suddetta Divinità, come nell'occasioni andremo meglio divisando.

mo, è ſtato rinnuovato da due Autori, che l' anno diſteſo ancora più di quelli, che ho quì citati. Il primo è il Signor de Lavaur, in un' Opera intitolata: *Confronto della Favola colla Storia Santa*, il quale, per dar maggior peſo alla ſua opinione, cita quei Padri, o Scrittori Eccleſiaſtici, che l' avean prima di lui ſoſtenuta. Tali ſono S. Giuſtino, Origene, Tertulliano, Minuzio Felice, S. Cirillo, Arnobio, Lattanzio, S. Agoſtino, Teodoreto, S. Atanaſio, Filone, Giuſeppe, ed altri. Il ſecondo è il Signor Fourmont dell' Accademia delle belle Lettere, nelle ſue *Rifleſſioni critiche ſopra la Storia degli antichi Popoli*. Poſſedendo queſto celebre Accademico fondatamente le antiche Lingue, ſi è più diſteſo d' ogn' altro ſu tal materia. Ha egli con tanta aggiuſtatezza applicate a' Patriarchi le idee, che Sanconiatone ci ha date de' primi Uomini, e trova ne' loro nomi tanta ſimilitudine con quelli, che dà loro la Sacra Scrittura, e tanto confronto nelle loro azioni, e caratteri, giuſta quello ne ha ſcritto Moisè, che bene ſpeſſo è difficile di non arrenderſi alle di lui ragioni.

Dall'

Dall' altra parte poi, come potrebbesi ; siccome ei l' esprime nella sua Prefazione , attribuire a delitto il seguitare una folla d' Autori tutti stimabili o per la scienza , o per la pietà , ed il voler ritrovar ne' Patriarchi gli Dei , dal Paganesimo venerati ; Saturno in Noè , Plutone in Sem , Giove Ammone in Cam , Nettuno in Giafet , conforme l' ha provato Bochart ; Belo , e Giove in Nembrot , e , com' altri anno sostenuto ; Minerva nell' idee della Trinità , conforme ha pensato il Padre Tournemine Gesuita ; Apollo in Giubal , conforme il Padre Tommasini ; e così degli altri ? Soggiugnendo nulla esservi di maggior vantaggio per la Religione , che questo sentimento ; e nella stessa forma ne parla Monf. Uezio (*a*) .

Per qualunque stima , ch' io m' abbia di questi grand' Uomini , non mi so persuadere che l' abuso , che i Poeti an potuto fare dell' antico Testamento , abbia dato luogo ad un sì gran

(a) *Qui argumentò vix validius ullum , aut splendidius , ex genere eorum , quæ ratio suppeditat , ad sanciendam Scripturæ Sacræ dignitatem , reperio , quæ &c.* Demonst. Evang. p. 4. c. 3.

gran numero di Favole, com' essi pretendono. Poichè primieramente, la nazione Ebrea era assai disprezzata da' suoi Vicini, poco cognita a' Popoli lontani, e molto gelosa della sua Legge, e delle sue cerimonie, tenendole nascoste agli Estranei (a), come a gente profana, e ciò nel tempo istesso, che fu obbligata a convivere tra di loro (b). Benchè negar non si possa, che i prodigj, da Dio operati in Egitto per mano di Moisè, non siensi renduti pubblici, non vi è però apparenza veruna, che coloro, i quali li raccontarono a' Greci, abbino avuta grande stima di un' Uomo, che doveva esser loro sì odioso; ed io non dubito ancora, che non gli abbin preferiti (c) i lor Maghi; o più tosto non avran fatto gli Egi-

(a) A Ciro, ad Alessandro, ed al gran Pompeo spontaneamente gli Ebrei mostrarono, o indicarono i loro Libri, per ottenere il necessario favore di quei Conquistatori.

(b) Vuol'intendere del tempo delle loro Schiavitù. E' certo, che ad Assuero, o sia Dario Istaspe, o sia Artaserse, come in fine del Libro d' Ester l' appella la Scrittura, Marito d'Ester, o siasi Atossa, non eran note le Leggi, ed i Riti degli Ebrei, sparsi per altro in tutte le sue centovensette Provincie.

(c) E' credibile certamente, che gli Egizj po-

Egizj tutto il possibile per abolìre la memoria di una Persona, che avea loro causate tante disavventure? Dall' altra parte smentirem Noi tutta la Storia antica, ed i Monumenti più autentici, che parlano degli Eroi della Grecia, che ci dichiarano i lor nomi, i lor parenti, ed il luogo della lor nascita, per credere sopra deboli etimologìe, o sopra leggiere similitudini, che non sieno altro, che una copia de' libri Mosaici? Non possono essere accadute in diversi luoghi cose assai simili? Non può Agamennone aver voluto immolar sua Figlia Ifigenia, per timore di non perder il comando di una bella Armata, senza che faccia bisogno di confondere questo fatto col Sagrifizio di Gefte, qualunque rassomiglianza si

posteriori abbino anteposti i loro Maghi a Moisè, mentre sappiamo dal Sacro Testo, che il Re istesso Faraone, nel Regno di cui il Santo Isdraelita operò, col favor dell' Altissimo, cotanti portenti, glie li preferì, indurando per questo il perverso suo cuore contro gl' innocenti oppressi Giudei, veggendo operarsi in parte da'suoi Maghi alcuni de'prodigj medesimi. *Et fecerunt etiam ipsi per incantationes Ægyptiacas, & arcana quædam similiter. Exod. c.7.v.11.*





IFIGENIA AL SAGRIFIZIO



NASCITA DI MINERVA

si trovi nel tempo *(a)*, e nel nome *(b)* di queste due Principesse? Debbesi dir lo stesso del Diluvio di Deucalione, di Minerva uscita dal cerebro di Giove *(c)*, e d' altre Favole, che sem-

(a) Il Sacrifizio d' Ifigenia successe ne' tempi di Gefte.

(b) La Figlia di Gefte si chiamava Ifrianasse, nome dato pur da Omero alla Figlia d'Agamennone, come pur così la chiama Lucrezio nel *primo Libro*. Ma Omero non dice, che questa fosse sagrificata; solo afferma, che il Re di Micene la mandò ad offrire in isposa ad Achille, per placare i di lui risentimenti. Il solo Fozio poi è quello, che chiama Ifianasse la Figlia di Gefte, della quale ne tace il nome il Sacro Testo. Il vero si è, che fra' Greci è stato assai rinomato questo Sagrifizio, o Storia, o Favola, ch' essi l'abbin creduto, e se ne trovano infiniti antichi Monumenti. Ne riporto uno quì, esistente ne'Giardini Medicei di Roma, come vedesi pure nell' *Admiranda Romanar. Antiquit. Tav.* 58., in cui mirasi Ifigenìa mestissima, e moribonda a piè della Statua di Diana, a cui deve essere immolata, e un tal funesto pensiere tienla abbattuta, e languente. Tav. 48.

(c) Abbiamo varie antichissime Rappresentazioni di questa celebre Natività di Minerva. N'espongo una, tolta da una Patera Etrusca, e riportata da varj Autori, e fra gli altri da Michel' Angelo Causseo de la Chausse, nel suo *Museo Roman. Tom.* 2. Mirasi in essa Giove sedente fra due Donne, ambe co' sandali, come tienli ancora il Nume, una delle quali, che stassi alla sinistra solleva, ed accoglie con ambe le mani Minerva, che vien fuori, nascendo, dal cervello di Giove. L'altra Tav. 49.

sembrano aver qualche rapporto colle verità della Scrittura. E' forse impossibile il veder ritornare sulla scena del Mondo le medesime cose? Non si faran sempre de' Sacrifizj all'

tra Femmina sostiene colle braccia l' addolorato Nume, che partorisce. Presso l' Ostetrice vedesi Vulcano colla scure, con cui fendè la testa di Giove, per facilitarne il parto, [sebben' altri Mitologi credono, che questo colpo glielo desse Mercurio.] Nasce Minerva già armata, come appunto lo disse Ovidio *Fast.l.3.*

Dal sommo della testa del gran Padre
E' *fama, che Minerva uscisse fuore,*
D' *asta armata, e di scudo, e senza Madre.*

Siede Giove non solo per l'occasione, in cui trovasi, ma per dinotare ancora l' immota stabilità del suo potere: è nudo al di sopra, per significare, ch'ei si dà a vedere, e conoscere alle menti più sublimi, ed illuminate; ed è vestito nel restante, perchè agli animi più terreni, ed ignari s' asconde. Tien nella dritta lo scettro, in segno di real potestà, e nella manca l'asta, o il fulmine. Evvi l'Aquila sopra un ramo d' albero, la quale indica, aver' esso imperio su gli Spiriti aerei, come l'Aquila lo vanta sopra tutti i pennati. All' intorno vi sono alcuni caratteri Etrusci. Questa Figura sembra alludere, per quanto io giudico, aver Giove partorita Minerva presso la Palude Tritonide, vedendosi in essa Immagine non i Cieli, nè palagj, od altri luoghi adagiati, ma sì bene una campagna. Conferma il mio argomento Apollonio *l.* 4. degli Argonauti:

Quando sortì dalla paterna fronte
La saggia Dea, l' astersero bambina

D'ogni

all' ambizione? Non si vedranno ognora degli assassinj, de' Parricidj &c.? E' ciò così vero, che uno, il qual sapesse perfettamente la passata Storia, vedrebbe ritornar molti fatti, di già accaduti più d'una volta. Dopo tuttocciò, se trovasi qualche similitudine tra le Favole, e la Storia di Moisè, o di Sansone, devesi credere solamente, esser questo un residuo di Tradizione, la quale non si è mai potuta cancellare. Negar non si potrebbe, per ragion di esempio, che la rimembranza dell' universal Diluvio, conservata tra tutt' i Popoli, contribuito non abbia ad abbel-

lir

D' ogni rudor le Verginelle pronte,
Colla Tritonia linfa cristallina.

Con questo Testo io mi lusingo d' asserire, che il luogo aprico, indicato dalla Figura, sien le ripe della suddetta Palude, e quelle due Donne sieno due Donzelle dell'istesso luogo, cioè due di quelle Vergini, che sulla medesima Palude si esercitavano, in onore appunto di Minerva, a battersi, divise in due squadre, con sassi, e con flagelli. L' Allegoria di tutta la Favola si è, che siccome la sapienza, di cui è Dea Minerva, è dono divino, perciò fingesi nata dal cerebro di Giove, ch'è il maggior de' Numi, ed il capo è la sede della memoria, e della sapienza, ed in esso ammirasi un maraviglioso, e singolare artificio.

lir quello di Deucalione; ch' eglino serviti non si sieno di alcune circostanze della Storia di Noè, in quella di Saturno, e de' suoi Figlj, che vissero poco tempo dopo, particolarmente in quella, che riguarda la divisione del Mondo, ed altre circostanze: ma il voler tirare lo scioglimento di quasi tutte le Favole dal preteso abuso de' Libri di Moisè, è un giudicare alla cieca.

Ed in vero crederem noi facilmente, che le metamorfosi di Proteo non sieno state inventate, che sopra ciò, che dice la Scrittura della Verga di [1] Moisè? Che Mercurio passi pel Messaggier degli Dei, e il Confidente de' loro amori, perchè la curiosità attirò a Canaan [2] la maledizion di Noè? Che la Storia delle Muse altro fondamento non abbia, che la corruzion del nome di Moisè; e che a loro si attribuisca l' invenzion del ballo, e della musica, perchè Maria, che i Greci chiamaron forse *Mousa*, [3] intonò un cantico ballando? (*a*) Che la Favola

[1] M. Uezio *loc. cit.*

[2] Bochart *Phaleg. loc. cit.*

[3] Uez. *loc. cit.*

(a) Potrebbe anche dirsi, se quindi avesser presa origine le Muse, che Marìa cantò, danzando, col cembalo, o timpano, come fecero l'al-

la, la qual dice, che conducea Mercurio l' Anime a'l Inferno, sia fondata sull' aver fatti Moisè inghiottire Datan, [1] ed Abiron? Che Euristeo, esercitante Ercole nell' imprese, altro non siasi, che Moisè, che fa operar Giosuè? Che Vulcano, cadente dal Cielo, sia pur Moisè, che scende dal Monte? Che il combattimento d'Ercole con Acheloo dimostri il passaggio del Giordano? Che Prometeo, disciolto da Ercole sul Monte Caucaso, siasi Moisè, che prega sulla montagna, quando Giosuè (2) disfà gli Amaleciti? Se fosse permesso di profittar delle minime rassomiglianze, asserirsi potrebbe, che il Cane (a), il quale riconobbe Ulisse al suo ritorno in Itaca, fosse lo stesso, che il cane di Tobia, che andò incontro al suo giovane Padrone (3), nel ritorno, ch' ei fece dalla casa di Raguele. Che il discorso, che fece

(1) Lo Stesso *ivi. Numer. c. 16. 33.*

(2) Lo stesso *ivi.*

(3) Odissea *lib. 7.*

l' altre Donne Ebree; ed alle Muse pure si assegna un qualche musicale istrumento. Essa non ripetè altro, che il sublime Cantico del suo Germano Moisè.

(a) *Tunc præcucurrit canis, & quasi nuntius adveniens blandimento suæ caudæ gaudebat. Tobiæ cap. 11. v. 9.*

[1] Iliad. *lib.* 19. Achille (1) al suo Cavallo (*a*) fosse un' imitazione del colloquio di Balaam
[2] Numer. *cap.* 14. colla sua Asinella [2]. Che la Spedizione degli Argonauti fosse una relazione confusa de' Viaggj di Abramo, e di quelli degl' Isdraeliti [3] nel Deserto: Che l' Istoria di Filemone, e di Bauci sia la stessa di Abramo, e di Sara, ovvero di Lot, e di sua Moglie [4]: Che la Favola di Niobe sia una copia delle disgrazie di Giobbe [5]: Quella di Laomedonte, e delle Divinità, che fabbricarono Troja, sia la Storia di Labano, e di Giacobbe [6]. Che l' Istoria d' Orione sia tratta da quella di Giacobbe, e di Sara: e così di un' infinita d' altre, che io potrei citare (*b*); le quali per altro son ben difficili a provarsi.

[3] Confronto della Favola *Tom.* 1. *pag.* 155.

[4] Lo stesso *Tom.* 2. *pap.* 47.

[5] L'istesso *Tom.* 2. *pag.* 59.

[6] Il Medesimo *pag.* 151.

Se

[a] Virgilio pure fa, che Mezenzio tenga un discorso col suo Cavallo Rebo, prima di gire ad affrontarsi con Enea. *Eneid. lib.* 10.

[b] Non sembra, che tutte le Storie citate abbino una gran correlazione, e somiglianza colle dedotte Favole. In quella di Mercurio con Canaan non vi trovo connessione veruna; più tosto vi si potrìa stiracchiare quella di Celo, e Saturno, o di questo con Giove. Il Leggitore può rifletter così dell' altre a suo talento.

Le

Se dunque la similitudine tra gli Eroi della Bibbia, e quei della Favola è tanto perfetta, perchè dunque i nostri più celebri Autori ne sono così discordi? Perchè Mercurio, secondo Bochart, è lo stesso, che Canaan, ed al parere di Uezio, è il medesimo,

Le Statue delle nove Isidi, indicanti i nove Mesi, in cui l'Egitto era preservato dall'inondazione, dette dagli Egizj *Muse*, furono assai prima di Moisè, il quale appunto per essere stato salvato dall'acque fu così chiamato; e da queste nove Isidi ne furon formate da'Greci le Muse, come altrove ho già detto, ed in appresso riferirò.

Mercurio guida tutte l'Anime all'Inferno; e Moisè soltanto fece assorbir vivi entro la terra, che s'aprì, Core, Datan, ed Abiron, e i di loro Seguaci, e se poscia consumar dal fuoco i Sediziosi.

Euristeo esercitò Ercole per gelosìa, e per timore; e Moisè per comando di Dio, e per comune zelo, ed onore, impose a Giosuè d'abbatter quei Popoli, che Iddio voleva puniti, e che sarebbersi a loro dimostrati nemici.

Vulcano preso per un piede da Giove, e precipitato dal Cielo, cade nell'Isola di Lenno, e resta zoppo: Moisè scende dal *Sinai*, ed infiammato da santo zelo, nello scorgere l'empio culto, prestato dallo sconoscente suo Popolo all'aureo Vitello, rompe ambe le Tavole della Legge.

Giosuè, al comando di Dio, con altissimo prodigio, passa il Giordano con tutti gli Ebrei, ed il Fiume, ch'era allora più grosso, si divide, e l'acque inferiori, seguendo il lor corso, vanno a scaricarsi nel Mare della Solitu-

che Moisè? Perchè l' uno asserisce, che Ercole sia Sansone, e l' altro Giosuè? L' uno, che Noè sia Saturno, e l' altro Abramo? Questa varietà d' opinioni non è certamente una piccola prova contro il parere de' Letterati moderni; onde convien con-

situdine, o sia il Mar Morto, e le superiori s' inalzano, in guisa d' un' alto Monte, talchè vedeansi assai da lungi da' Cittadini di Edom, e da quelli di Sarthan; così, facendo di lor medesime un' erto muro, dan libero il tragitto all' Arca prima, indi a tante, e tante migliaja di persone, che nè pur trovarono bagnato l' alveo del Fiume; *omnisque Populus per arentem alveum transibat*, *Jos. cap.* 3. 17. Ercole, (togliendo di mezzo il favoloso,) dirige con dighe, ed alte palizzate il tortuoso corso del Fiume Acheloo, che danneggiando le campagne degli Etoli, e degli Arcanani, fra' quali scorreva, metteva talora in guerra questi due Popoli per le frequenti alluvioni.

Mentre l' istesso Giosuè combatte in Rafidim contro gli Amaleciti, Moisè, Aronne, ed Ur stan sovra un colle a pregare il Dio degli Eserciti per la vittoria. Se Moisè erge le mani, è vincitore Isdraele; ma se alcun poco le abbassa, son superiori gli Amaleciti. Accortisi di questa vicenda i due Seguaci del Santo Legislatore, lo pongono a seder sopra un sasso, e gli sostentan' ambe le braccia fin tanto, che sien disfatti i Nemici. Prometeo, secondo la Favola, per aver due volte schernito Giove, è per ordine del medesimo condotto da Mercurio sul Monte Caucaso della Scizia, e quivi, di catena legato, e' satolla col suo fegato un'

confessare, che per istudiati che sieno i paragoni, de' quali sono i loro Libri ripieni, vi si ritrovan sempre delle cose gratuitamente supposte, per non ne dir di vantaggio. Se uno di questi Letterati, esaminando gli Annali della Cina, trovasse molta so-

un' avvoltojo, che non solleva mai la bocca dal fiero pasto, perchè quello ogni notte rinasce: Finalmente qualche anno dopo sopraggiugne Ercole a liberarlo.

Il confronto del cane del Giovanetto Tobìa, e d' Ulisse, può farsi d' ogni cane.

L' Asina rispose, con alto portento, a Balaam; ma non già rispose ad Achille il suo Cavallo.

Più avanti si è parlato del paragone tra i viaggj d' Abramo, e degl' Isdraeliti nel Deserto, colla Spedizione degli Argonauti: solo vi resta a riflettere, che i primi furon sempre per terra, e la seconda per mare.

La Favola di Filemone, e di Bauci, che soli accolsero Giove, e Mercurio, scesi in figura umana sulla Terra, può forse esser tratta dalle due allegate Istorie.

Giobbe ebbe sette Figlj maschj, e tre femmine, che perirono insieme sotto le ruine d'una casa; ed il Padre poi fu oppresso da ogni morbo. Niobe ebbe sette maschj, e sette femmine, che moriron di peste in Tebe, secondo la Storia, ed ella trafittissima dal dolore, tornò in Lidia, e terminò presto i suoi giorni, presso il Monte Sipilo.

Laomedonte, per fortificare di buone muraglie la Città di Troja, si serve de' tesori, ch' erano ne' Templi d' Apollo, e di Nettuno; lo che fa dire favolosamente, che questi due Nu-

mi

miglianza nel nome, nell' idee, e nelle azioni di uno di que' Imperadori, con uno de' Re di Francia, vorrei vedere, se fosse applaudito, qualor dicesse, essere stato questo Re di Francia Imperador della Cina, o il Principe Cinese Re di Francia.

Niu-

mi avean pur'essi fabbricate quelle mura; e non erano stati ricompensati. Giacobbe serve sett' anni a Labano, per ottener Rachele in isposa, e gli vien cambiata con Lia, ed è defraudato della sperata pattuita mercede.

Finalmente venghiamo all'ultimo confronto. Quì il Testo Francese, per isbaglio, di stampa, paragona la Favola d' Orione colla Storia di Giacobbe, e di Sara: Deve correggersi, e dire, com' io credo, di *Giacobbe*, e d'*Esaù*; mentre Sara, Ava di Giacobbe, premorì lungo tempo prima della di lui nascita. Orione incontrò alcun' infortunj per la caccia; ed Esaù, ne perdette la sua Primogenitura. Può essere ancora, che nel Testo dovesse dirsi di Tobìa, e di Sara, Figlia di Raguele, alla qual'allora sarebbe paragonata Merope, Figlia d' Oenopione, cui voleva sposare Orione: o pure dovesse dirsi di Giacobbe, e di Rachele.

Ho intanto quivi accennati questi confronti, onde decida il Lettore, se felicemente ne corra il paragone.

Quasi nel principio di questa Annotazione ho detto, secondo il Testo, che Mercurio guidava l'Anime all'Inferno. N'espongo quì una Tav. 50. Figura, tolta da una Dipintura del Sepolcro de' Nasoni, in cui vedesi Plutone a sedere, tenendo colla destra il reale suo scettro, ed ha il capo, quasi fin sulla fronte, coperto d' un pallio, ch'è di color violaceo nella Pittura; è nu-



MERCVRIO SOTTERRANEO

T. 50.

Aloja Sculp.

Niuna cosa è si arbitraria, quanto l' Etimologìe de' nomi, che bene spesso si posson leggere, ed interpretare a proprio capriccio. Voglio creder, che Orfeo, ed altri abbin fatti de' viaggj in Egitto, nel tempo, che vi soggiornavano gl' Isdraeliti; ma so

è nudo al petto, ed ha il volto composto alla severità, qual'appunto a Giove Stigio conviensi. Claudiano, ch' io quì traduco, tale appunto il descrive, *L. 1. de Rapt. Proserp. v. 79.*

Siede Pluton su negro Soglio informe,
Terribile per fosca maestade,
E per gran scettro squallido deforme.
Accresce all' aspro volto feritade
Una nube mestissima di duolo,
Che tutta involve la feral Cittade.

Questa nugola di tristezza, e d' orrore, che accenna Claudiano, è quì dal Pittore espressa col velo, ch'adombra il sembiante.

Presso a lui siede alla sinistra Proserpina, pur di violaceo ammanto coverta, e adorna il capo d' un' aureo diadema, proprio della Stigia Giunone. Avanti a loro stassi Mercurio, che tien colla destra il Caduceo, e conducendo a' Numi Avernali una Fanciulletta, ch'è un'Anima, colla sinistra spinge quasi da tergo la medesima, che d' inoltrarsi paventa. Appresso segue un' altra Donna, tutta ricoperta d' un manto azzurro, a riserva del volto, e d' una mano. Io crederei, che questa fosse la Giunone, (cioè il Genio) di questa Donna, che segue la sua Alunna, ad ascoltarne il destino. La veste diversa cerulea fa ben conoscere, ch' ella non è della tenebrosa Corte di Dite. Mercu-

bene ancora, che vi s' istruirono più tosto nella funesta scienza della Magìa, o almeno nelle vane Supertizioni di quel Popolo idolatra, che nella cognizione del vero Dio, che che n' abbin pensato molti Letterati dopo S. Giustino [1]: oltre di che nulla (*a*) più ci resta di quest' Orfeo qualunque ei siasi. E di che in grazia s' istruiscon coloro, i quali viaggiano in qualche paese, se non che della sua Religione, delle sue Leggi, e de'

(1) *Cohort. ad Graecos.*

curio, perchè ne guidava l'Anime, perciò fu detto Πομπαῖος, *Condottiere*, ed anche ψυχοπομπος, *Compagno dell' Anima*. Dicesi, ch' ei fa loro bere, dopo il fatal giro di mill' anni, l'acqua del Fiume Lete, acciò si scordino di tutto ciò, ch' anno sofferto in vita; il che fatto, è lecito ad esse di ritornare nel Mondo. Virgilio così pure l' afferma nel *l. 6.* dell' *Eneidi*.

Quest'Alme tutte poi, che di mill' anni
An volto il giro, al fin son quì chiamate
Di Lete al Fiume; e in quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba, e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita, un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le Stelle.

Questo Dio è appunto Mercurio.

(a) Ci restano d' Orfeo un' infinità d' Inni, le poesie sopra gli Argonauti, e sopra le Pietre, un Sermone Sacro, ed, altre e son citate sovente: Con tuttociò sono apocrife, ma ben' antiche. Sono suoi alcuni pochissimi Frammenti.

e de' ſuoi coſtumi ? Non conſultan più toſto i di lui Sacerdoti, e i di lui Dottori, che quei d'un Popolo ſchiavo, odiato, perſeguitato, e già poco diſpoſto a rivelare i proprj Miſteri agli eſtranei ? Non nego, per vero dire, che queſti antichi Poeti non abbino conoſciute alcune verità, come ſarebbono l' Unità (*a*) di Dio, l' immortalità dell' Anima, le pene dell' Inferno (*b*), e la ricompenſa del Paradiſo : verità, che mal grado il viluppo delle finzioni, di cui le ornarono, riſplendono in molti luoghi delle lor'Opere; ma per queſto crederem noi, che le abbin tolte dalle noſtre divine Scritture ? Non ſon' eglino più

[a] Non ſolo i Poeti, ma pur gli antichi Filoſofi an confeſſato uno Dio. Focillide ne' Precetti Parenetici dice : *Unus, ſoluſque eſt Deus*: Filolao preſſo Filone lo chiama *Semper Unus*. Uno, e ſolo l'affermano Difilo, Euclide, Laerzio, Zoroaſtro, Platone, Criſippo, Zenone, Marco Tullio, ed altri.

[b] Baſta ſol legger Virgilio nel Seſto dell' Eneidi, ove deſcrive l' Inferno, ed ha ſeguitato Omero *Iliad.* 12. Anno pur gli Antichi conoſciute altre verità, come il giudizio Finale, la ſtrettezza del Calle, che guida al Cielo, un Dio Immutabile, Eterno, Provveditore, Incomprenſibile, Paſtore &c.

tosto questi preziosi avanzi della Tradizione, che mai non si potè cancellare, scintille di ragione, e di lume naturale, che sono, al sentimento di Tertulliano, il testimonio di un' Anima naturalmente Cristiana? *Testimonium Animæ* [1] *naturaliter Christianæ?* In una parola, questi eran quei semi divini di eterne verità, radicati nel cuore umano fin dall' antico suo stato d'innocenza, e de' quali n' era Dio l' Autore, come lo era de' Libri Santi: *Non multum refert, an a Deo formata sit Animæ coscientia, an literis Dei* [2].

(1) Tert. de Test. Animæ.

(2) Lo stesso ivi.

Può aggiugnersi, che essendo nate le Favole pochi secoli dopo il Diluvio, tempo, nel quale le Tradizioni delle cose accadute, anche avanti di Noè, eran molto recenti, si può credere, che coloro, i quali le seguitarono, non mancassero insieme di adottare qualche tratto di queste antiche verità; onde il Caos, il Secol d' oro, e tant' altre Favole son copiate da ciò, che narra Moisè della Creazione, dello stato d' innocenza, e di quella vita comune, praticata da' primi Uomini. Ma riguardo a' tanti paralelli, che il Padre Tomma-

masini (1), e dopo di lui l' Autore dell' *Omero Ebraizante*, trovano in ogni pagina tra' Libri di Moisè, e quelli degli antichi Poeti, credo, che n' abbin raccolto un sì gran numero, solo per la disposizion favorevole, che sembrava lor di conoscervi. Lasciam dunque alla Grecia i suoi Eroi, e il suo Eroismo, e contentiamci di dire, che se vi sono delle Favole, le quali debbon l' origine all' abuso, che i Pagani an fatto della Tradizione, non n' è poi così grande il novero, conforme viene comunemente creduto.

(1) *Att. De' Poet.*

Non può negarsi veramente, che Sanconiatone non abbia voluto alludere all' Istoria de' primi Uomini, quantunque l' abbia intieramente disfigurata, conforme io spero di far vedere, quando parlerò del Frammento di quest' (2) Autore, da Eusebio a noi conservato; ma questo Scrittore, che viveva avanti, o poco dopo la Guerra di Troja, e che non è stato conosciuto in Grecia, che per la Traduzione di Filone di Biblo, fatta al tempo d' Adriano, è forse stato il Precettore di Esiodo, e di Omero, ne' quali trovasi fon-

(2) Vedasi il *lib.* 2. *cap.* 2.

datamente la Greca [*a*] Mitologìa ? E' ancor vero, che i Greci an tratta la cognizione delle loro Divinità da' Fenicj, e dagli Egizj per le Colonie venute da quei Paesi; ma dovea [*b*] ben' essere oscura la Storia de' Patriarchi al tempo poi d'Inaco, di Cecrope, e di Cadmo, essendo allora l'Idolatrìa sparsa nell'Oriente da molti secoli. Ciò

(a) Perchè fu appunto Omero un de' primi Teologi dell'antica Grecia, perciò gli furon resi onori quasi divini. Tolomeo Filopatore, Re d'Egitto, gli eresse un superbissimo Tempio. Quei di Smirne un' altro Tempio colla sua Statua. A Scio si celebravano ogni cinque anni de' Giochi, in onore di quel Poeta, ed allora se ne battevano delle Medaglie, per conservarne la rimembranza. L'istesso faceasi in Amastri, Città di Ponto. Gli Argivi, quando sagrificavano, invitavano alla solennità Apollo, ed Omero. Gli fecero inoltre de' Sagrifizj particolari, e gli eressero nella lor Città una Statua di bronzo. Lo Scultore Archelao rappresentò in marmo l'Apoteosi d'Omero, in cui gli diede i segni della Divinità, e della Poesia.

(b) La distanza di molti secoli da' primi Patriarchi a' tre mentovati Regi convince abbastanza di questo. Inaco fondò il Regno d'Argo, e venne di Fenicia; Cecrope venne d'Egitto, e fondò il Regno d'Atene; e Cadmo originario di Fenicia fondò quel di Tebe in Beozia. Vissero tutti nel tempo più favoloso della Grecia; anzi di essi ancora si è molto favoleggiato.

Ciò non ostante, non si tralascierà all' occasione di citare il sentimento di questi Letterati, acciò il Lettore, cui cercasi d' istruire in quest' Opera, senza volerlo obbligare a seguire un sentimento più tosto, che un' altro, possa liberamente da per se stesso determinarsi al partito, che gli sembrerà più adattato.

Undecima Sorgente. L'Ignorãza dell'antica Storia.

Una Sorgente più feconda, e più favorevole all' introduzion delle Favole, si fu l' ignoranza dell' antica Storia, e della Cronologìa. Siccome molto tardi, particolarmente nella Grecia, s' introdusse l' uso delle Lettere, scorsero perciò molti Secoli, ne' quali la rimembranza degli avvenimenti rimarchevoli non fu conservata, che per mezzo della tradizione, o al più al più d' alcuni monumenti, che poi divennero molto equivoci. Quando si principiò ad usare i caratteri, non si scrissero subito Istorie continuate. Si composero Elogj, e Cantici, ed alcune Genealogìe ripiene di Favole, distese dall' attenzione de' Sacerdoti, come già (1) si è dimostrato, di modoche da pertutto non si trovava che confusione; e quan-

(1) Vedasi il *cap.* 1.

quando ancora volevasi più a fondo penetrare queste antiche Storie, dopo esser risaliti a tre, o quattro Generazioni, si inciampava nel labirinto dell' Istoria degli Dei, facendosi sempre avanti Giove, Saturno, Celo (*a*), e la Terra. I Greci particolarmente nulla di più sapevano della lor' origine; colà terminavano le lor Tradizioni, ed anco tra' più ragionevoli; imperciocchè gli altri molto semplicemente pubblicavano, che i loro Antenati eran sortiti dalla terra, come i (*b*) funghi, o dalle Formiche del-

(a) Finsero Celo, o il Cielo Figlio dell'Aria, e del Giorno. Lo sposarono colla Terra, detta Vesta, e dieder loro una Prole numerosa. Esiodo lo finge figlio della Terra, colla quale si maritò.

(b) Quei del Territorio d' Efire, detta poi Corinto, presso la Fonte Pirene, si gloriavano, che i loro Maggiori erano nati da' funghi. L' accenna Ovidio nel *VII. delle Metam.*

La pioggia empì di funghi il Monte, e il piano,
Poi si fece ogni fungo un corpo umano.

Gli Egineti vantavano, che sotto il regno d'Eaco, antico Re d'Egina, uscite dalla Quercia, sacra a Giove, migliaja di formiche, eransi queste poi cangiate in uomini, per riparare alla desolazione, che vi aveva cagionata la peste. Ovidio pure l'accenna nel medesimo Libro, asserendo, che dopo furon chiamati Mirmidoni. Giovenale allude a questi Popoli nella Satira VI. allorchè dice:

Quei,

della Selva d' Egina, ovvero da' denti del Drago di Cadmo. Ma siccome volevano passar per antichi, come la maggior parte degli altri Popoli, si inventarono un' Istoria favolosa, Re immaginarj, Dei, ed Eroi, che mai non furono; e quando volean parlare de' primi tempi, de' quali avevan raccolta qualche cognizione dalle Colonie, ch' eran venute a stabilirsi nel lor Paese, null' altro facevano, se non se sostituir delle Favole alla verità. Se trattavasi della Creazione del Mondo, pubblicavano il Caos; se degl' Inventori delle prime arti, in luogo di Adamo, e Caino, i quali sono stati i primi a coltivare la terra, ne davano tutto l' onore a Cerere, ed a Trit-

Quei, che rompendo a dura quercia il seno,
Al dì, senza Parenti, apriro i rai,
O pronti germogliando dal terreno.

Egina, Figlia del Fiume Asopo, fu amata da Giove, e ne divenne Madre di Eaco. Giove per sottrarla alla vendetta del Padre Asopo, che ne giva in traccia per ucciderla, la cangiò in un' Isola, che fu dopoi l' Isola d' Egina, il che significa, che quel Principe, che amava Egina, la nascose in quell' Isola del Golfo Saronico. L' Isola era prima detta Enopia.

a Trittolemo. Pan al parer loro *(a)*, e non Abele, fu il primo, che conducesse vita pastorale; Apollo fu l' inventor della Musica, che devesi a Giubal *(b)* attribuire. Vulcano co' suoi Ciclopi ebbe l' onore di aver' insegnato a lavorare il ferro, e gli altri metalli, e non Tubalcain *(c)*. Bacco piantò la vigna, al parer loro, non già Noè *(d)*, sostituendo in ogni occasione le loro moderne Divinità agli Antichi Patriarchi, i quali, come la Sacra Scrittura insegnaci, furono i primi, e veri inventori dell' arti. Eran veramente fanciulli, come rimprovera loro Aristotile, qualor trattavasi di parlar de' tempi rimoti; ed aveano insieme la follìa di credere, che le Colonie loro erano state quelle, che avevano popolate tutte l' altre Regioni, e tiravano i nomi de' varj paesi, che

(a) *Fuit autem Abel pastor ovium*. *Genes. c.* 4. 2. Ma la Storia d' Abelle non ha simiglianza veruna colla Favola di Pan.

(b) *Jubal, ipse fuit pater canentium citharâ, & organó. Genes. c.* 4. 21.

(c) *Tubalcain fuit malleator, & faber, in cuncta opera æris, & ferri. Genes. cap.* 4. *v.* 22.

(d) *Cœpit Noè, vir agricola, exercere terram, & plantavit vineam. Gen. cap.* 9. *v.* 20.

che conoſcevano, da' nomi de' loro Eroi. Così l'Europa prendeva il nome dalla Sorella di Cadmo, che così pure chiamavaſi. L' Aſia dalla Madre (*a*) di Prometeo; la Libia (*b*) dalla Figlia di Epafo, l'Armenia da Armeno, la Media (*c*) da Medo, e da Perſeo la Perſia, e così degli altri; ignorando, che i primi nomi erano ſtati dati al paeſe, che ſi andava ad abitare, conformi alle qualità della Regione, o a' coſtumi, ed all' uſanze di quei, che vi andavano a ſoggiornare, come provalo il dotto [1] Bochart; quindi l' Europa preſe il nome dalla bianchezza de' ſuoi Abitanti (*d*); i Celti furon così

(1) *Nel ſuo Chan.*

(a) La Madre di Prometeo, come voglion molti, fu la Ninfa Aſia.

(b) Libia fu figlia d' Epafo, e di Caſſiopea, ſecondo molti.

(c) Medo fu figlio di Giaſone, e di Medea, e fu Re di Atene. I buoni Greci non badarono, se veramente eſſo poteva eſſer l' autor de' Medi. Fra eſſo, ed il tempo, in cui comparvero dopo queſti Popoli, vi è lo ſpazio di 600. anni. Se ben ſi rifletre, il nome ancora della Perſia è più antico di Persèo. Vedaſi *Tom. Hyde &c.*

(d) Ancor la ſuddetta Figlia d' Agenore, e Sorella di Cadmo Europa ebbe un tal nome per la ſua eſtrema bianchezza, talchè ſi finſe, aver'ella involato il belletto di Venere.

sì detti da' loro biondi capelli; i Latini perchè inclinati erano alla Magìa; i Lestrigoni a causa (*a*) della lor ferocia; i Cretesi per la loro destrezza nel tirar l'arco, ed i Traci per l'agilità del loro corso. Alcune volte ancora molti Animali, che trovavansi in un paese, facevangli dare un nome ad essi allusivo. Così la Spagna prese il suo da' Coniglj, de' quali abbondava; l'Isola di Rodi da' Serpenti; la Città di Lione da' Corvi; l'Isola d'Icaria da' Pesci (*b*). Altre volte derivavano questi nomi da' Boschi, e dalle Foreste, delle quali era ricoperto il paese, come i Pirenei; o da' pascoli, come il (*c*) Parnasso; finalmente da' frutti, che vi si trovavano, come Sais, in Egitto, dagli Ulivi, che in gran

(a) Omero nel *Lib.* 10. dell'Odissea dipinge così barbari, e brutali i Lestrigoni, che li spaccia per Antropofagi.

(b) Il Mare all'intorno è pur detto Icario, perchè abbondante di pesca.

(c) Erano allora molto ubertosi i pascoli del Monte Parnaso, che tali non sono al dì d'oggi. Vi prendevano allora tre fontane la loro sorgente, forse in oggi mancate; l'Ippocrene, l'Aganippe, ed il Castalio, che irrigando il Monte, sempre il rendevano verdeggiante.

gran copia vi germogliavano ; e il Portogallo dalla gran quantità de' Mandorli ; qualche volta da' Vulcani , che sortivano dalle Montagne, come il Monte Etna , e così degli altri .

I minimi equivoci davan luogo ad una Favola. Dice Plutarco nella vita di Licurgo, sulla fede d'un' Antico , che avendo Apollo dato ad alcuni Cretesi un Delfino per condottiere, andaron'essi nella Focide, ove fabbricarono la Città di Cirra ; ben si conosce, che furon condotti sopra un Vascello , chiamato (*a*) Delfino. Dunque non fra' Greci Scrittori cercar si debbe l'origine de' vetusti Popoli, nè degli altri Monumenti dell' Antichità : eglino non an fatto, che copiare gli Egizj, e l'altre Genti Orientali , le quali pure avevan ripiene la loro antica Storia di finzioni. Allorchè trattavasi di cercar l'ori-

(a) Gli Antichi per lo più solevan dare a' lor Vascelli un nome di qualche Animale. Toro chiamavasi il legno, su cui fu rapita Europa dal Re Cretense Giove . Virgilio alle quattro Navi , che in Sicilia gareggiano di velocità, pel premio promesso da Enea, dà pure il nome di quattro animali , o mostri; Pristi, Chimera, Centauro, e Scilla.

l'origine delle Città, e de' lor Fondatori, sempre o un' Eroe, o qualche Figlio d'una lor Deità le aveva fabbricate. La Città di Ciparisso nella Focide era circondata da cipressi, da' quali tirava il nome; quella di Dauli nel medesimo paese era attorniata d' alberi, da' quali traeva il suo. (1) Parevano queste origini troppo semplici; voller più tosto riccorrere ad un certo Ciparisso, ed al preteso Tiranno Dauli, e dire, ch' essi diedero a queste due Cittadi il lor nome. Licoreo fondò (*a*) quella di Licorea sul Parnasso, che avea per altro preso il suo nome dalla quantità di lupi, che ivi al-

(1) Eust. *sop. il lib.* XII. *dell' Iliad.*

(a) Fingono, che Licoreo, avendo nel Diluvio di Deucalione guadagnata la cima del Parnasso, vi inalzasse la Città suddetta. I Rabbini an detto una cosa consimile del Re Og. Non sò però, se questo Licoreo, o Licoro fondasse la Città de' Lupi, come quì riporta il Signor Banier. La Città, che prese da' Lupi il suo nome, non fù Licorea, o Licoria, fondata da Licoreo, ma bensì Licopoli, Città dell' Egitto, sul Nilo. Ivi in fatti da' superstiziosi Egiziani, come narra Diodoro, erano adorati a tal segno i Lupi, che non che ucciderli, nè pur potevano discacciarli. Di Ciparisso, e di Dauli ne ragioneremo altrove.

albergavano . Potrebbe quì aggiugnersi un numero infinito d' altri esempj, ma questi sono bastanti per provar quello, che i' mi sono proposto.

Convien dunque cercare nella Sacra Scrittura la vera antichità . Gli Storici Profani non cominciano, che al tempo (*a*) d' Esdra, l' ultimo Sacro Istorico, eccettuatone l' Autore de' Maccabei . Lo stesso Omero, ed Esiodo, i loro più antichi Poeti, e maggiori Teologi, non vissero, se non molto tempo dopo la Guerra di Troja . In quanto a Darete Frigio, (1) e Ditti di Creta, ed alcun' altri, quando ancora non fossero Autori supposti, come effettivamente lo sono, non sarebber vissuti, che verso il tempo della Guerra di Troja; Epoca, che corrisponde al tempo de' Giudici, e sarebbono sempre posteriori a' succesi, di cui favella Moisè.

(1) De Bellò Trojanò.

I Gre-

(a) Non debbon comprendersi in questo computo i Poeti, ma i soli Storici Profani, come appunto dice il Testo; mentre Esiodo, ed Omero sono molto più anteriori di tempo ad Esdra, che scrisse in tempo d' Artaserse Re di Persia, circa 445. prima di GESU-CRISTO.

I Greci dunque non erano punto iſtruiti de' tempi già ſcorſi, nè la Storia loro comincia a divenir chiara, e ragionevole, che al tempo delle Olimpiadi, prima delle quali lo ſteſſo Varrone confeſſa, che null'altro ſcorgevaſi, che confuſione, e chimera.

Per meglio dilucidar tutto queſto, e per ſapere in qual tempo abbin preſa origine le Favole, convien diſtinguere tre ſorte di tempi; gl' Incogniti, i Favoloſi, e gli Storici (*a*). I primi, che ſono come l' infanzia, e la culla del Mondo, comprendono ciò, che è ſeguito dal Caos, o più toſto dopo la Creazione fino al Diluvio d' Ogige, (*b*) che fu verſo l' anno 1800.

(a) Α'γνωλον, Μυσθικὸν, ἱςορικὸν. Vedaſi Cenſorino.

(b) Ogige è il più antico Re conoſciuto nella Grecia, e prima di Deucalione. Al ſuo tempo ſeguì nella Beozia una grande inondazione, che fu detto il Diluvio di Ogige, e ſucceſſe dugento cinquant'anni prima di quello di Deucalione. Accadde pure a' ſuoi tempi un grandiſſimo Fenomeno in Cielo, di cui pure parla S. Agoſtino, (*de Civitate Dei*); cioè, che il Pianeta di Venere cangiò di diametro, di colore, di figura, e di moto. Forſe una Cometa ha dato luogo a queſt' incredibile ſucceſſo.

1800. avanti Gesù Cristo . I tempi Favolosi contengono quelli , che sono scorsi da questo Diluvio fino alla prima Olimpiade, nella quale i tempi Storici ebbero cominciamento. Fa d' uopo riflettere, che questa celebre divisione di Varrone non riguarda , che la Greca Storia, poichè non solamente gl' Isdraeliti , ma gli stessi Egizj , e i Fenicj ebber cognizione de' tempi più rimoti dalla Tradizione , e dagli Annali , sebbene spesso frammischiati di Favole : ma quì si tratta de' soli Greci, i quali non avevano , se non che una confusissima notizia de' primi Secoli del Mondo ; e nello spazio del secondo intervallo dobbiamo stabilir l' origine di quel prodigioso numero di Favole , che trovansi sparse ne' lor Poeti . Bisogna per altro confessare , che i Secoli de' tempi favolosi , non sono stati tutti egualmente fecondi di Favole , e d' Eroismo ; quello senza dubbio , che ce ne ha fornita la maggior parte , è stato il tempo della presa di Troja .

Questa celebre Città fu conquistata due volte; la prima da (a) Ercole

(a) Ercole, ritornando dalla Colchide cogli Ar-

le ; e trenta , o trentacinque anni appresso , cioè a dire l'anno 1282. avanti Gesù Cristo , dall'Armata de' Greci , sotto la condotta d'Agamennone . Si vedono comparire nel primo assedio Telamone , Ercole , Teseo , Giasone , Orfeo , Castore , e Polluce, con tutti gli altri Eroi del Vello d'Oro . Si presentano sotto Troja la seconda volta i Figliuoli , o i Nepoti de' primi , cioè Agamennone, Menelao, Achille, Diomede, ed Ajace ; Ettore , Paride , Enea , ed altri . Nel tempo , che scorse tra queste due Epoche, accaddero le due guerre di Tebe, alle quali intervennero (*a*) Adrasto, Edipo , Eteocle, Po-

Argonauti , nell'udirsi ingratamente mancar di parola da Laomedonte , Re di Troja , che negava di consegnargli , secondo il patto , la liberata Principessa Esione , sua Figlia , ed i suoi invincibili Cavalli , assediò Troja , la saccheggiò , ed ucciso Laomedonte , diede in moglie all'amico Telamone la medesima Esione . Giambattista Giraldi Cintio descrive a lungo quest'impresa nel vigesimoprimo Canto del suo *Ercole*. L'altra presa di Troja fu sotto Priamo , Figlio del detto Laomedonte , il qual Priamo era stato posto dal generoso Alcide sul Trono .

(a) Adrasto , Re d'Argo , e di Sicione, fu il solo de' sette Capitani , che ritornasse vivo dalla prima guerra di Tebe . La Guerra , egregia-

Polinice, Capaneo, e tant'altri Eroi, perenne argomento delle Favole de' Poeti. Felice Secolo pe' Poemi, e per le Tragedie! I Teatri della Grecia an mille volte risuonato di Nomi cotanto illustri. Può aggiugnersi, che quei di Francia (*a*) ancora in oggi continuamente n'echeggiano; di modo che gli Eroi del nostro Secolo, talvolta più Eroi di quegli Antichi, non ardiscono comparirvi, che sotto nomi mentiti. Nè questo è ciò, che più sorprende; la meraviglia si è il comparirvi tutto giorno le Divinità, usate dal Paganesimo, e che in una Città Cristiana queste deplorabili Dei-

giamente descritta da Stazio nella sua Tebaide, successe tra' due Fratelli Eteocle, e Polinice. Il detto Poema di Stazio è stato a meraviglia tradotto in verso Italiano da un' illustre eruditissimo Porporato. Sofocle, ed Euripide an lasciate alcune Tragedie su questi soggetti. Di Questi, come di Edipo, e di Capaneo se ne fa in altro luogo menzione. Teseo, Re d'Atene, fece poi la guerra a Creonte Re di Tebe, per vendicare gli Argivi.

(a) Ciò può dirsi ancor più del Teatro Italiano. La Francia ha più Tragedie, ma l'Italia ha Tragedie, e Drammi, e tutti su quel gusto. Vi trionfa però la Virtù, e vi si vede depresso il vizio, come ne' bellissimi Drammi dell'incomparabil Poeta Cesareo, Signor' Abate Metastasio Romano.

tà vi presentino il mostruoso spettacolo de' loro disordini; restando Noi egualmente scandolezzati in vedendo con tanta pompa, ed apparato comparir l'antica Idolatrìa, siccome già miravasi in Roma, ed in Atene, quanto pure in udendo tante lezioni pericolose, che una Morale Pagana può ispirare alla Gioventù. Ma ritorniamo al nostro proposito.

Finalmente la Greca Istoria, fin'allor favolosa, prese una nuova forma, per lo stabilimento dell'Olimpiadi; si cominciò allora a fissar gli Avvenimenti sotto le vere lor'Epoche.

Non si sa ancor bene il tempo, nel quale i Giochi Olimpici fossero istituiti. L'origin loro trovasi nascosta in una profonda oscurità. Afferma semplicemente Diodoro di Sicilia, esserne stato Ercole di Creta (*a*) l'Istitutore, senza dirci nè in qual

(a) Non v'ha dubbio fra'Cronologi circa il principio dell'Olimpiadi; al più evvi fra taluni il divario d'un solo anno. Circa l'occasione del loro stabilimento dicono alcuni, che Ercole Idèo, che è l'istesso di Creta, propose agli altri suoi Fratelli Dattili d'esercitarsi alla corsa, ed il premio ne fosse un serto d'Ulivo. Pretendono altri, che derivassero dalla tenzone di Giove, e di Saturno: altri sol

qual tempo, nè in qual' occasione; ma il più comun sentimento de' Letterati si è, (1) che Pelope (*a*) ne fosse l'autore, e che la prima celebrazione ne fosse fatta in Elide, l'anno ventinovesimo del Regno di Acrisio, il trentesimo quarto del Regno di Sicione, decimo nono Re di Sicione (2). E per conciliar l'Epoche profane colla Cronologìa della Sacra Scrittura, ciò fu l'anno ventesimo terzo della Giudicatura di Debora (*b*).

[1] Vedasi Scaligero presso Eusebio.

[2] Sicione in oggi detta *Basilica*.

K 2 Atrèo,

sol da Giove, dopo domati i Titani, e vi fosse vincitore Apollo. Quando Ifito finalmente li ristabilì, vi fu costretto dall'Oracol di Delfo. Era desolata la Grecia dalle Guerre intestine, e dalle peste: Consultatane la Pizia rispose, che per la salute della Grecia si ristabilissero i Giochi Olimpici. Allora il primo vincitore fu Corebo Eleo. Ognun sa, in qual sommo pregio salissero i Vincitori.

(a) Pelope, Re di Lidia, rimise in piedi i suddetti Giochi con maggior pompa de' suoi Predecessori, e fu allora, che invaghito della Principessa Ippodamia, Figlia d' Enomao, Re di Pisa, egli si presentò per gareggiare nel corso col di lei Padre, e ne restò vincitore.

(b) Debora, Moglie di Lapidoth, e Profetessa, fu il terzo Giudice degli Ebrei, l'anno del Mondo 2752. e prima dell'Era Cristiana 1252. Essa liberò il suo Popolo dalla Schiavitù di Giabino, Re di Canaan, e ne celebrò la sua vittoria con quel bellissimo Cantico, che leggesi nel libro *de' Giudici cap. 5.*

Atrèo, Figlio di Pelope, li rinnovò, e ne fece la seconda celebrazione l'anno 1418. prima di GESU CRISTO. Finalmente Ercole, al ritorno della conquista del Vello d'oro, adunò gli Argonauti sulle sponde del Fiume Alfèo, presso la Città di Pisa in Elide, e vi celebrò questi medesimi Giochi in rendimento di grazie del felice successo del loro viaggio, promettendo di ritornarvi dopo quattr'anni per lo stesso motivo. Furono non ostante tralasciati questi Giuochi fino a tanto, che Ifito, Re di Elide, li ristabilì quattrocento quarantadue anni dopo, cioè 777. anni avanti l'Era Cristiana. La Grecia ne fece un'Epoca, non contando in appresso, che per Olimpiadi, dopo le quali l'Istoria loro non è di Favole così abbondante.

Tal divisione, conforme ho già osservato, ne provien da' Greci, i quali ignoravano le Antichità; e questi medesimi tempi da loro appellati o incogniti, o favolosi, sono assai noti, qualora conciliar si vogliono colla Sacra Istoria, ed ancor con quella d'Egitto, e di più altri Po-

poli

poli dell' Asia, conforme non l' anno trascurato i Letterati; e perciò Scaligero soventi volte, (1) e con patetici sentimenti, si lagna di coloro, che danno a tal tempo il nome di Favoloso, in vece di quello d' *Eroico*, che meglio gli converrebbe. Prima di lui avea detto Diodoro di Sicilia, che quantunque prestar non si possa la stessa fede a ciò, che ci vien narrato di questi antichi tempi, qual si darebbe alle cose, che al giorno d' oggi accadessero, non devesi però tenere per favoloso tutto quello, che se ne racconta, trovandovisi le gesta di quegli Eroi, che tanto si sono resi famosi.

[1] Can. Isag. lib. 3.

Comunque siasi, le Olimpiadi anno sparso un chiaro lume sul Caos dell'Istoria. Anno loro per tanto i Letterati un' obbligo infinito; ma niuno, a mio credere, ha dimostrata loro più gratitudine, quanto Scaligero, da noi citato. Fa loro il più grazioso complimento, che un Letterato immaginare si possa. „ Io vi „ saluto, dic' egli, divine Olim„ piadi, sagre Depositarie della ve„ rità: voi ne servite a reprimere „ l' audace temerità de' Cronologi;

„ voi illuminate le carte della Storia. Quante verità, senza voi, „ sepolte rimarrebbero nelle tenebre „ dell' ignoranza! Finalmente col „ vostro ajuto sappiamo con sicurezza le cose, in tempi da Noi „ così lontani accadute „ (1).

[1] Animad. in Euseb. Chron.

Ma sembra ormai bastantemente aver detto su tal'articolo. Venghiamo alla terza decima sorgente, originata dall'ignoranza delle Lingue.

CAPITOLO VI.

Continuazione della stessa Materia.

Decima terza Sorgente.

L'Ignoranza delle Lingue.

L'Ignoranza delle Lingue, e particolarmente della Fenicia, è pur' anche stata la sorgiva d'un' infinità di Favole. Certa cosa si è, che le Colonie sortite dalla Fenicia andarono a popolare diverse Contrade della Grecia, e senza dubbio la Lingua loro s' imbastardì con quella del paese, ove si portarono. (*a*) Essen-

(a) Bochart, e Vossio anno sicuramente provato, che l'Alfabeto, portato da Cadmo in Grecia, era Fenicio; quello dunque, del quale prima servivansi, era Pelasgo, e di queste due Lingue se ne formò una sola. Molti Eruditi attribuiscono ad Inaco una tal gloria.



T. 1. Pag. 223



RATTO D'EUROPA

Bene = Cima = Scul. Ta. 51

fendo la Lingua Fenicia in più parole equivoca, i Greci, che lessero dopo la lor'antica Istoria, tutta ripiena di frasi Fenicie, imbattendosi in tali equivoci, non mancarono di spiegarli in un senso, al proprio lor genio conforme. Non deesi ancor dubitare, che quando consultavano i Fenicj, che ben conoscevano il debole, che avevano i Greci per le finzioni, non n'abbin' essi date loro ad intender molte. Quindi ha presa origine una quantità di Favole; ed eccone varj esempj, tolti per lo più da Bochart.

La parola *Alpha*, ovvero *Ilpha* in Lingua Fenicia significa ugualmente Toro, e Vascello. I Greci in vece di dire, che Europa fu condotta nell'Isola di Creta sopra un Vascello, pubblicarono, che Giove cangiato in Toro l'avesse [*a*] rapita.

 Nel-

(a) Altri an detto, che un Capitano, chiamato Toro, la rapisse; alcuni, che il Vascello denominavasi Toro; ed altri, che alla poppa della Nave eravi un Toro scolpito. In più Monumenti mirasi rappresentata una tal Favola. N'espongo una Figura tratta dal Museo Fiorentino, in cui Europa ascesa sconsigliatamente sul Toro, nel veder, che questo già s'inoltra nel mare, s'abbandona sul di lui Tav. 51.

Nella stessa lingua, i Fenicj si chiamavano (*a*) *Evei*, o *Achivi*, e siccome la parola *Chiva* significa *serpente*, avendola i Greci trovata negli Annali di Cadmo, divulgarono, che questo Principe fosse stato trasformato in serpente. Per la stessa ragione dalla parola *Sir*, che significa cantico, an composta la Favola delle *Sirene*. Eolo passò tra loro per Dio de' Venti, e delle Tempeste, perchè la parola *Eol*, ovvero *Ebol* vuol dir *tempesta*. La Favola, che dice, che il Vascello degli Argonauti parlava, e che Minerva vi aveva posta per timone una Quercia della Selva di Dodone, che rendeva [*b*] gli Oracoli, tira pur' essa la

lui collo, e s'attiene alla meglio col braccio destro ad un corno, per non cader dentro l'acque, cui rapidamente dimostra di valicare il sagace Animale, geloso insieme, e superbo di così bella rapina.

(a) Degli Evei ne parla ancora il Sacro Testo: discesero da Evèo, Figlio di Canaan. *Genes. c.* 10. *v.* 17.

(b) Perciò questa Nave fu detta *loquace*, e *Sacra*. Chiamavasi Argò, dalla voce greca, che vuol dir'*agile*, *veloce*, o dal Fenicio Arco, che vale *Nave lunga*. Altri vogliono, che tragga il nome dal suo Artefice, ed altri finalmente dagli Argivi, che v'erano montati in maggior numero. La dicon simile alle nostre Galee, con venticinque remi per parte.

la ſua origine da un' equivoco della Lingua Fenicia, nella quale la ſteſſa parola, che ſignifica *parlare*, denota ancora *dirigere un* (1) *Vaſcello*. Dalla parola *Moun*, o *Mon*, che ſignifica *vizio*, anno formato il Dio Momo, Cenſore de' difetti degli Uomini (*a*). La Favola del celebre Fonte Caſtalio, in Beozia, prende la ſua origine pur da un' equivoco: com' egli ſcorreva con un mormorìo, il qual parea che aveſſe del ſingolare, (*b*) e come la ſua acqua intorbidava lo ſpirito di quei, che ne bevevano, s' immaginarono da bel principio, ch' ella comunicaſſe il dono di profezìa; e quando ſi trattò di ſaper la cagione di tal virtù, inventaron ſubito una Favola. Una Ninfa, diſſero, fu amata da Apollo: (2) inſeguita un giorno da queſto

[1] Ved. la Favola degli Argonauti in queſt'Opera.

[2] Lutazio.

K 5 Nu-

(a) Così dice Le Clerc ſopra Eſiodo. Sembra però migliore l'Etimologìa da μῶμος, che vuol dire *rimprovero*. Queſto Dio è ſatirico, e deriſore a tal ſegno, che fin ſi burla degli Dei, perchè non anno fatta agli Uomini un apertura nel petto, per leggerne i ſentimenti del cuore.

(b) *Caſtaliæque ſonans liquidò pede labitur unda*. Virgil. *in Culic.* Scorreva dalle falde del Parnaſo nella Focide, parte della Teſſaglia.

Nume, si gittò in questa Fontana: Apollo per consolarsi della perdita dell' amat' oggetto, comunicò all' acqua della Fontana il dono della profezìa. Se i Greci avesser capita la Lingua Ebraica, averebbon veduto, che la parola Castalia deriva da *Castala*, che vuol dire *Rumore*, (*a*) nè sarebber caduti in ridicole Favole, ordinàrio ricorso della loro ignoranza. Può dirsi appresso a poco lo stesso circa la Fontana Ippocrene, cui dicesi aver' il Cavallo Pegaso fatta scaturir con un calcio sul Monte Elicona; perchè la parola *Pigran*, dalla quale fu composta *Ippigrana*, e quindi *Ippocrene*, vuol dire *scaturir dalla Terra*. [*b*] La Favola

(a) Così la spiega Bochart Chan. *lib.* 1. *cap.* 16. La parola *Castala* è Araba, e propriamente significa *mormorìo d'acqua*, nè pare, che comunicasse, che il dono della Poesia. La Pizia però dovendo dal Tripode dar le risposte, beveva prima di quest' acqua.

(b) Bochart Chan. *lib.* 1. *cap.* 16. ed il Signor Le-Clerc sopra Esiodo. Da *Pigran* i Greci anno composto ἱππουκρήνη, *tamquam ab equo deductâ voce; ideo Persio Fons Caballinus; hinc nota Fabula de fonte e terrâ edito, equi ungula percussa*. Con buona pace l'Etimologìa Greca è più naturale; ἵππος, *Cavallo*; Κρήνη, *Fontana*.

vola della Fontana Aretusa, e d' Alfèo suo Amante, da Ovidio [1] sì gentilmente descritta, non è fondata che sopra un simile equivoco. I Fenicj giunti in Sicilia, vedendo questa Fontana circondata di salcj, forse le diedero il nome di *Alphaga*, che vuol dire lo stesso, che *Fontana di Salcj*. [2] Approdati in appresso i Greci nello stesso luogo, non comprendendo il significato di questa parola, e ricordandosi del loro Fiume Alfèo, [3] immaginaronsi, giacchè la Fontana, ed il Fiume avevan quasi l'istesso nome, che avessero ancora la stessa origine, e su ciò qualche bello spirito compose il romanzo degli amori del Dio di questo Fiume colla Ninfa Aretusa. Quasi tutti gli Storici [a] furono ingannati da questa Favola; e dissero, che Alfèo attraversava il Mare, andando a riuscire all'Isola di Sicilia, presso la Fonte della diletta Aretu-

[1] Metam. *lib.* 5.

[2] Bochart Chanaan *lib.* 1. *cap.* 18.

[3] Scorre in Elide, detta in oggi *Belvedere*, e l' Alfeo n'è detto *Carbona*.

(a) Plinio sopra gli altri ha creduto fermamente queste finzioni, come forse molt'altri. Il solo Strabone si burla di così bel ritrovato.

sa [*a*]. Una medesima radice Fenicia della parola *Nabhasch*, egualmente significar poteva o un Custode, o un Dragone; qualor leggevasi un'Istoria, ove trovavasi questa parola, posta per ispiegare il Custode di qualche cosa pregevole, non tralasciavasi di dire, esser questi un Dragone. Quindi abbiamo tutte le Favole de' famosi (*b*) Dragoni, da' quali si fecero custodire i Giardini delle Esperidi, il Vello d'oro, l'An-

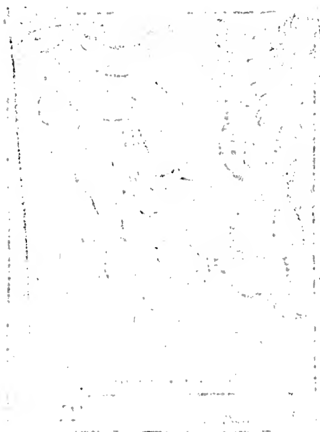
(a) Bochart crede, che la parola Aretusa venga dalla parola Fenicia *Arith*, che vuol dire *Ruscello*.

(b) Questi Draghi o erano Mastini, o Uomini guardiani. E' noto ancora il Drago d'Anchise, che, al dir di Virgilio, consumò le libazioni; il Drago d'Aulide, che divorò otti passeri, e la lor madre; i Draghi del Cocchio di Cerere, e del Carro di Medea. Circa l'Antro di Delfo, Temide vi prediceva le cose future, ed un Drago n'era il custode, o rispondeva egli medesimo. Apollo co' dardi uccise questo guardiano, e s'impossessò dell'Oracolo.

Tav. 52. Si espone quivi un'antica Pittura, tratta dall' *Admiranda Roman. Antiq.* nella quale vedesi Atlante assiso sopra un' informe macigno, che guarda attentamente all'ingiù, per sottrarre all'altrui rapine gli aurei Pomi dell'Esperidi. Ha sopra la testa appunto il Drago custode, ch'egli a se raccoglie colla sinistra, e colla destra tiene abbracciata una forse delle famose, e tanto apprezzate sue Piante.

228 C





Antro di Delfo, e la celebre Fontana di Tebe; in vece di collocarvi degli Uomini, vi an ſituati de' Moſtri, e ciò, che ha autorizato la libertà, che ognuno uſurpavaſi nel prendere in queſto ſignificato la parola Fenicia, ſi è, che, per eſſer il cuſtode d' una coſa prezioſa, e vegliare alla di lei ſicurezza, e' biſogna eſſer ben' attento, e vigilante; lo che viene eſpreſſo dalle parole Greche ὀφίς, e δράκω (a). Ecco ciò che ha ſovente ingannati Paleſato, Diodoro, ed altri, che per iſpiegar queſte Favole, ne anno ſuppoſte altre in loro vece, ed anno introdotte perſone, alle quali diedero il nome di Drago. Nello ſteſſo modo, quando i Poeti dicono, che gli Dei, ſpaventati dalle minacce de' Giganti, preſero in Egitto la forma di diverſi animali, (b) non ha ciò altro fonda-

(a) Dice Le-Clerc ſopra Eſiodo *pag. 63.* che queſte parole vengono da ὄψομαι *vedere*, e δερκῶμαι *vegliare*, *cuſtodire*. *Igitur credibile eſt, eamdem vocem Phœniciâ Linguâ & ſerpentem, & cuſtodem ſignificaſſe.*

(b) Ovidio nel *lib. 5. delle Metamorfoſi* narra, che ſpaventati gli Dei dagli urli, e dall' altiere minacce di Tifeo fuggirono a lui davanti ſotto mentite ſpoglie: Giove ſi fe Mon-

damento, se non che l'allusione a' nomi Fenicj, o Ebraici, che produssero queste Favole. Per esempio, ognuno converrà, che il Dio Anubi fu trasformato in cane, perchè *Nobeah* significa abbajare; Api in bue, perchè *Apir* vuol dire un Bue. Venere in pesce, e Giunone in Vacca, perchè *Astaroth* (*a*), ch'era il nome di Giunone, significa armento, e *Dag*, ch'era quello di Venere, ovvero *Astarte* vuol dir pesce. Potrei quì addurne un'infinità d'altri esempj, (*b*) ma spero in appres-
so

Montone, onde perciò rappresentavasi con tali corna il Giove Ammone: Apollo cangiossi in corvo, Bacco in capro, Diana in gatta, Giunone in vacca, Venere in pesce, Mercurio in Ibide. Ancora Antonino Liberale riporta questo spavento degli Dei, atterriti dall'orribil Gigante, (come pur dice Ovidio), e questa loro trasformazione: Ed il fortissimo intrepido Alcide non si vergognò di sottrarsi alle crudeli minacce sotto la forma di capretto.

(a) Astaroth significa ancora *ricchezze*: parla pure di quest'Idolo il Sacro Testo. Ove però quì appunto dice l'Autore, che *Astarte* vuol dir *pesce*, vi sarà, credo, errore di stampa, e dovrà dire *Atergati*; perchè Astarte vuol dir *greggia*, e non *pesce*. Vedasi la *pag.* 236.

(b) Il più bel viluppo di Favola, intrecciata da' Greci per gli equivoci della lingua Fenicia, si è quello dell'Orsa Maggiore. Essendo questa Costellazione sì utile a' Naviganti, i Fenicj la chiamarono ora *Parasis*, che vuol dire

ſo di darne tante riprove, da convincerne i più increduli.

Reſtami or di provare, che non ſolamente gli equivoci delle Lingue Orientali, ma ancora quei dell'altre ſono ſtati la cagione di Favole ſenza numero. Le parole equivoche della Grecia ne anno prodotto un gran numero. *Crios* [1] era il nome dell'Ajo de' Figlj d'Atamante, e ſignificava *Ariete*; da ciò anno compoſta la Favola dell'Ariete col Vello, o lana d'oro, come più a lungo il diremo nello ſpiegarlo. Nello ſteſſo modo anno cangiato il nome di Licaone in Lupo, perchè queſto nome è il medeſimo di quello d'un tal' animale. Pubblicarono, che Ciro fu nudrito da una Cagna, perchè la Moglie del Boattiere d'Aſtiage, che l'allevò, in Greco chiamavaſi *Cyno*, (2) e nel Linguaggio de' Medi *Spaco*, nomi, che voglion dir

(1) ὁ κριὸς

(2) ἀπὸ τῆς κυνός.

dire *indizio*, ora *Caliſa*, o *Calliſto*, che ſignifica *liberazione*, ora *Doubè*, o *Dobebè*, che ſpiegaſi *Colei*, *che parla*, e vuol'anche dir' *Orſa*. Che fanno i Greci? Dicono, che *Caliſto*, Ninfa nata in *Parraſia*, fu amata da Giove: Giunone per gelosìa la cangiò in *Orſa*, e Giove per diſpetto la poſe in Cielo fra *le Stelle*.

(1) Erodo. *lib. 1.* dir Cagna (1); che Venere era uscita dalle spume del Mare, perchè *Afrodite*, nome dato a questa Dea, *spuma* (a) significava: Che il Tempio di Delfo era stato costrutto
[2] τὸ πτερὸν, *la penna.* con della cera, ed ale dell'api (2), le quali Apollo avea fatte venir da' Pae-

(a) Aristotile dice, esser detta Venere *Afrodite*, a cagione della sua mollizie. Forse però la vera etimologia, e significato del nome *Afrodite* viene del Fenicio *Apferudor*, che vuol dir *grano*, e *biade*, ch'era uno già de'nomi, e simboli dell'Iside degli Egizj, come dirassi in altro luogo. I Greci nel dare a questo nome la flessione della lor Lingua, lo trovarono simile al loro vocabolo ἀφρὸς, che vale *spuma*. Su questa vana spuma ecco fabbricata tutta la Favola di Venere *Afrodite*. Sembra, che abbia accordata questa derivazione Platone istesso, *de Legib. Dial.* 13. *Eginom.*, dicendo, che il nome d'*Afrodite* era venuto di Siria, e dall'Oriente. Tommaso Burnet pretende di trovare nella schiuma, dond'è nata Venere, i sedimenti del limo, o della polvere, di cui, con un'idea Cartesiana, egli si figura, che sia formata la Terra.

Si riporta quì la Figura d'una tal nascita, presa dallo stesso *Admiranda Rom. Antiq.* Sorge ella dall'onde, sopra una conca marina, colla
Tav. 53. quale dicesi, che navigasse in Cipro: è sostenuta da due Tritoni, ed essa intanto con ambe le mani si terge gli umidi suoi capelli. Tale appunto fu già dipinta da Apelle, e tale nascente la descrive Ausonio:

Le chiome aurate di beltade il Nume
Stringendo va coll'una, e l'altra mano,
E le terge umidette dalle spume.



[redacted]

Paesi Iperborei, perchè *Pteras*, (*a*) il di cui nome significa *penna*, n'era stato l'Architetto. Lo stesso diremo dell'altre Favole, nelle quali leggesi, essere stati alcuni Bambini allattati da una capra, come Egisto (*b*), o da una Cerva, come Telefo, Figlio d'Ercole, perchè i loro nomi corrispondono a quello di questi animali.

Ma per dare maggior probabilità a tutte queste origini, egli è bene di far vedere in poche parole, e con incontrastabili esempj, che la maggior parte delle Favole Greche venivan dall'Egitto, e dalla Fenicia.

Decima quarta Sorgente. L'Egitto, e la Fenicia anno date a' Greci le Favole.

I Greci non son già un Popolo così antico, quanto l'altre Nazioni d'Oriente. L'Arti, e la polizìa regna-

[a] De' cinque Tempj rifabbricati ad Apollo in Delfo, le pretese Api costrussero il secondo.

(b) Egisto, Figlio incestuoso di Tieste, Re d'Argo, fu per sospetto esposto in una selva: Così pur Telefo, che nella foresta, ove fu abbandonato, ebbe poi un Tempio, cioè sul Monte Partenio in Arcadia. Potrebbe dirsi l'istesso della Lupa, che allattò i due Gemelli Romulo, e Remo, non che però ad essa corrisponda il lor Nome.

gnavano in Egitto, quando gli altri Popoli d'Occidente vivevano ancora in una brutale rozzezza. Dalle Colonie, che sortirono d'Oriente, appresero a fabbricar Città, a vivere insieme, ed a vestirsi; da queste impararono le religiose Cerimonie, il Culto degli Dei, ed i Sacrifizj. Non si può di ciò dubitare, dopo un formale attestato di tanti antichi Scrittori. Eran le Favole confuse colla Religione, di cui n'erano il fondamento. La Favola aveva introdotto questo gran numero di Deità, sostituite al solo, e vero Dio; e così imparando la Religion degli Egizj, apprendevano i Greci le loro Favole ancora. Certa cosa si è, che il culto di Bacco era formato su quel d'Osiride; Dio-
[1]*Lib.* 1. doro in più d'un luogo l'attesta (1). L'oscene Rappresentazioni del lor' Ermete, e del loro Priapo, non eran forse [*a*] le stesse di quelle del Fal-

(a) Le Feste d'Ermete, dette perciò *Ermee*, eran celebrate in onor di Mercurio da' Greci; quelle del Fallo, dette *Pammilie*, in onor d'*Osiride* dagli Egiziani: eran diverse in origine, ma eran le medesime in pratica. Ermete, ed Osiride erano stati messi in pezzi; con che

Fallo degli Egiziani ? Inutilmente Erodoto si affatica a dimostrare, che da' Pelasgi appresero tali misteriose [1] infamie : Quantunque fossero i Pelasgi nella Grecia molto antichi, eran però moderni in paragon degli Egizj, ed essendo eglino vagabondi, qualchedun forse di loro poteva essere uscito d' Arcadia, prima loro dimora, ed aver viaggiato in Egitto. Cadmo, e Melampo avean portato questo (*b*) culto nella Grecia ; non avendo il primo sofferte tante persecuzioni, fino ad esser discacciato dal suo Reame della Beozia

[1] *Lib.* 2.

che avevano correlazione. Tali infami Festività si trovano introdotte fin tra gli Ebrei. Asa, pio Re di Giuda, rimosse Maaca sua Madre, *ne esset Princeps in Sacris Priapi*, & *in luco ejus, quem consecraverat ; subvertitque specum ejus*, & *confregit Simulachrum turpissimum*. *Reg.* 3. *c.* 15. *v.* 13. & *secundo Paralip.* 14. 2.

(b) Le Feste Falliche, celebrate in Atene in onor di Bacco, vi furono istituite da Pegaso, abitante di Eleutera, Città della Beozia. Avendo costui portata l'Immagine di Bacco in Atene, se ne rise tutta la Città. Bacco in vendetta la percosse con un' epidemìa. L'Oracolo interrogato rispose, che conveniva placare il Nume offeso, con accoglierlo pomposamente. Così fu fatto ; e quindi nacquer le Feste, con tutta la loro celebrità.

(3)In oggi parte della Livadia.

zia [1], se non per essersi opposto alle novità, che si erano introdotte nelle Feste di quell' antica Divinità. Tal' era il carattere de' Greci; cambiavano e i nomi, e le cerimonie delle Deità d' Oriente, per far poi credere, che queste eran nate nel lor Paese; come noi lo veggiamo nel detto esempio, in quello d' Iside, che chiamavano Diana (*a*), ed in un' infinità d'altri. La Favola di Derceto, o d'Atergati [*b*] non è ella la stessa, che quella di Dagone? I Greci non an' eglino composto tal nome da quelli d' *Adir*, e d' *Agon* smisurato pesce, conforme viene da Sel-

[a] Siccome il culto d'Iside si dilatò per ogni Paese, così pure variò, fuor dell'Egitto, e nome, e figura. Apulejo nel *Lib.* 11. *delle sue Metamorfosi* afferma, che i Frigj la chiamarono Pessinunzia, i Cretesi Diana Dittinna, i Siciliani Proserpina Stigia, gli Eleusini l'antica Cerere; altri Giunone, altri Bellona, alcuni Ecate, ed altri pure Ramnusia.

[b] Corrispondono solo in questo Derceto, e Dagone, che le loro Statue eran la metà Uomo, e la metà pesce. Ma Derceto era Donna, e Madre di Semiramide, e Dagone Uomo, o Tritone. Era questi il Dio de' Filistei, ed aveva un Tempio in Azot, ed uno in Gaza. L'Arca portata in questo Tempio, rovesciò due volte l'Idolo. Dagone vuol dire *Frumento*, come vedrassi altrove.





INACO, E IO

Belimarelli Scul. T. 54

Seldeno [1] dimostrato ? E non è forse per questo, che vien da Ovidio [2] asserito, che fosse Derceto trasformata in pesce ? La Favola di Venere, e d' Adone [*a*] non prende forse dalla Siria la propria origine ? E se pubblicossi, esser' uscita questa Dea dal Mare, ciò si fu, perchè il suo culto passò dalle Coste della Siria in Cipro, di là a Citera, [*b*] e quindi in Grecia. *Io* cangiata in Vacca non è l' istessa, che l' Iside adorata dagli Egizj, sotto [*c*] la figura

(1) De Diis Syriis, synt.2.cap.3.

(2) Metam. *lib.*4. *in Princ.*

(a) Il Culto d'Adone cominciò nella Fenicia; passò poi nell' Egitto, nell'Assiria, nell' istessa Giudea, i di cui Profeti lo rimproverano sovente agli Ebrei, in Persia, in Cipro, e finalmente nella Grecia.

(b) Il Tempio eretto a Venere in Citera fu il più antico, che fossele inalzato nella Grecia. Altrove si riporterà l'etimologìa del nome di Venere, e d' Adone.

(c) La Favola d' Io non ha somiglianza verùna con quella d' Iside: ma si confusero per due circostanze: Inaco, Padre d'Io, portò dall' Egitto nella Grecia il culto d' Iside; i Greci riguardarono questa come sua Figlia, e la confusero con Io. Quest'è la prima: l'altra si è, che siccome molte volte rappresentavasi dagli Egizj Iside colle corna di vacca, che per altro alludevano alle corna della Luna, così i Greci la presero per la loro Io, che fu cangiata in Vacca. Eccola appunto tale nel quì annesso Monumento, tolto dal *To.* 1. del Begero *pag.* 199. Stassi essa coricata presso

Tav. 54.

gura di questo animale? E se, al parer di Plutarco, (1) eravi un'antica Tradizione, che diceva, essersi questa Dea trasformata in Rondine, non è forse ciò derivato, come osserva Bochart (2), perchè nelle Lingue Orientali *Sis* significa Rondinella? La Favola d'Aracne, trasformata in ragno, non deriva forse dall' Ebreo

(1) *In Isid.*

(2) *De animal. par. 2. lib. 10.*

presso del Padre, il quale forse col suo ammanto nasconde, sedendo, l'Urna, in testimonio del suo grave dolore per la sventura della cangiata Figliola, o forse quella gli manca, perchè, come l'attesta appunto Pausania, non ha l'Inaco perenni l'onde; mentre l'Urna denota perennità di acque. Sembra egli sedere sovra l'Urna, o sopra uno scoglio, perch'ei discende da' Monti, siccome il dice Callimaco *in Lav. Pall. Veniet pascuis Inachus ex montibus*. Non vedesi Io in quegli atti di tenerezza col Padre, che descrive Ovidio nel *primo delle Metam.*

Mentre scherzando olla s'aggira, ed erra,
Il mesto Padre suo, grato, ed umano,
Svelle di propria man l'erba di terra,
E a lei la porge, e mostra di lontano:
Ella si accosta, e leggiermente afferra
L'erba, e poi bacia la paterna mano;
Dentro a se piange &c.

Non vedesi, dissi, rappresentata qui Io in tali àzioni; ma più tosto è figurata in quel tempo, in cui, fatta palese al Padre la sua sventura, con averla scritta sul lido alla meglio col piede, piangono essi insieme, e sospirano per così barbara, ed infelice trasformazione.

Ebreo *Arag*, che *filare* significa? termine usato dalla Sacra Scrittura, per significare ancor le tele, che ordiscono questi Insetti. Quella d' Esculapio, allattato da una Cagna (*a*), non vien' ella dalla Fenicia? E quando Sanconiatone espressamente non lo dicesse, non si conoscerebbe forse, essere stato composto tal Nome, e tal Favola da due parole Ebraiche, *Is Calibi*, *Vir Caninus*, *Uomo canino*, dal quale i Greci an formato il loro *Asclepios*, ed i Latini Esculapio? Perchè in grazia asserivasi, che Diana era stata mutata in gatta, se non perchè questa Dea, al parer d' Erodoto (1), in Egitto era chiamata *Bubaste*, che nella Lingua del paese significava (*b*) gat-

(1) *Lib.2. cap. 156.*

(a) Altri dicono, che fosse Esculapio nudrito da una capra. Fu tratto dal seno di Coronide, sua Madre, uccisa prima del parto da Apollo, (per cui era incinta), a cagione della sua infedeltà. Migliore etimologia è forse l'altra pur' dall' Ebreo *Esb calepb*, *Uomo-cane*, perchè, come altrove dimostrerò, Esculapio fu copiato da Anubi, ed in Egitto furono da principio l'istessa cosa.

(b) Perciò in Bubaste, Città del basso Egitto, erano in gran venerazione i Gatti. Ogn' anno in onore di Diana Bubaste si celebrava fontuosamente nella detta Città una solenne Festività. Ne parla Ezechielle *cap.* 30. 17.

(1) *In voce Bubastis.* gatta, come Stefano ce l'insegna (1)? Il Mercurio de'Latini, l'Ermete de' Greci, ed il Teutat [*a*] de' Galli non erano una copia dell'antico Thot degli Egizj? Tutto l'apparato di Favole, che i Poeti frammischiarono nel loro *Ades*, e per dirla in brieve, tutto il lor poetico Sistema dell'Inferno, non prendeva forse dagli Egizj l'origine? Diodoro Siciliano (2), e Porfirio (3) formalmente l'asseriscono, conforme Noi diffusamente lo proveremo. Pittagora non aveva egli appreso dallo stesso Popolo la sua folle Metemsicosi, (*b*) e Omero la Favola delle Metamorfosi di Proteo? Potrei riferirne ancora molt' altri esempj, ma basteranno questi per provare, che la maggior parte delle Favole de' Greci, e de' Latini de-

(2) *lib.* 1.

(3) *lib.* 5. *de Abst.*

[a] Il Teutates, o Teutat de' Galli era però una Divinità più crudele dell' altre tre simili, volendo Vittime umane, come, spiegandolo Lucano, nel primo Libro della Farsalia, l'affermano Lattanzio, e Minuzio Felice.

[b] Questa ridicola Trasmigrazione dell'Anima in differenti Corpi d'Uomini, d'Animali, e di Piante da molti Gentili medesimi è stata posta in derisione. Anche in oggi molti Popoli dell' Indie, e della China la sostengono.

derivavano dall' Egitto, e dalla Fenicia; e che Bochart, ed alcuni altri an tutta la ragione di cercarne bene spesso lo scioglimento nelle Lingue Orientali; e se trovasi della difficoltà a riconoscerle, ciò addiviene, perchè i Greci, che avevano una particolare inclinazione alle finzioni, e dall'altra parte voleano passar per antichi, avevano più a grado di tirar l'origine dalle Formiche (*a*) della Selva d' Egina, o da' denti del Drago (1) di Cadmo, che di confessare, ch' eran discesi da Popoli Stranieri, cangiando tutto nelle Favole, i nomi, l'avventure, e le stesse Cerimonie della Religione; volendo con ciò far conoscere, che tutto era cominciato fra di loro, e che non erano obbligati ad alcun Popolo delle loro Divinità, (*b*) e degli Eroi. Per que-

[1] Si ripete questo sentimento, che si è detto poc' anzi.

(a) I Mirmidoni spezialmente, Popoli della Tessaglia, derivavano da queste Formicole; ma appunto n'era cagion della Favola l'equivoco della parola μυρμηξ, che vuol dir *Formica*. Furono Costoro, al dir d' Omero, e di Virgilio, all'assedio di Troja. Per altro quasi tutti i Greci si gloriavano di discendere dalle Formiche d'Egina.

(b) Per evitare appunto gli Antichi, e particolarmente i Greci, d'entrare in discussioni,

ſta ragione, ſenza dubbio, trovanſi ne' Poeti Greci le Favole Egizie sì adulterate, che difficil coſa ſarebbe, ſenza il ſoccorſo delle Lingue, il poterne diſvelare l'origine; e vi è tanta differenza da ciò, che Plutarco, e Diodoro dicono d' Iſide, e d' Oſiride, su le relazioni de' Sacerdoti d' Egitto, a quello, che i Poeti raccontan d'Io, di Bacco, e di Diana, che ognun ſarebbe tentato di credere, non eſſer queſte le medeſime Divinità.

Si ſono nel primo Capitolo date delle regole, e degli eſempj per conoſcere in generale le Favole Orientali, le Greche, e le Latine. Doverebbeſi ora dire, in qual tempo cominciaron le Favole. Ma egli è impoſſibile il determinarne una giuſta Epoca. Solamente ſappiamo eſſere antichiſſime, trovandole nelle più vetuſte profane Memorie; al che può aggiugnerſi,

ni, ed eſami de' lor Miſteri, o di pubblicarne l'origine, e le cagioni, ſolevano uſar queſta Formula, o Riſpoſta: *Laſciamo le coſe, come ſono, e come ſon ſempre ſtate*. Pauſania ne accenna queſta Fraſe miſterioſa: *In Arcad. de Jov. Licæó.* Con tal riſpoſta ſi toglievano d'ogni imbarazzo, e più confermavanſi nella falſa loro credenza.

si, che la differente maniera, colla quale gli antichi Poeti le raccontano, è una incontrovertibile prova, che fossero sparse, molto prima del loro tempo, fra' Popoli, de' quali apparentemente le Favole contenevano l' antica Tradizione. Ma per dir qualche cosa di più preciso, io suppongo, che se le Favole non an corrotta, prima del Diluvio, la Religion di Caino, e della sua Famiglia, come lo fece l' Idolatrìa, colla quale anno queste una sì stretta aderenza, anno almeno tirata l' origine, poco tempo dopo, dalla Famiglia di Cam, e di Canaan, suo Figlio, primi (*a*) autori dell' Idolotrìa. Pertanto considerar dobbiamo la Fenicia, e l' Egitto (1), come i primi Teatri delle Favole, donde passarono colle Colonie in Occiden-

L 2 te,

(1) L'Egitto in oggi è detto da' suoi Abitanti *Misfir*.

(a) Non si può così facilmente decidere chi fosse l'Autore dell'Idolatrìa. Questo è un punto assai contrastato. Nel principio del nostro secondo Tomo, che, *Deò dante*, si pubblicherà subito dopo questo, se ne ragiona diffusamente. Gio: Francesco Buddeo sì nella sua *Storia Ecclesiastica del Vecchio Testamento*, come nel suo *Trattato contro l'Ateismo, e la Superstizione* riporta tutte le opinioni sopra un tal' articolo.

te, ed in Grecia particolarmente; ove moltiplicarono all'infinito, avendo avuto i Greci un sommo genio per le finzioni. Dalla Grecia si sparsero poi nell' Italia, e negli altri Paesi.

Certa cosa è, che seguitando alquanto l' antica Tradizione, facilmente si scuopre, esser questo il cammino dell' Idolatrìa, e delle Favole, che sono sempre andate di concerto insieme. Non devesi però credere, che sieno stati Omero, ed Esiodo gl' inventori di queste Favole. Erano l' Idolatrìa, e le Favole, a quella unite, molto più antiche de' sopraddetti Poeti; ed io non dubito punto, che Omero (*a*) non abbia avuto de' modelli, ed esemplari da imitare. Avrebbe forse la Greca Poesia cominciato (*b*) con

[a] Vogliono appunto molti, che il Poeta Corinno, molto prima d'Omero, scrivesse l' Iliade, e da quest' Opera ne ricavasse Omero i lumi necessarj per comporne la sua più felicemente.

[b] In niuna Lingua la Poesia (se si eccettui per degni riflessi l' Ebraica) è ascesa nel primo Poeta al suo maggior grado di merito. A poco a poco si è andata perfezionando, e da Poeta, dirò, in Poeta. Così è successo pure nella Poesìa Latina, nell' Italiana, e nella Francese &c.

con de' Capi d' Opera ? Eranvi ſtati , ſenza dubbio, prima d' Omero , altri Poeti , che avevano trattato l' argomento della Guerra di Troja , ed avevan fatte delle Iliadi, ove apparentemente la famigliarità degli Dei cogli Uomini , e l' altre Favole venivano in iſcena , come nell' Iliade , e nell' Odiſſea : imperocchè non è da crederſi, che le Divinità della Grecia debbino la lor' origine a' Poemi d' Omero , (*a*) e d' Eſiodo . Seguitarono queſti due Poeti, e quei, che lor precederono, nelle lor' Opere i principj della Teologìa del proprio Paeſe , il ſiſtema della quale era ſtato formato fin dal tempo di Cecrope , che ſtabilì nella Grecia il culto delle Divinità d' Egitto , e della Fenicia , come appariſce pel teſtimonio degli Antichi, conforme può vederſi in S. Epifanio. (1) Gli altri Condottieri delle Colonie , come Cadmo , che portò in Grecia i Miſterj di Bacco , e d' Oſiride,

(1) *Lib. dell' Ereſie* §. 7.

L 3

(a) Quali ſarebbero ſtate le Deità adorate da' Greci , quale la lor Teologìa , ed i lor' Eroi , se , prima de' due accennati Poeti , foſſero ſtati così ſenza Religione veruna?

ride, seguirono l'istesso metodo: Or questi Capi di Colonie furono tutti anteriori di più secoli a questi due Poeti. Ma per dir tutto in una parola, non è la Greca Poesia, che una copia della Poesia antica, in Oriente così conosciuta, e di cui Moisè si è così felicemente servito in quegli ammirabili Cantici, ne' quali con tanta maestà (*a*) celebra la Vittoria del Dio degli Eserciti sopra i Nemici del Popolo Ebreo; e può essere ancora, che quella sacra Conversazione del Dio d'Isdraele col suo Popolo, tante volte descritta da questo santo Legislatore, abbia data in appresso occasione a' Poeti di fami-

(a) Il celebre Cantico di Moisè, dopo la sommersione de' persecutori Egiziani nel Mar Rosso, può dirsi un capo d'Opera di Poesia. Non è forse meno sublime l'altro Cantico, che compose Moisè, vicino a terminare i suoi giorni sul Monte Nebo, dond' Egli vide la Terra Promessa, ma non v' entrò. Lo fece imparare a mente a tutti gl'Isdraeliti, perchè veramente racchiude divini, e moralissimi sentimenti. *Deut. c.* 32. Sono stati amendue egregiamente tradotti in Canzoni Italiane dall' Abate Francesco Lorenzini. La Benedizione, che pur diede Moisè, presso a morire, alle sue dodici Tribù, è d'una perfetta Poesia, secondo lo stile Orientale, il quale anche in oggi vi si conserva. *Ibid. cap.* 33.

famigliarizzare, in ogn' incontro, i loro Dei cogli Uomini, non avendo saputo altrimente spiegare questa Provvidenza Divina, che regola ogni successo, e che apparisce, in quei suoi divini Cantici, cotanto ripiena di premure, e di sollecitudine. Così le prime Verità an dato motivo alle più antiche Favole, le quali poi moltiplicarono a seconda del genio de' Popoli, che le adottarono.

E' bene ancora d'osservare, che le Favole, sortite dalla Fenicia, e dall' Egitto, non preser tutte la volta di Occidente, voglio dir della Grecia, e dell' Italia: molte di queste passarono nell' Indie colle Colonie, che andarono a stabilirvisi; e però pochi Paesi vi sono, ne' quali non si trovi una Tradizione del Combattimento de' Giganti, e della Guerra, che fecero cogli Dei, come in varie Relazioni (*a*) può leggersi. Tro-

(a) Vedasi ciò, che il Signor Dellon scrive nel suo Terzo Tomo degl' Idoli, adorati dagl'Indiani, in spezie sulle Coste del Malabar, e de' Paesi vicini, e quello, che ne dice il Padre Laffitò ne' suoi Costumi de' Selvaggj Tomo 2., ed il P. Roberto Cappuccino, nelle sue Missioni al Malabar. Anzi per più maggior-

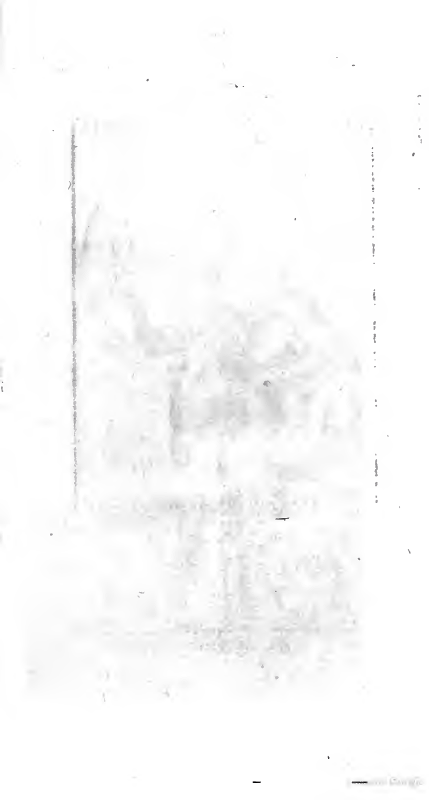
vansi ancora ne' Paesi più lontani molti vestigj delle antiche Favole, ove non sono nemmeno tanto sfigurate, che non si possino ravvisare; lo che può dirsi ancora dell'Idolatrìa di quei Popoli, nella quale benissimo si scorge, che, malgrado le mutazioni fattevi, è una conseguenza di quell' antica, portata in quelle lontane Regioni dalle Colonie. Su di che potrà consultarsi l'Opera del Padre Laf-

giormente comprovare, che ancor' in oggi ritrovansi molti vestigj dell'antiche Favole ne'
Tav. 55. Paesi più lontani, esponesi quì il Mercurio de' Messicani, da essi chiamato *Quitzalcolalt*. Egli è presso di loro il Dio appunto de'Negozianti, e gli sagrificano ogn'anno uno Schiavo, dopo d'avergli per quaranta giorni resi onori quasi divini, con offerte, e donativi. Quest' Idolo è adorato principalmente dagli Abitanti di *Cholula*. E' riportato tal quale dal Signor Banier *nelle sue Religiose Cerimonie di tutti i Popoli*. I Cinesi poi, sopra gli altri, anno moltissime dell'antiche Deità. Anno il lor *Nettuno*, ch'è detto *Tsuiquam*, an Minerva, chiamata *Changko*, e il Dio della guerra, nomato *Ki-to*. Conoscono il loro Serapi, Bacco, Venere, ed Api.

Tav. 56. Presento ancora la loro Cibele, assisa sopra un' Elitropio, come scrive il P. Kirker. Ha sedici braccia, per dinotarla Madre di tutti gli Dei, e degli Uomini. In ogni mano, per ispiegar forse l'universal suo potere, ed ingerenza, tiene diversi strumenti; bastoni, coltelli, labarde, spade, libri, frutti, piante, taz-



MERCVRIO DE' MESSICANI. T.55.





CIBELE DE' CINESI



2h66.




T.1.
Pag.245
C.S.
ISIDE DE' CINESI
T.37

Laffiteau, circa (*a*) i Selvaggj dell' America, i costumi de' quali, al parer suo, sono similissimi a quelli de' primi Uomini. Ma è tempo ormai di passare ad un' altra sorgente.

Decima quinta Sorgente. L' Ignorãza de la Geografia.

Essendo la Navigazione ne' primi tempi poco perfezionata, e quasi nulla conoscendosi allora la Geografia, (*b*) pericolosissimi venivano a riu-

L 5

tazze, ruote, caraffe, &c. I due Vegliardi al piè del tronco sono due loro antichi Imperadori, che ne promossero il culto, o forse due loro Filosofi. Questa Divinità da' Cinesi è chiamata *Puzza*.

Tav. 57.

Con un tal nome pure distinguono la loro Iside, che mirasi appunto sul Loto a cinque tronchi, col volto circondato di splendori, e colla fronte coperta d'un gran velo, che le discende sul petto. Ella risiede in mezzo all'acqua, perchè, al dire del suddetto P. Kirker, col soccorso di quest' elemento la Natura concorre alla produzione, e fecondità d'ogni cosa. Questa ha parimente un Figlio, che ha divinizzato, ch' è l'Oro medesimo, com'è fra gli Egiziani. Dall'istessa Opera del Signor Banier si è tolta l'una, e l'altra Figura.

(a) Può leggersi ancora il Signor Salmon, e M. Lambert, ed altri.

(b) Credesi, che le prime Carte Geografiche fossero trovate da Talete, indi da Anassimandro, e da altri della setta Jonica accresciute, e che questi pure fossero i primi a formare un Globo Terrestre, o una Sfera. Quindi Possidonio, Ipparco, Tolomeo, Marino Tirio, Strabone &c. an sempre più rettificata la Geografia.

riuscire i viaggj per mare. Essendo comparse in appresso varie Relazioni di tali viaggj, vi si mischiarono molte Favole; non si parlò, per esempio, dell' Oceano, che come d' un luogo coperto di tenebre, ove il Sole ogni sera andava a riposarsi, entro il Palazzo di Teti (*a*).

Gli Scoglj, che formano lo Stretto di Scilla, e di Cariddi, passarono per due Mostri, che inghiottivano i Vascelli. Pubblicarono, che le Simple-

(a) Quest' è la frase degli antichi Poeti, ch'è pur seguitata da' moderni. Il Petrarca *Canz. p. 1.*

Quando vede il Pastor calare i raggj
Del gran Pianeta al nido, ov'egli alberga.

A questo allude Silio Italico, allor che dice *lib. 3.*

Tartesso accoglie il Sol, quando si posa.

Al dire di questo Poeta il Sole prendea di notte per luogo di suo riposo *Tartesso*. Questa è una picciola Penisola al' imboccatura del Beti, in oggi *Guadalquivir* nella Spagna: Ha confermato l'istesso anche Ovidio, dicendo nel *lib. 14.* delle Metamorfosi:

Già Febo al tramontar posava, accolto
Fra le Tartessie rive.

Sembra, che poi tutta quella Parte della Betica, ch'è bagnata dal Beti, prendesse il nome di Tartesso, o di Tarsis. Quivi forse i Greci Poeti collocavano il Palagio di Tetide, destinato al riposo di Febo, stanco dopo la rapidissima diurna carriera. *Pausan. in Eliac. secun.*

plegadi, ovvero le Cianee, (*a*) che sono all'entrata del Ponto Eussino, (1) vicendevolmente si urtassero, per assorbire i naviglj, che per colà valicavano. Consideravansi i Cimmerj (2) come Popoli involti in continue tenebre; gli Arimaspi, e gl' Issedoni [3], come Uomini di un sol' occhio. Gl' Iperborei [4] come genti, che vivevano mill'anni (*b*) senza fa-

L 6

[1] In oggi è detto *Mar Nero.*

[2] Sono in oggi i *Tartari Crimèi.*

[3] Si parla altrove di tutti questi Popoli.

[4] Iperborei, o Celto-Sciti. In oggi forse è una Parte del *Zagatay*, *nella Tartaria*.

(a) Di queste Simplegadi, che non sono che Scoglj, l'una è nell'Europa, e l'altra nell'Asia; perciò dette piccoli Dardanelli. Sono vicinissime fra di loro; ed allontanandosi da esse, sembra all'occhio de' Naviganti, che vadino a strignersi insieme. Volendole trapassar gli Argonauti, che non erano troppo Fisici, spedirono avanti una Colomba, che passò felicemente, ma vi perdette la coda. Nettuno fra tanto, in grazia di tanti sorpresi Eroi, fissò questi Scoglj, acciò non si stringessero, allorchè vi trapassava la Flotta, che finalmente superò quel gran passo. Quella Colomba fu qualche Legno leggiero, mandato ad esplorare il passaggio, e che forse vi perse il timone. Riconosciuta poi la fermezza vera di questi Scoglj, fu detto, che Nettuno avevali resi immobili, per favorire quella gloriosa Spedizione.

(b) Così parla Plinio *lib. 4. c. 26.* di questi Iperborei. *Presso i detti Monti Rifèi*, ei dice, *ed oltre l'Aquilone vi sono Popoli felicissimi, che appellansi Iperborei: Vivono moltissimi anni, e sono celebrati con favolosi portenti.* Vi furono altri Iperborei, che, al dire di Diodoro, abitavano in una grand' Isola, e quasi tutti erano Sacerdoti d'Apollo.

fastidio, senza malattìe, e senza alcun degl' incomodi della vita. Vedevasi quì un Popolo coperto di piume; colà Uomini senza capo, ovvero (*a*)-Acefali; altrove de' Cinocefali, (*b*) ovvero Uomini con muso

(a) Questi Popoli senza testa abitavano al Nord, ove in oggi è la gran Tartarìa. Probabilmente erano senza un Capo, o Principe, come un Popolo Acefalo, nè avevano subordinazione veruna. Molti fra' Tartari anche al dì d'oggi seguono il medesimo stile, divisi in *Orde*, passando da una Campagna all'altra, senza riconoscere verun Padrone.

S. Agostino al *lib.* 16. *c.* 8. *de Civit. Dei* numera questi, e molt' altri consimili mostruosi Uomini, ch'erano rappresentati in mosaico, anche al suo tempo, nel Porto di Cartagine. Oltre i mentovati dall'Autore, egli vi nomina quei, che non avevano bocca, vivendo d'aria, cui respiravano per le narici; altri di un sol cubito d'altezza; altri cogli occhj alle spalle, e senza testa; alcuni colle piante del piede rivoltate indietro; alcuni, detti *Sciopedi*, con una gamba, e due piedi. Ma poi conchiude il Santo: *Sed omnia genera hominum, quæ dicuntur esse, credere non est necesse*.

(b) Il nome di Cinocefalo davasi pure dagli Egizj ad Anubi, perchè appunto lo rappresentavano col muso di cane: Quindi davasi da'Greci ancora a Mercurio, ch'era l'istesso Anubi degli Egiziani, e perchè gli era consagrato quest'Animale.

Tav. 58. L' acchiuso Monumento, tolto dal Museo Odescalchi *pag.* 10., rappresenta appunto Mercurio colla testa di cane. Ne assegna Servio sul *l.* 8. *dell' Eneidi* la ragione: *Hunc autem Ægyptiorum Deum Anubim nullum*



MERCVRIO CINOCEFALO

ſo di Cane; altri colle orecchie pendenti fino alle calcagna, ed altri finalmente con un ſol piede. Queſto è ciò, che contenevano le Relazioni dell' Indie, e de' Paeſi Settentrionali:

lum alium eſſe volunt, niſi Mercurium; ideoque ab illis caninò capite pingi, quià nihil eſt cane ſagacius, & Mercurius eſt Deorum omnium ſagaciſſimus. Altri l'attribuiſcono alla vigile cuſtodia, che Anubi, o Mercurio ha degli Dei, come il Cane ha quella degli Uomini. Ma nè queſti Autori, nè l'eruditiſſimo Spoſitore del ſuddetto Musèo, ſia detto con buona lor pace, aſſegnano il vero motivo, e ſignificato di queſto Simbolo. La Stella, che ancora in oggi chiamaſi *Canicola*, avviſava, come un Cane fedele, agli Egiziani, che il Nilo era proſſimo ad inondar le Campagne, che ſuccedeva al comparire di queſta Stella. Adoratori degli Aſtri, furon grati gli Egizj a queſta benefica Stella, e l'appellarono *Anubi*, cioè il *Cane*, l' *Abbajatore*, il *Monitore*, l' *Aſtro-Cane*, la *Stella* del *Nilo*, e talora ſemplicemente il *Nilo*. Forſe per darne a tutti l'avviſo, onde a tempo ſi ritiraſſero, n'eſponevano una conſimil Figura, che paſsò poſcia in Divinità, e ſi confuſe con Mercurio. L'uno, e l'altro in ſomma eran detti *Cinocefali*; ἀπὸ τοῦ κεφάλου, καὶ κυνὸς, *e col capo, e col cane*. L'abito, che quì porta, è una Sindone, come la diſtingue Luciano *in Concil. Deor. Tu caninò vultu Ægyptiè, qui Sindone co amictus &c.* Tiene nella deſtra un' Orizonte, o *Circolo Finitore*, come diceſi, e come lo chiama Plutarco *de Iſid. & Oſir. Vocaturque Horizon, & finiens Circulus, & amborum eſt comunis &c.* Nella ſiniſtra tiene un ramo di palma: *Palma, quæ fert Myrobalanum, pro-*

nali : da per tutto Mostri spaventosi, cui bisognava domare. Se qualcheduno andava nel Golfo Persico (1), dicevasi, ch' egli era arrivato fino al fondo dell' Oriente, e nella Contrada, ove l' *Aurora apre i cancelli del giorno*. Perchè Perseo fu ardito d' uscire dallo stretto di Gibilterra, ed arrivare fino all' Isole (2) Orcadi, gli si diede il Cavallo Pegaso (a) coll' equipaggio di Plutone, e di Mercurio, come se fosse stato impossibi-

(1) In oggi *Golfo di Bassora*.

(2) Piccole Isole al numero di venti, al Nort della Scozia, dette in quella Lingua *Orckney*.

probatissima in Ægypto; o siasi un flagello, per allontanare, *averruncare*, ogni fascino, come lo giudica l'eruditissimo Signor Marchese Ridolfino Venuti; o sieno rami di Ulivo, che davasi sovente a Mercurio, forse per significare, che la pace è necessaria, e vantaggiosa al commercio; o siasi finalmente una gran piuma, per avvisare il Popolo, che speditamente s' involasse al vicino allagamento, come tutto si spiegherà altrove. Ha in capo un frutto, forse il detto Mirobalano, o è una figura del Mondo.

In mezzo a tante capricciose finzioni afferma non ostante il buon Plinio, che vi sono stati effettivamente tai Mostri. *Hist. Nat. l. 6. c.* 30.

(a) Probabilmente questo fu un Vascello, di cui si servì Perseo per tragittare ancora in Mauritania all' Esperidi. Egli ebbe da Plutone l'elmo, l'ale da Mercurio, e lo scudo da Minerva. Io però dubiterei, se Perseo abbia fatto questo viaggio alle Orcadi, non favellandone molti Mitologi.

sibile di fare un sì lungo viaggio; senza un' ajuto soprannaturale.

Quante ridicole Favole, e quante puerili invenzioni non veggiam noi nel falso Orfeo, ed in Apollonio di Rodi sulla Spedizione degli Argonauti? Quanti Paesi, e quanti Popoli incogniti non fanno loro trovare in quel chimerico (*a*) Viaggio? Chi potrà asserire, ove fosse il Paese de' Cimmerj d' Omero, e l' Isola (*b*) di Calipso?

Decima sesta, ed ultima Sorgente. Le pretese conversazioni cogli Dei.

Può aggiugnersi a tutte queste sorgenti la premura, ch' ebber talora di salvar l' onore di molte Donne. Allor quando alcuna Principessa erasi lasciata lusingar dal suo Amante, non mancavano gli Adulatori di chia-

(a) Io non comprendo, come il Sign. Abate Banier chiami *chimerico viaggio* quello, che intrapresero gli Argonauti per la loro celebratissima Spedizione: Egli stesso nella sua Prefazione di quest' Opera *pag.* 18. ed al *cap.* 1. *Art.* 3. *pag.* 76. ammette per fatto indubitabile la Conquista degli Argonauti, e l' appella storica verità. E' vero però, che dopo vi furono mescolate molte favole; e perciò forse quì l' eruditissimo Autore chiama un tal Viaggio chimerico.

(b) L' Isola di Calipso fu detta Ogigia, ed era nel Mare Jonio: ma l' Isola, e la Padrona erano immaginarie.

chiamare in soccorso del suo decoro qualche favorevole Divinità : e' bisognava, che un Nume sotto mentite spoglie avesse trionfato della insensibilità della Bella : salvavasi con ciò la sua riputazione; e simili galanterìe ben lungi dal diffamare, portavano un grandissimo onore. Gli stessi compiacentissimi Sposi favorivano queste azioni ; e l' Istoria di Paolina , e di Mundo non è il solo testimonio a noi restato della sciocca credulità de' Mariti . Mundo, o Mondo giovane Cavalier Romano, s' invaghì di Paolina, ed avendo impiegati inutilmente tutt'i mezzi per renderla sensibile , vennegli in pensiero di cattivarsi i Sacerdoti d'Anubi , i quali fecero intendere a Paolina, esser questo Nume innamorato di lei . Paolina fu la stessa sera condotta nel Tempio dal medesimo suo Marito . Alcuni giorni dopo , incontrandola Mundo casualmente , dichiarolle l'arcano : Paolina mortificatissima ricorse a Tiberio, che con tutto, ch'ei fosse l' effemminato Tiberio, fece bruciare i Sacerdoti d' Anubi, strascinare la di lui Statua

nel

nel Tevere, e mandar Mundo in esilio (*a*).

Certissima cosa si è, che moltissime Favole traggono l'origin loro da questa Sorgente. Quella di Rea Silvia, Madre di Remo, e di Romulo, ne è una riprova. Amulio, (1) suo Zio, entrò nella sua Cellelta (*b*): Numitore di lei Padre, fe correr voce, che i due Figlj, da essa dati alla luce, riconoscevano per Genitore il Dio della Guerra. Spesso ancora i Sacerdoti, invaghiti di qualche Donna, le significavano, ch'ella era amata dalla Divinità, cui essi servivano; ed ella preparavasi d'andaré a riposar nel Tempio, ove i di lei Parenti (2) con cerimonie la conducevano. In Babilonia una Donna scelta da Gio-

(1) Dionis. Alicarn. *Antiq. Rom. lib.* 1. Tito Livio *lib.* 1.

(2) Erod. *lib.* 1. *cap.* 381.

(a) *Giusep. Antich. lib.* 18. Altri Storici, che riportano questo fatto, dicono, che Tiberio con tal gastigo, fece una pronta, ed ottima giustizia; e tale fu veramente, se attentamente si esamini il delitto, ed i Rei.

(b) Rea Silvia era stata obbligata a farsi Vestale dallo stesso Zio Amulio, che aveva, come è noto, usurpato il Regno d'Alba. Non è certo, se il Padre de' due Gemelli fosse Amulio; credesi piuttosto qualche Sacerdote di Marte. Vien mentovata quì la cella, perchè era Vestale.

Giove Belo pel suo Sacerdote (*a*), giva ogni sera a riposare nel Tempio. Da questi inganni ne derivò quel gran numero di Figlj, attribuiti agli Dei (*b*).

CAPITOLO VII.

Nel quale si ricerca l' origine delle Metamorfosi d'Ovidio, e d' altri Poeti.

Per non tralasciare cosa veruna sull' origine delle Favole, convien soggiugnere a quanto abbiam detto negli antecedenti Capitoli, che quasi tutte le Favole, che trovansi nelle Metamorfosi d' Ovidio, d' Igino, e di Antonino Liberale (*c*), non

(a) E' credibile, che quando Daniello con bell'arte, scoprì al Re di Babilonia l'altro inganno de' Sacerdoti di Belo, che ascosamente di notte andavano a mangiar nel Tempio le Carni delle Vittime, gli disvelasse ancora queste infamità; onde il Re li fece uccidere. *Dan. cap. 14. per tot.*

(b) Leggonsi ancora tra le Favole de' Moderni Orientali simili frodi; nè i Sacerdoti de' loro Idoli vi an poca parte.

(c) Vi si potrebbe aggiugnere ancora tutta la bella Metamorfosi d' Apulejo.

non ſon fondate, che ſopra certe maniere di eſprimerſi figurate, e metaforiche. Sono ordinariamente Fatti veri, a' quali è ſtata aggiunta, per abbellirli, qualche ſoprannatural circoſtanza. La vita ritirata, per ragion d'eſempio, condotta nell'Illiria da Cadmo, ed Ermione, dopo eſſere ſtati diſcacciati dal Trono di Tebe (1), ſenza alcun dubbio diede luogo a crederli trasformati in ſerpenti; tanto più per certi equivoci, de' quali nella Storia loro ſi tratterà. La crudeltà di Licaone, che ſacrificava umane Vittime a Giove Licèo (*a*), l'ha fatto trasformare in Lupo. Ceice, ed Alcione furono cangiati in Alcioni, per farci comprendere il perfetto amore di queſti (*b*) due Spoſi. Quando alcu-

(1) Tebe in oggi *Stives* nella Livadia.

na

(a) Giove preſe il ſoprannome di Licèo dal Monte Licèo in Arcadia, che pur chiamavaſi Monte Sacro. Pretendevano gli Arcadi, al dire di Pauſania, ove parla di Eſſi, che ivi Giove foſſe ſtato nudrito, in un'angolo di eſſa Montagna; chiamato *Creteo*, dalle Ninfe *Tiſoa*, *Neda*, ed *Agno*. Narra poi meraviglie di queſto Monte. Di Licaone ſi parlerà a ſuo luogo.

(b) Queſti Uccelli ſono il ſimbolo dell'amor conjugale: ma il nome di queſta Principeſſa

Al-

na Principessa moriva pel dolore della morte di suo Marito, o de' Figlj, lo scioglimento dell'Elegìa, che componevasi su tal successo, era di trasformarla in sasso, o in fontana. L'agilità, e destrezza di Periclimene, Fratello di Nestore, che fu ucciso da Ercole, ha fatto credere, che questo giovane Principe (*a*) prendesse qualunque figura, e che si fosse in aquila trasformato. Lo stesso dovrà giudicarsi di Proteo, di Teti, e di Metra (*b*), Figliuola di Ere-

Alcione può anche aver dato motivo alla Favola. Ceice era Re di Trachine, e andando a Claro a consultar quell'Oracolo, perì naufragato nell'Arcipelago, onde la Consorte ne morì di dolore, o precipitossi nel mare. Quando l'Alcione per sette giorni cova le sue uova presso l'onde del mare, questo suole stare in calma. Ovidio descrive leggiadrissimamente questa Favola nell'*Undecimo delle Mutazioni*. La Favola è piena di moralità.

[a] Periclimene, ultimo de' dodici Figlj di Neleo, per non soccomber, pugnando contro d'Alcide, si cangiò in formica, in mosca, in ape, in serpe, e finalmente in aquila; ma tutto fu vano. *Ovidio Metam. lib.* 12.

[b] Metra per soccorrere le miserie del Padre, si lasciò vendere a diversi Padroni, per somministrare col suo servizio qualche soccorso alle paterne indigenze: perciò dicesi, che si cangiava in varie forme, per dono di Nettuno, perchè i di lei Padroni furono tutti gente di Mare. Fu l'Ava d'Ulisse.





ORFEO COL CERBERO

Eresittone. Se alcuno rendevasi odioso, come Ascalafo, lo trasformavano in gufo. La stupidità di Mida, o forse il suo buon'udito gli anno fatto dare le orecchie *(a)* d'asino. Fu detto, che Ansione fabbricasse le mura di Tebe al suono della sua lira, perchè ebbe bastante eloquenza per disporre un Popolo barbaro a fondare una Città per viverci in compagnìa: Che Orfeo incantasse le Tigri, ed i Lioni, e rendesse gli alberi, e le rupi sensibili a' suoi dolci concenti *(b)*, perch'era così insinuan-

[a] Aveva più tosto Mida lunghe orecchia, e sentiva da lungi, perchè teneva per tutto spie, che l'informassero di ciò, che passava. Suol dirsi, che i Principi anno le braccia, e l'orecchie lunghe.

[b] Dissero d'Orfeo molto di più i Poeti. Per far tornare in vita la sua diletta estinta Euridice, affermarono, ch'egli era disceso all'Averno, e che avea col suo canto impietosite tutte le Potenze Infernali, che pur non sentono mai pietà. Ovidio nel *lib.* 10. *delle sue Metam.* gli fa veramente in tal caso esprimere la sua tenera passione, quando l'introduce a cantare sul tenebroso Acheronte. Si espone la di lui Figura, tolta dalle Gemme del Maffei *Tom.* 2. quando incantò, e addolcì sulla Porta d'Averno il fierissimo Custode Cerbero; che ne vegliava all'ingresso, siccome lo spiega Orazio nell'Odi: Tav. 59.

Cesse

nuante, e persuasivo, che nulla resister poteva alla forza della sua facondia. In vece di dire, che taluno era guarito da una pericolosa infermità, come successe ad Ippolito (*a*), pubblicavasi, ch'era risuscitato, ed il Medico, che n'aveva presa la cura, era sempre Esculapio.

Qualche volta la simiglianza de' no-

Cesse al tuo dolce canto, e al tuo lamento
Della squallida Porta
L'inferocito orribile Custode,
Benchè di cento, e cento
Livide serpi avvolte erga le teste,
E venenosa peste
Latrando ei spiri fuore
Dalle fauci trilingui, e tetro odore.

Vedesi il Cane a tre teste, con una delle quali mostra di star molto intento, e sorpreso alla novella armonìa. Quivi è rappresentato in sembianza, è vero, mostruosa, ma non ha sulle teste i serpenti. Orfeo tenendo una gamba alzata sovra un macigno, ne appoggia sul ginocchio la Cetra. Ha sul capo la fascia, o diadema, solita a darsi a' Poeti, ed a' Filosofi. Ne parla pur Manil. *l.* 5. *rer. Astronomic.* e Virg. nel 4. *delle Georgiche*.

(a) Non pare, che ciò possa intendersi del vero Ippolito, che morì, senza risuscitare, e posto in Cielo fece la Costellazion di Boote. Pure in tempo di Numa Pompilio comparve un falso Ippolito, che spacciava d'esser risorto per opera di Diana, e d'Esculapio, e facevasi chiamar *Virbio*, quasi *Vir bis*. Tutto questo fu un'inganno de' Sacerdoti di Diana Aricina. Se ne ragiona altrove.



CEFALO
rapito dall'Aurora

T. 60

nomi dava luogo alla Metamorfosi; così furon cangiati Pico in Picchio, Cigno in Cigno, Gerace (*a*) in Isparviere, Alopi in Volpe, ed i Cercopi (*b*) in Scimmie. Finalmente trovansi delle Favole, il fondamento delle quali è parto dell'immaginazion de' Poeti; così per farci intendere, che Cefalo (*c*) alzavasi di buon mat-

(a) Lo Sparviere in Greco chiamasi ιεραξ.

(b) I Cercopi abitavano nell'Isola di Pitecusa presso la Sicilia. Eran Gente piena d'inganni; e Passalo, ed Achemone furono i più noti tra loro. Ercole li superò. Questo nome in Greco vuol dire *Scimmia*. In proposito di tal'Animale, viene adesso il Signor Enrico Wanthon Inglese da pubblicar colle stampe un'elegante Libretto, ove con somma critica, e studiata allegorìa descrive il Regno, la politica, ed i costumi degli Scimiotti.

(c) Di Cefalo, Figlio di Dejoneo, Re di Focide, ce ne restano de' Monumenti. Questo, che si espone da Noi, è tolto dal Museo Odescalchi. Evvi l'Aurora colla sua lucida, e quasi diafana veste, che da' Greci pur fu distinta fra gli altri ammanti, e chiamata *Eano*; onde perciò soprannominarono l'Aurora Ἑανηφόρος, cioè *Portatrice della veste Eano*. Il panneggiamento ondeggiante n'è mirabilmente ideato, (spiegando forse con ciò il vento, che suol preceder sempre all'Aurora), col velo lucido, e rivolto in arco sul capo; *croceo velamine fulgens*, disse Virgilio *in Epigram.* L'Aurora in somma invaghita di sì bel Principe, discese dal Cielo a rapirlo, quand'era a caccia, sebbene non potè mai piegargli il cuo- Tav. 60.

mattino per gire a caccia, si disse, che l' Aurora, la qual' erane innamorata, veniva a rapirlo: che Ebe, Dea della Giovinezza, aveva ringiova-

cuore, fido soltanto alla Consorte sua Procri. Ne ragiona Pausania *in Attic. Cephalus fuit ob insignem pulchritudinem, & inter venandum raptus*. E più sotto: *Est enim, in fabulis, egregiâ specie Juvenem Cephalum ab Aurora raptum, quod ejus amore capta esset*. Sembra, che l'Incisor della Gemma abbia nel volto dell' Aurora espresso lo sdegno, per vedersi rifiutata da Cefalo, sebben gli tien la sinistra sopra le spalle; ed in quello di Cefalo più tosto confusione, e sorpresa. Questo Cefalo, di cui accaderà di favellare al suo luogo, diè il nome all'Isola Cefalenia, che taluni credono, che fosse *Dulichio*, ed altri *Tafo*, ed i Popoli, indi derivati, fur detti *Cefalenj*, e *Teleboi*. Questi fu il Bisavolo d'Ulisse. Gli amori, e le gelose smanie di Cefalo, e di Procri an dato l'argomento d'un' Opera a Monf. Duchè, e d'una Commedia, composta da Monf. Dancourt. Di questi loro amori ne farò pur' io altrove parola. Procri era Figlia d'Eretteo,
Tav. 61. Re di Atene. Presento la Figura di essa, allor che portò in dono al suo Consorte un sagacissimo, ed esperto cane da caccia, detto *Lelapo*. Ovidio nel VII. delle *Metam.*

D' una natura un Can sì fiera, e viva,
Che in caccia a ogn' animal dava la morte:
Era d' ogni Animale empio, ed acerbo
Più forte, e più veloce, e più superbo.
Anguil.

Fu cangiato poi questo Cane in sasso, inseguendo la Volpe, mandata per gastigo da Temide. Sopra un Piedistallo evvi Amore, colla face nella destra, ed una Farfalla nell' al-



PROCRI

T.61

vanito Jola (*a*), compagno d'Ercole, perch'egli visse moltissimo tempo, e conservò il suo vigore fino all'estrema decrepitezza; che Cerere aveva amato Giasione (*b*), perchè egli aveva perfezionata l'Agricoltura, di cui questa Dea aveane introdotto l'uso nella Grecia; che Diana veniva a visitare Endimione nelle Montagne della Caria, perchè questo Pastore attendeva a considerare il corso della Luna; e così degli altri.

Trovansene dell'altre, che non

altra mano, simbolo della sua cara Psiche, Amante anch'essa assai nota per le sventure, quanto lo fu l'istessa Procri, e vittima, com'essa, d'un'indiscreta fatale curiosità. Si è tolta questa Figura dalla Tav. 91. delle Pietre incise del Gabinetto del Re di Francia. L'Ariosto ha copiata in parte *nel Canto* 43. la Favola di Cefalo, e Procri.

(a) Jola fu Nipote d'Ercole, e suo vendicatore contro Euristeo; ed appunto nel dare a questo battaglia, gli ritornaron le forze. *Eurip. negli Eracl. Att.* 3.

(b) Giasione (diverso da Giasone, che fe l'impresa del Vello d'oro) sposò Cerere, e n'ebbe Pluto, Dio delle Ricchezze, differente da Plutone, Dio dell'Ombre. Giasione fu dopo la sua morte, posto al rango degli Dei. Fece veramente fiorire l'Agricoltura, e ne ammassò ricchezze immense: Quindi nacque tutta la Favola.

sono, che metaforiche descrizioni di qualch' effetto naturale; così gli amori d'Apollo (*a*) verso Dafne dimostrano la verdura perpetua dell'alloro [1], chiamato Dafne da' Greci. Devesi in fin giudicare, che altro non erano tutte le Metamorfosi, le quali a Giove, ed agli altri Dei si attribuivano, se non che simboli, che palesavano i mezzi, de' quali i Principi, che portavano questi nomi

(1) Pur dall' effetto naturale s'inventò la Favola di Clizia, cangiata in Girasole.

[a] Gli amori d'Apollo verso la trasformata sua Dafne si trovano assai frequenti tra' pregevoli avanzi dell'Antichità. Questo, ch'è tolto dal Maffei, rapresenta il giovane Apollo, che raggiunta la fuggitiva sua Ninfa, la mira già cangiarsi all'improvviso in alloro, i di cui rami le spuntano sulla testa. Egli sedendo, e gittata la cetra, stupisce della nuova corteccia, che stringe fra le mani. Vien da Ovidio elegantemente descritta tal Favola nel 1. delle Metamorfosi.

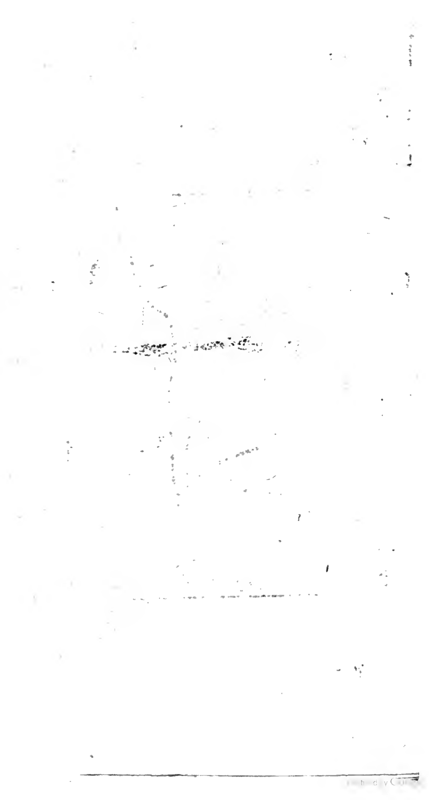
Tav. 62.

Volea più dir, ma di tacer la sforza
Nuovo stupor, che tutto il corpo prende,
E fallo un tronco immobil, senza forza,
Che non ode, non vede, e non intende;
Lei cinge intorno una novella scorza,
Che dal capo alle piante si distende;
Crescon le braccia in rami, e in verdi frondi
Si spargon l'agitate chiome bionde &c.

e più sotto dice, che Apollo

Dubbioso il tocca, e trova con effetto
Tremar sott'altra scorza il vivo petto:
E incontrando le mani intorno al legno,
L'abbraccia come fosse un corpo umano; &c.


T. 1.
Pag. 265
D. Cimarelli
DAFNE
Sc.
62



mi, si eran serviti, per sedurre le lor' Amanti: perciò l'oro, impiegato da Preto (a) per ingannar Danae, fece dire, ch' egli si era cangiato in pioggia d'oro; o più tosto, come osserva Eustazio [1], queste pretese Metamorfosi altro non erano che Medaglie d'oro, sulle quali si vedevano scolpite quelle Favole, e che gli Amanti davano alle lor Donne; doni più capaci, per la rarità del metallo, e per la finezza dell' incisione, a render sensibile il molle sesso, che le vere Metamorfosi.

(1) Sopra il primo libro dell' Iliade.

Egli è necessario d'osservare, prima di terminar quest'Articolo, non esservi stato Paese più fertile in Favole, quanto la Grecia. Non contenta di quelle, che ricevute aveva dall' Oriente, ne inventò un gran numero delle nuove. Per ri-

[a] Si è detto di sopra, che per riparare al decoro d'una Ptincipessa, se le dava subito per Amante un Nume. Preto corruppe coll' oro le guardie della sua Nipote Danae, e dal tetto entrò nella Torre, ov'era quella racchiusa dal Re d'Argo Acrisio, di lei Genitore. Ecco Preto, che divien Giove, ed entra, cangiato in aurea pioggia, da Danae. Se n' è veduta più sopra la sua Figura.

manerne convinti, altro non abbisogna, che esaminarne la gran raccolta fattane da Ovidio, e si vedrà che de' quindici Libri, che compongono la sua Opera delle Metamorfosi, quasi tredici di null'altro son composti, che di Favole Greche. Ho già date nel primo Capitolo alcune regole, ed esempj per distinguerle. La lingua, nella quale sembrano essere state composte, è la norma più sicura. Se i nomi son presi dalle Lingue Orientali, son le Favole straniere alla Grecia, e se sono Latini, debbonsi considerare come dall'Italia originate. Posto un tal principio, poche ve ne sono nelle Metamorfosi d'Ovidio, che non sien Greche d'origine; imperciocchè, a riserva del Caos, della Creazione dell'Uomo, de' Compagni di Cadmo usciti da'denti del Serpente, di Derceto (*a*) tras-

(a) Non si capisce perchè l'Anguillara nella sua bellissima Traduzione delle Metamorfosi *lib.*4. dia a Derceto, Madre di Semiramide, il nome di Dirce: sembra licenza più che poetica. Dirce è un'altra, affatto diversa, e fu Moglie di Lico, Re di Tebe, e da Zeto, e da Anfione fu legata pe' capelli ad un Toro, indi gittata in una fontana, volendo essi vendicare Antiope, lor Genitrice, duramente trat-





IL TORO DI FARNESE.

trasformata in Pesce, di Semiramide in Colomba, di Piramo, e di Tisbe, d'Ino, e di Melicerta, di Cadmo, e d'Ermione, di Medusa, di Atlante, di Andromeda, di Cerere, d'Ascalafo, de' Numi nascosti in Egitto, di Minerva, di Proteo, di Bibli, di Mennone, de' Cabiri, e di poche altre Favole, e toltene finalmente quelle, che comprendono la metà del decimo quarto Libro, ed Libro decimoquinto (*a*), che sono senza dubbio, composte di Favole puramente Latine, tutte l'altre sono d'origine Greca, siccome è facile di ravvisarlo.

Tal'è l'origine della maggior parte delle Favole; e quando non trovasene lo scioglimento nelle Sorgenti,

trattata da Dirce, e da Lico a cagion di Costei. Questo rappresenta la famosa Statua, detta il Toro di Farnese in Roma. Ne diremo al suo luogo l'Istoria. Intanto per soddisfazione del Lettore dò quì la Figura del medesimo illustre Marmo, giacchè l'abbiam mentovato. E' tutto di un sol pezzo, ed ha 14. palmi sì di larghezza, come di lunghezza, e 18. d'altezza. Tav. 63.

[a] Alcune in questi due Libri sono Etrusche, come quella di Vertunno &c. Di tutte queste Deità, ed Eroi, quì sopra mentovati, se ne favella in altro luogo.

ti, da me riferite, in queste Metamorfosi e' si ritroverà facilmente (a).

Ma dopo d'aver disvelati i principj di tante particolari Favole, conviene ancor risalire ad una sorgente più lontana, e dare l'Istoria delle Cosmogonìe, e delle Teogonìe degli antichi Popoli, cioè a dire, l' idea da loro concepita circa l' origine, e la Creazione del Mondo, e le Generazioni delle loro Divinità. Quì principalmente vedremo a quanti errori l'Uomo diasi in balìa, qualor non ha per guida, che solamente i suoi lumi.

Fine del Libro Primo.

Li-

(a) Dall' Egitto le Metamorfosi an tratta in generale la primitiva loro Sorgente. Un' Uomo colla testa di cane, o di bue, o di lione, o di lupo; una Donna, che in vece di piedi finisce in una coda di Lucertola, o di pesce; un Fanciullo, ch' ha un corpo di serpente, ed altre simili Figure, inventate per varj usi, ed indizj, fecero, che dopo gl' istessi Egizj, e più i Greci ignari inventassero trasformazioni prodigiose. Ancora, oltre gli equivoci, le narrative Storiche acconciate, le brevi, e proverbiali espressioni, tutto diè motivo a strane metamorfosi.



MC